



Anonymous con la coppola



Se il governo antimafia chiude i centri antimafia

Vito Lo Monaco

Non è consuetudine del Centro Pio La Torre piangersi addosso, ma quest'anno forse è il caso. Vorremmo fare conoscere in tempo le conseguenze della scelta del governo e dell'Ars di ripristinare una nuova tabella H sulla base di bandi alla fine dei quali quasi tutti i concorrenti sono vincitori a pari merito. Avendo l'Ars ridotto lo stanziamento proposto dal Governo (da 20 milioni a 12 milioni) la Giunta procede al taglio lineare. Ciò avviene qualche settimana fa, cioè a fine anno, ma ancora non è stata resa pubblica la graduatoria, né le valutazioni sui singoli progetti che hanno concorso a formarla, né i motivi contro i quali si potrebbe ricorrere e impugnare per presunti diritti lesi.

Pur avendo la Regione assegnato tempi strettissimi, alla data i giornali sono stati informati, noi no. Apprendiamo, sempre dai giornali che sarebbe stato assegnato un

terzo della spesa del 2013 del Centro Pio La Torre documentata con relative fatture e riguardante prevalentemente le attività svolte perché si avvale del contributo volontario di tanti esperti e giovani. Le spese fisse d'organizzazione (affitto, telefono, enel, pc, cancelleria, ecc...) non superano il 12% di quelle complessive. Il bilancio è pubblicato sul sito del Centro. L'attività del Centro consiste, come tutti possono sapere partecipando, leggendo le news, la rivista online ASud'Europa, i comunicati stampa, in molteplici iniziative politiche culturali rivolte alla scuola, all'università, alla società. Le tematiche sono quelle relative all'annosa questione dell'intreccio mafia-politica-affari sulla quale il Centro è unanimemente riconosciuto quale laboratorio di analisi politica

e culturale e propulsore di varie iniziative che per la loro natura sono realizzabili solo se programmate in tempo. Per esempio il nostro progetto educativo antimafia rivolto alle scuole medie superiori, anche quelle all'estero, va programmato e concordato con le scuole referenti e lo stesso Ministero, sin dall'anno prima. Così è per l'indagine sulla percezione che i giovani hanno della mafia, somministrata all'inizio di ogni anno scolastico. O le ricerche scientifiche che per loro natura si svolgono anche in più anni.

Se a fine anno dopo aver lavorato su un budget consolidato questo improvvisamente viene dimezzato come è avvenuto nel 2012 e ridotto ulteriormente a un terzo alla fine del 2013, cosa succe-

derà a quei centri studi o fondazioni antimafia che come noi non hanno aspettato di sapere quanto avrebbero avuto per svolgere le loro attività? Chiuderanno? Non penso che sia questo che voglia fare il Governo che dell'antimafia ha fatto la bandiera.

Nel 2012 è stato ricordato il 30° anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, con l'inaugurazione a Roma del Portale digitale intitolato a La Torre, alla presenza del Capo dello Stato e commemorato all'Ars con seduta solenne alla presenza di studenti e autorità. Avremmo dovuto aspettare il contributo del 2012, il cui saldo alla data peraltro ancora non è stato versato, per tenere quelle iniziative della primavera 2012? Né ci si può dire: perché lo avete fatto? Perché siamo cittadini che

credono che l'antimafia prima di tutto deve essere mobilitazione della società, come ci hanno insegnato le tante vittime, alcune delle quali ricordate e molte altre no.

Perché siamo cittadini che credono che la lotta antimafia non può essere delegata solo alle forze dell'ordine e della Giustizia, alle quali va la solidarietà per quello che hanno fatto nel corso di quest'ultimo quarantennio e molto meglio sin da quando hanno potuto disporre della legge Rognoni-La Torre e delle altre successive. Riteniamo che la società, l'economia e la politica in piena autonomia debbano fare la loro parte combattendo la corruzione e ogni rapporto con il sistema politico-mafioso affaristico espellendolo dalla proprie fila.

Si sta celebrando il 50° anniversario

della prima Commissione Antimafia (1963) i cui atti, speriamo a breve, di poter rendere leggibili a tutti attraverso il Portale La Torre, documentano come l'antimafia non può essere un modo per far carriera in politica e nell'economia, ma lo strumento politico per rendere libero il sistema economico e quello democratico.

Io credo, sinceramente, che nessuno auspichi quello che non è riuscito alla mafia, cioè far tacere le voci critiche e non retoriche dell'antimafia e tra queste, sicuramente c'è sin dal 1986 il Centro Studi La Torre che non ha mai alimentato il careerismo antimafia, ma ogni lotta contro il sistema politico-mafioso, sì.

Aver praticamente azzerato i fondi per i centri che svolgono attività didattica antimafia, iniziative contro il racket, sostegno alle famiglie e alle imprese finite nelle mani di usurai e boss, incrinerà fortemente la volontà della società civile di contrastare la criminalità. Una responsabilità che Crocetta e i suoi devono assumersi

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 48 - Palermo, 23 dicembre 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Barbara Bisazza, Attilio Bolzoni, Valeria Bonanno, Dario Carnevale, Giuseppe De Simone, Ambra Drago, Alida Federico, Melania Federico, Enzo Gallo, Franco Garufi, Michele Giuliano, Tano Gullo, Fadi Hassan, Francesco La Licata, Franco La Magna, Antonio La Spina, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gabriello Montemagno, Renzo Orsi, Gianmarco I.P. Ottaviano, Francesca Paci, Aldo Penna, Naomi Petta, Davide Raggi, Ugo Saitta, Gilda Sciortino, Greta Sclanich, Giusi Spica, Francesca Torino, Maria Tuzzo.

Il business della sicurezza globale, 100 miliardi Basso allarme, e le aziende investono poco

Antonella Lombardi

Secondo i dati forniti dall'Osservatorio Eurispes, in soli dieci anni, dal 2001 al 2011, il mercato della sicurezza globale è cresciuto di quasi dieci volte, raggiungendo circa 100 miliardi di euro (tra il 1,5-2% dell'economia mondiale) e coinvolgendo circa 2.000.000 di addetti. Di questo mercato si stima che un quarto (circa 26 miliardi di euro) sia di competenza delle aziende europee che generano occupazione per 180.000 addetti. Il mercato della sicurezza in Europa, così come in tutto il mondo, sta continuando e continuerà a seguire nei prossimi anni un trend positivo, al di là della crescita media del Pil. Considerando questo settore strategico per le economie dei paesi, l'Ue si è impegnata a migliorare la competitività dell'industria europea della sicurezza, da difendere in termini di quote globali che, senza interventi e investimenti, rischia di ridursi dal 25% attuale ad un 20% della domanda mondiale. In Italia il valore della spesa per le soluzioni di sicurezza informatica ha raggiunto almeno la cifra di 1 miliardo di euro. Roberto De Vita e Luca Masciola, rispettivamente presidente e direttore dell'Osservatorio Eurispes IT e Sicurezza hanno partecipato alla tavola rotonda "Il ruolo dell'industria italiana nella community protection" che ha chiuso il CPExpo di Genova, la fiera sulla sicurezza tecnologica e la protezione delle infrastrutture. "Il fatto che meno dell'1% delle aziende nazionali - ha detto De Vita - abbia formalizzato una posizione di chief security officer e che solo l'8% dei board delle aziende mondiali abbia in agenda la security integrata è insieme un rischio e una opportunità di sviluppo». Secondo Luca Masciola, direttore dell'Osservatorio Eurispes, «E' in corso una rivoluzione digitale. Lo dimostra la diffusione dei social network (ammontano a oltre 30 miliardi i contenuti scambiati ogni mese su Facebook), la distribuzione di mobile e smart phone (che oramai stanno superando in numero gli abitanti della terra), le dimensioni delle informazioni memorizzate da aziende e istituzioni, la diffusione del cloud computing».

Più sconcertante il quadro emerso dall'ultimo Rapporto Clusit dell'associazione italiana per la sicurezza informatica, nata nel 2000 presso il dipartimento di Informatica dell'Università degli Studi di Milano, e nota come la più autorevole associazione italiana nel campo della sicurezza informatica. I navigatori attivi in Italia sono 27,5 milioni (agosto 2012), gli utenti di Social Network sono l'85,6% degli utenti online (23 milioni); il 28% della popolazione usa uno smartphone (17 milioni) Eppure, in un contesto del genere, solo il 2% degli italiani dichiara di avere piena consapevolezza dei rischi informatici e di prendere adeguate contromisure. Le tecnologie nel nostro Paese vengono usate, insomma, tanto e male. In Italia il 55% degli utenti di smart device ha acquistato il primo telefono o tablet nel 2012, un tasso di crescita impressionante considerato il periodo di crisi economica. Il 2012 ha infatti rappresentato una impennata enorme, sia in termini di volumi di malware che di nascita di nuovi malware, e il 2013 conferma la tendenza. L'uso che si fa dei device mobili e le applicazioni che si scaricano sono punti di attacco di malware o hacking. La maggior parte delle applicazioni scaricate (particolarmente sulla piattaforma "android") è di tipo gratuito, cosa che espone a maggiori rischi di sicurezza. L'utilizzo di social engineering attraverso il social network risulta particolarmente efficace negli smart device per la poca diffusione di strumenti di difesa e la maggiore disattenzione degli utenti. Lo schermo di dimensioni minori, l'uso ibrido (perso-



nale e lavorativo), e le diverse attività e luoghi ove si possono usare questi strumenti aumenta sensibilmente la superficie di attacco in termini di sicurezza. Altro elemento di rischio è l'uso di questi device per accedere alla posta elettronica. Il 60% degli utenti italiani accede alla posta da smartphone e tablet, utilizzando quindi un ambiente virtualmente non protetto. Il 2012 è stato l'anno dell'affermazione dei Social Network quali piattaforme privilegiate di diffusione e scambio di informazioni via Internet (a qualsiasi titolo e per qualsiasi finalità) non solo per miliardi di persone, ma anche per molti milioni di imprese, enti ed Istituzioni.

È stato l'anno in cui, in ogni pubblicità, è comparsa la frase "seguici su Facebook", ed anche quello che ha visto Twitter diventare un punto di riferimento (a torto o a ragione) per tastare il polso agli umori ed alle tendenze di pensiero della gente, in ogni ambito. Questa prepotente affermazione però non ha coinciso con una presa di coscienza da parte degli utenti, né con l'adozione di particolari forme di protezione da parte delle piattaforme Social (per esempio, applicando sistemi di autenticazione forte all'accesso, o monitorando i propri network per bloccare le minacce alla fonte).

Gli utenti sembrano non preoccuparsi delle possibili conseguenze in termini di perdita di dati personali, stalking, cyber bullismo, furti di identità, frodi di ogni genere, spionaggio ed attacchi da parte di cyber criminali. Tra le truffe online più diffuse possono capitare: finte vendite all'asta sul Web con prezzi gonfiati e merci offerte e mai inviate ai clienti; vendite di merci generiche su catalogo online, con merci mai inviate o diverse rispetto a quanto pubblicizzato; offerta di servizi gratuiti su Internet che poi si rivelano a pagamento o mancata fornitura di servizi pagati o fornitura di servizi diversi da quelli pubblicizzati; offerte di lavoro a casa con acquisto anticipato di materiale necessario all'esecuzione di tale lavoro; prestiti di denaro (che non vengono poi concessi) con richiesta anticipata di commissione; numeri a pagamento (tipo 899) da chiamare per scoprire un ammiratore segreto o una fantomatica vincita (di vacanze, di oggetti). Quasi sempre il tentativo di truffa inizia con l'invio di una e-mail alla potenziale vittima, ma in genere bastano buon senso e attenzione per non cascarci.

In Italia non esistono dati ufficiali sui danni economici da incidenti informatici

Il Clusit, l'associazione italiana per la sicurezza informatica, ha classificato gli oltre 1600 attacchi noti del 2011 e 2012, suddivisi per tipologia di attaccanti e di vittime e per tipologia di tecniche d'attacco. Per l'Italia, ha esaminato i 129 attacchi rilevati nel corso del 2012, analizzandone distribuzione e tipologia. Il rapporto contiene i risultati di una ricerca che ha coinvolto 207 aziende e che ha consentito di analizzare le tendenze del mercato italiano. Ma dalla rilevazione Clusit emerge un dato preoccupante sulla sicurezza nelle aziende sanitarie italiane: il budget dedicato alla tutela dei dati personali è quasi inesistente. Le strutture sanitarie pubbliche, come le altre pubbliche amministrazioni, sono sottoposte alle indicazioni dell'articolo 50 bis del Codice della amministrazione digitale. Devono quindi definire un piano di continuità operativa e di disaster recovery. Eppure, malgrado alcune aree di processo prevedano una attività, i sistemi di disaster recovery sono sostanzialmente inesistenti. Molto spesso il budget destinato dalle Aziende Sanitarie (che nel rapporto 2012 dell'Osservatorio ICT del Politecnico di Milano è stimato in 1,1% della spesa sanitaria) non consente investimenti nell'area della sicurezza, nemmeno quando questa è dovuta in termini di conformità normativa. L'analisi dei quasi 1.200 principali attacchi a livello internazionale noti per il 2012 mostra che si è trattato di un anno di forte crescita (+254% complessivamente) delle minacce informatiche, in base a tutte le dimensioni interpretative del fenomeno, essendo aumentate, in parallelo, sia la numerosità degli attacchi e la loro sofisticazione sia, di conseguenza, la severità dei danni subiti dalle vittime. Nonostante il varo della tanto sospirata Agenda Digitale Italiana, che sulla carta include una serie di importanti Linee di azione sulla Cyber Security, l'Italia è risultata al nono posto a livello globale per la diffusione di malware e, soprattutto, al primo posto in Europa (quarto posto a livello mondiale) per numero di PC infettati e controllati da cyber criminali. Circa nove milioni di italiani sono stati colpiti da una qualche forma di crimine realizzato via Internet (sono diventati i reati più diffusi). La sola operazione Eurograbber (ZitMo) ha coinvolto in Italia 16 istituti bancari ed 11.893 utenti, causando il furto di oltre 16 milioni di euro in pochi giorni. "In Italia non sono disponibili statistiche ufficiali in merito ai danni economici provocati dagli incidenti informatici – si legge nella rilevazione del Clusit - sia per la difficoltà culturale nel riconoscere di aver subito un incidente da parte delle vittime, che per la riluttanza generalizzata a denunciare l'accaduto, anche perché non esiste ancora un obbligo di legge specifico in materia per i soggetti giuridici. Per quanto riguarda i costi provocati dal Cybercrime esistono però dati parziali, provenienti da aziende private del settore". Secondo un'indagine pubblicata a settembre 2012, gli ultimi dati indicano che l'anno scorso dalle tasche dei cittadini italiani sono spariti 2,45 miliardi di euro, con 8,9 milioni di individui che nell'anno sono rimasti vittima di crimini informatici. Questo numero corrisponde a circa un terzo degli utenti Internet attivi in Italia nel 2012. La situazione non cambia molto in ambito aziendale. Il Ponemon Institute ha condotto nel 2011 una indagine (pubblicata nel 2012), finalizzata ad evidenziare il costo medio nel nostro paese relativo alla compromissione di un record contenente dati personali. Il risultato è stato eloquente: per ogni compromissione di un record personale un'azienda spende in Italia 78 euro tra indagini, notifiche, spese legali e costi legati all'interruzione del business.



A rinforzare il concetto che la sicurezza non è solo protezione del dato da fattori esterni ma anche, e soprattutto, da fattori interni (che hanno natura principalmente culturale), lo stesso studio ha evidenziato che la prima causa per la perdita di informazioni personali (39%) non è costituita da attacchi criminali, ma da negligenza ed errori umani. Dalla rilevazione del Clusit è emerso che a investire maggiormente sono i Finance ed Energia/Utilities, seguono Telecomunicazioni e Servizi Informatici, e ancora: Pubblica Amministrazione, Manifatturiero, Sanità, Commercio, Difesa, Trasporti. Su 207 aziende coinvolte, il 50% delle aziende che hanno subito attacchi hanno preso contromisure di carattere tecnologico; il 33% hanno preso contromisure di carattere organizzativo e/o di processi; solo una minoranza, però, ha aumentato il budget dedicato alla security. A preoccupare, comunque è la nuova, pericolosa tendenza tra le giovani generazioni, alle prese, nella sua crescita, con un concetto di privacy totalmente nuovo e diverso dalle generazioni precedenti. Un concetto che li espone maggiormente alle minacce virtuali. Questo fatto è in parte imputabile alla cosiddetta "virtualizzazione dei rapporti sociali": poter vedere una persona in viso, consente di valutare in tempo reale le sue reazioni, e di adattare conseguentemente il proprio comportamento. Non vedere chi (o cosa) ci sta di fronte porta ad atteggiamenti superficiali di cui non è possibile valutare in tempo reale le conseguenze. La traduzione pratica di questo trend, è che si assiste oramai alla condivisione di una quantità eccessiva di informazioni personali senza avere piena consapevolezza delle implicazioni pratiche. I dati sono facile preda per bulli e stalker digitali, nonché per i criminali che possono ottenere dai social network o da altre informazioni inconsapevolmente condivise (ad esempio le coordinate di una fotografia) indicazioni utili per portare a termine eventuali azioni illecite in ambito virtuale e reale. Per di più non sono solo i malintenzionati a trarne vantaggio: anche per un ipotetico datore di lavoro è fin troppo facile scavare nei dettagli personali di un candidato tra motori di ricerca e social network.

A.L.

Le frodi creditizie non sentono la crisi: Sicilia, 1.250 casi nel primo semestre 2013

La base operativa era a Palermo, ma le ramificazioni internazionali: nel dicembre scorso, abili hacker informatici erano riusciti a impossessarsi dei dati delle carte di credito di migliaia di utenti residenti principalmente negli Stati Uniti, in Brasile, in Giappone e nei principali Stati Europei, danneggiando per oltre 10 milioni di euro numerose compagnie di navigazione e di trasporto aereo e ferroviario. A scovarli erano state le Fiamme gialle di Palermo che, nell'ambito dell'operazione "Easy travel", hanno emesso 5 ordinanze di custodia cautelare in carcere e 2 ai domiciliari, colpendo i vertici di un'organizzazione. I codici venivano intercettati con le tecniche del phishing (truffa via Internet attraverso la quale un aggressore cerca di ingannare la vittima convincendola a fornire informazioni personali sensibili) e dello sniffing (intercettazione passiva dei dati che transitano in una rete telematica).

Migliaia i codici intercettati da carte di credito di utenti ignari, carte che venivano poi utilizzate per l'acquisto on line a prezzi ridotti di biglietti ferroviari, aerei e marittimi e di altri servizi. Ma il phishing e lo sniffing sono solo alcuni esempi delle molteplici declinazioni che possono avere le truffe online. Un fenomeno che non accenna a diminuire, stando alle rilevazioni dell'Osservatorio CRIF che studia il fenomeno delle frodi creditizie, cioè il furto di identità ed il successivo utilizzo illecito dei dati personali e finanziari altrui per ottenere credito o acquisire beni. Nonostante la crisi economica e la conseguente contrazione dei finanziamenti richiesti ed erogati alle famiglie, dalle rilevazioni dell'Osservatorio risulta che nel nostro Paese questo fenomeno criminale sia in aumento (+12,5% nei primi 6 mesi dell'anno). Relativamente alla Sicilia, solamente nel I semestre 2013, sono stati intercettati ben 1.267 casi, dato che colloca la regione al 2° posto assoluto del ranking nazionale, alle spalle della Campania. Inoltre, considerando la contemporanea contrazione dei finanziamenti concessi, nei primi 6 mesi dell'anno in corso, il rapporto tra il numero di frodi creditizie e i crediti concessi è risultato in crescita del 88,9% rispetto al primo semestre 2012. Entrando maggiormente nel dettaglio, in Sicilia il primato spetta alla provincia di Palermo, che con 387 casi (+59,9% rispetto al corrispondente periodo 2012) si colloca al terzo posto della poco invidiabile graduatoria nazionale, dietro Napoli e Roma. Più distanziate le province di Catania, che con 279 casi si colloca al 6° posto assoluto, e Messina (150 casi). A seguire quelle di Trapani (116), Agrigento (88 casi ma +51,7%), Siracusa (86), Ragusa (69), Caltanissetta (67), Enna (25).

"Da quando abbiamo iniziato a monitorare sistematicamente questo fenomeno criminale, a partire dal 2005, abbiamo rilevato un incremento pressoché costante dei casi ma, purtroppo, non sembrano essere cresciute in proporzione la consapevolezza e l'attenzione da parte dei cittadini, nemmeno nelle fasce di popolazione più giovani" – spiega Beatrice Rubini, direttore della linea MisterCredit di CRIF -. Al contrario, i dati del nostro Osservatorio dimostrano che sono ancora una volta soprattutto gli under 30 ad essere i più colpiti dal furto d'identità e dalle frodi creditizie, plausibilmente in quanto particolarmente esposti alla circolazione di propri dati personali sul web. E per l'imminente periodo natalizio ci aspettiamo, come purtroppo sempre accade, un picco di casi



coincidente con l'accentuazione dei consumi finanziati durante le festività di fine anno". Nel complesso si cade facilmente vittima di frode creditizia tramite furto d'identità per molteplici ragioni, innanzi tutto a causa della grande facilità con la quale i criminali riescono ad accedere a informazioni personali e riservate altrui attraverso documenti cartacei o in formato digitale, anche per via della scarsa conoscenza dei rischi da parte dei cittadini. A questo si aggiungono le oggettive difficoltà da parte degli istituti di credito e, soprattutto, degli esercizi commerciali nel verificare la reale veridicità dei dati presentati al momento della richiesta di un finanziamento. Su base nazionale, infatti, i prestiti finalizzati continuano a fare la parte del leone, con un'incidenza dell'80,2% sul totale dei casi. Seguono i prestiti personali, con una quota pari al 10,4%, e le frodi sulle carte di credito, con il 7,2%.

Nel periodo di osservazione, però, si registra anche un significativo aumento dei casi perpetrati su cessione del quinto dello stipendio, anche se l'incidenza sul totale rimane ancora complessivamente modesta. In aumento anche le frodi perpetrate su cambiali e assegni.

I casi riguardano in particolare l'utilizzo di carnet di assegni rubati o smarriti ed emessi falsificando la firma del titolare e sostituendosi ad esso. Sono però tutt'altro che isolati anche i casi in cui viene aperto un conto corrente a nome di un'altra persona per poi emettere assegni a suo nome. In entrambi i casi l'assegno viene inevitabilmente protestato e a pagarne le conseguenze è l'ignara vittima del furto di identità. Nel 95% dei casi gli effetti protestati sono risultati essere assegni, per il restante 5% si trattava di cambiali. Rispetto al passato emerge una crescita delle frodi di importo superiore ai 10.000 Euro (+19,7% rispetto al I semestre 2012). In ogni caso, la fascia al di sotto dei 1.500 Euro si conferma quella più soggetta ai casi di frode, con circa il 38% del totale dei casi.

Questo trend risulta fondamentalmente in linea con l'elevata incidenza sul totale dei prestiti finalizzati e si spiega con il fatto

Tra le province guida Palermo con 387 casi

Sempre più colpiti gli under 30



che i finanziamenti di piccolo importo, specie se erogati non allo sportello della banca o della società finanziaria ma direttamente presso gli esercizi commerciali, si caratterizzano per tempi di erogazione più rapidi e controlli meno sofisticati sull'identità del richiedente credito. D'altro canto, l'aumento dei casi nella fascia superiore ai 10.000 Euro sembra suggerire che la sofisticazione con cui vengono commesse le frodi sia sempre maggiore. Relativamente alla distribuzione per genere, dall'analisi di CRIF emerge un aumento dei casi di frode tra le donne (38,3% dei casi totali; +9,7% rispetto al corrispondente periodo 2012), concentrati in particolare nelle fasce di importo più basse. Sotto il profilo socio-demografico,

invece, il maggior numero di vittime si concentra nella classe di età compresa tra 18 e 30 anni, con il 32,8% del totale, in preoccupante aumento rispetto al corrispondente semestre 2012 (+9,9%). Seguono la classe di età compresa tra 31 e 40 anni, con il 24,6%, e quella tra 41 e 50 anni, con il 20,5%.

Per quanto riguarda gli importi dei finanziamenti ottenuti fraudolentemente, essi crescono all'aumentare dell'età della vittima: infatti per gli over 50 si rileva una maggiore incidenza di frodi che superano i 10.000 Euro. Relativamente alla ripartizione delle frodi per regione, essa mostra una maggiore incidenza in Campania, Sicilia e Lombardia, seguite da Lazio, Puglia e Piemonte. Si tratta nella sostanza delle medesime regioni che anche nel I semestre 2012 occupavano i primi posti del ranking. "Alla luce delle ultime rilevazioni non può che destare preoccupazione il fatto che ancora una volta siano proprio i giovani, che almeno teoricamente dovrebbero avere una maggiore consapevolezza verso questa tipologia di fenomeni, a risultare le vittime più frequenti di frodi creditizie perpetrate attraverso un furto di identità – commenta Beatrice Rubini -. Spesso sono però proprio gli under 30 a sotto-

valutare i rischi ai quali si espongono ad esempio pubblicando i propri dati personali sul web, in particolare sui social network, fornendo così ai frodatori un facile accesso alle informazioni utilizzate per richiedere finanziamenti fraudolenti". Un dato allarmante che emerge dallo studio di CRIF riguarda i tempi di scoperta della frode: in Italia circa un caso su due viene scoperto dopo più di un anno ma continuano ad aumentare (+14% rispetto al corrispondente periodo 2012) le frodi scoperte addirittura dopo oltre 5 anni.

Questo aspetto risulta particolarmente delicato in quanto più la frode viene scoperta in ritardo, tanto più sarà difficoltoso per la vittima ripristinare la propria posizione creditizia, senza considerare che molto più limitate saranno anche le possibilità di individuare l'autore del crimine. Inoltre, con l'allungarsi dei tempi di detection può peggiorare, anche termini di responsabilità legale, la posizione dell'Istituto che ha erogato il finanziamento nei confronti della vittima di furto d'identità.

Ancora più angoscianti sono poi le scoperte, purtroppo molto parziali e frammentate, riguardo il furto d'identità nei confronti degli immigrati per sfruttare la manodopera clandestina. Cioè immigrati irregolari che lavorano sfruttando il codice fiscale o la carta d'identità di un altro immigrato, magari su suggerimento della stessa azienda, per aggirare i controlli. Le incongruenze, infatti, si sono viste quando a un unico codice fiscale, da controlli incrociati risultavano associati anche più di dieci dipendenti di aziende diverse. Ad accorgersene è stata, in questo caso, l'Inps, scoprendo il motivo per cui certe aziende trovarono conveniente versare contributi per un determinato periodo di tempo, a una persona inesistente. Un modo per aggirare il fisco, rivedendo al ribasso le cifre.

A.L.

La rete dei bulli che colpisce i più fragili

Carolina è una studentessa piemontese con l'ansia di essere accettata e le insicurezze proprie di tanti suoi coetanei 14enni. Durante una festa un gruppo la prende di mira, fino ad arrivare allo stupro. Come se la ferocia non bastasse, a quella violenza si aggiunge l'umiliazione della pubblicazione su Facebook del video dell'aggressione. Un oltraggio a cui Carolina non riesce a reggere, e si uccide. Era gay, invece, il quindicenne romano che si è tolto la vita il 20 novembre dell'anno scorso. Era stato minacciato e offeso in chat e sulla sua bacheca di Facebook. Senza il suo consenso e per deriderlo ulteriormente, era stato creato anche un profilo sul social network intitolato "il ragazzo dai pantaloni rosa". Pare che anche a scuola fosse oggetto di insulti ed intimidazioni. Ed è del gennaio scorso il grido d'allarme lanciato da una mamma, per fortuna attenta, di Arezzo, il cui figlio adolescente deriso e umiliato su un social network, si rifiutava di uscir di casa e di relazionarsi con gli altri. Questi sono solo alcuni esempi degli ultimi, drammatici, casi registrati in Italia di Cyber bullismo. Secondo i dati a disposizione del ministero dell'Istruzione, uno studente italiano su quattro compie o subisce atti di prevaricazione via web: il 26% ne è vittima, mentre il 23,5% si definirebbe un cyber bullo. Tra le pratiche più diffuse spiccano i messaggi violenti o volgari (il cosiddetto 'flaming', commesso dal 17,8% dei maschi e l'8,7% di femmine), la denigrazione che porta a diffondere in rete o via sms contenuti falsi e offensivi per danneggiare la reputazione (10,2% dei ragazzi e 6,9% delle ragazze) e il furto di identità, ovvero la creazione di un profilo fittizio con il nome della vittima per danneggiarla (6,2% degli studenti e 4,1% delle studentesse). L'8,4% dei cyberbulli (3,8% delle cyberbulle) pratica, invece, l'esclusione della vittima dai gruppi di amici. «Negli ultimi anni i contenziosi tra genitori e insegnanti sono aumentati del 1.300% - spiega il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria - Questo vuol dire che in migliaia e migliaia di casi, le famiglie non parlano più con gli insegnanti. In queste condizioni, è molto difficile che si possa operare». Per fare fronte ai rischi del cyber bullismo e della violenza on line, Federconsumatori e Adusbef hanno lanciato la campagna "Occhi aperti sulla rete per non cadere nella rete", patrocinata dalla Camera dei Deputati. Un' iniziativa tesa a promuovere l'utilizzo consapevole del web, soprattutto alla luce dei numerosi casi che, nel corso degli ultimi anni, hanno visto ledere la web reputation dei minori, spingendoli addirittura a gesti estremi. Le due associazioni consumatori hanno per questo deciso di offrire assistenza gratuita ai minori vittime di bullismo e molestie in rete. Inutile sarebbe, infatti, provare a bloccare l'accesso alla rete: dall'indagine realizzata dall'O.N.F. - Osservatorio Nazionale Federconsumatori sul comportamento in rete dei ragazzi dai 12 ai 17 anni, emerge tra l'altro che oltre 8 ragazzi su 10 navigano in rete per oltre un'ora al giorno e ben 9 ragazzi su 10 hanno un proprio profilo personale sui vari social network, all'interno del quale il 75% dei ragazzi immette notizie e posta regolarmente proprie foto personali. Questa rilevante messe di dati riversati in rete, se non gestita in modo responsabile e accorto, espone i ragazzi al rischio delle molestie e del bullismo. Infatti, nonostante i ragazzi



ostentino sicurezza nell'uso degli strumenti telematici, più di 4 su dieci ritengono di essere rimasti in qualche modo vittime di diffusione di notizie false o riservate pur senza che questo sia sfociato in veri e propri episodi di bullismo o di stolkeraggio. Ad avere uno smartphone, tra i 15 e i 17 anni, sono quasi tutti, in pratica 9 ragazzi su dieci. Con lo smartphone o l'Ipad o il computer di casa o il computer di amici, più di 8 ragazzi su dieci navigano per oltre un'ora al giorno. Un quarto dei ragazzi rimane collegato in rete per più di quattro ore al giorno. Ben 9 ragazzi su dieci possiedono un profilo personale sui vari social network che affollano Internet. Tra i più grandi, il dato arriva al 94%, ma colpisce anche quello dei più giovani che ormai per due terzi possiedono un proprio profilo personale. A dimostrazione di quanto la rete coinvolga ed esponga i ragazzi, il 75% dei giovani oltre a immettere notizie in rete, posta regolarmente proprie foto personali, e poco meno della metà dei ragazzi avvia conversazioni telematiche con persone sconosciute, incrociate occasionalmente in rete. Sette di loro su dieci ritengono che proprio il bullismo costituisca un pericolo molto rilevante e una percentuale enorme, attorno al 92%, ritiene che l'uso degli strumenti elettronici come il telefono o il computer aggravi la pesantezza dell'eventuale attacco bullistico. A conferma del ruolo positivo che le famiglie possono e debbono svolgere, i tre quarti dei ragazzi pensano che in caso di difficoltà sia utile e positivo parlarne con un familiare (genitore, fratello grande, parente). Questa sensibilità (e vulnerabilità) verso gli strumenti nella navigazione in rete è confermata dall'ultimo dato. Oltre il 90 per cento dei nostri ragazzi ritiene che le vessazioni, le molestie, il bullismo messi in campo attraverso i canali di Internet possano aver avuto un ruolo significativo nei casi dolorosi di cronaca sfociati nel suicidio di giovani vittime. Il possesso di uno smartphone con cui collegarsi a Internet non è un dato solo teorico. Un numero rilevante di ragazzi lo utilizza concretamente e continuamente per navigare sulla rete. L'83% di loro naviga per oltre un'ora al giorno. Anche qui c'è un andamento legato al-

Da Adusbef e Federconsumatori patrocino gratuito ai minori



l'età (74% tra i ragazzi di 12-14 anni; 86% tra i più grandi). Non è certo trascurabile anche la percentuale di coloro che restano collegati sulla rete per parecchie ore al giorno. Un quarto dei possessori di smartphone naviga per oltre 4 ore al giorno. Percentuale che sale al 32% per i più grandi ed è invece notevolmente più contenuta (12%) per i 12-14enni. A testimonianza di quanto i social network siano ormai entrati nella vita quotidiana, 9 ragazzi su 10 dichiarano di possedere un proprio profilo personale in rete. Addirittura lo hanno quasi la totalità dei più grandi (94%), mentre ne dispone "solo" il 61% dei più piccoli. Molto diffusa è anche la pratica di postare sulle vari e piattaforme di Internet foto e video personali. Tre quarti dei ragazzi dichiarano di pubblicare immagini personali, con una certa differenza (seppure non marcatissima) tra i 15-17enni (81%) e i più piccoli (61%).

La partecipazione alle chat costituisce la parte più rilevante della presenza dei giovani su Internet. Non si tratta solo di "chiacchiere" tra amici. Quasi la metà (il 45%) dei ragazzi intervistati dichiara infatti che ha avuto contatti con persone sconosciute incrociate occasionalmente in rete. Da osservare con attenzione la poca differenza tra il dato dei più grandi (47%) e quello dei 12-14enni (39%). Il 41% dei ragazzi intervistati ritiene di essere rimasto vittima in qualche modo di atteggiamenti scorretti da parte di altri. In particolare di diffusione non autorizzata di notizie e di foto che sarebbero dovute rimanere riservate. Un po' più provati i 15-17enni (44%) rispetto ai più piccoli (33%). Oltre alla tutela della web reputation c'è poi un altro aspetto del problema. E' l'utilizzo in chiave illecita delle informazioni personali. Molti utenti del web, e soprattutto i minori, sottovalutano gli effetti delle cose che dicono o che fanno quando navigano in Internet; i fenomeni più gravi e più conosciuti sono le molestie e le minacce specie contro le donne, l'omofobia, l'adescamento sessuale, la pedopornografia e il cyber-bullismo (pratica diffusasi soprattutto negli ultimi anni consistente

in atti di bullismo e di molestia effettuati proprio tramite i mezzi elettronici quali, ad esempio, email, blog, siti web, messaggistica istantanea). La cronaca degli ultimi anni (e purtroppo anche di questi giorni) non ci ha risparmiato casi di bambini e ragazzi che sono addirittura giunti a togliersi la vita sotto il peso della circolazione e della divulgazione sul web di foto spiacevoli, di giudizi malevoli, di insulti, di atti persecutori. La prima difesa di ogni individuo è certamente un uso del web consapevole. E fondamentale per i bambini, e i minori in genere, è il sostegno e la presenza vigile della famiglia. L'obiettivo principale è naturalmente quello di prevenire le situazioni di difficoltà e di crisi. Ma anche quando le cose non vanno per il verso giusto e si verifica un problema, non bisogna arrendersi, perché molto ancora si può fare.

Non solo sul piano dei comportamenti, ma anche su quello legale. In molte regioni i Corecom hanno attivato sportelli dedicati proprio alla tutela della web reputation. Federconsumatori e Adusbef sostengono queste iniziative e promuovono un progetto con i seguenti obiettivi: promozione di un uso consapevole del web; iniziative perché i bambini e degli adolescenti possano contare su un'accorta guida nelle scuole e un efficace sostegno familiare nell'utilizzo del web; sensibilizzazione delle forze politiche sulla necessità di una nuova e più completa normativa di legge per una reale tutela della web reputation; apertura di sportelli pubblici di sostegno, consiglio e assistenza ai minori che si trovino intrappolati in situazioni scabrose o pesanti; messaggi pubblici di comunicazione rivolti direttamente ai minori per pubblicizzare l'esistenza e il ruolo di tali sportelli; messaggi pubblici di comunicazione rivolti agli adulti in genere e ai genitori e ai familiari in particolare perché intervengano di fronte a sospetti di cyber-bullismo.

A.L.

Vendite online oltre quota 11 miliardi

Barbara Bisazza

L'e-commerce italiano continua a correre con tassi di crescita annuale a doppia cifra (+18%) e risulta più attrattivo anche per i clienti stranieri. Il divario con i principali paesi occidentali, però, si allarga, complici la scarsa rappresentanza del settore alimentare (grocery) e dei retailer specializzati nella casa (fai-da-te, arredamento e complementi di arredo).

La fotografia aggiornata sullo stato del commercio elettronico in Italia e le stime per il 2013 sono contenute nel dodicesimo rapporto annuale dell'Osservatorio eCommerce B2c che la School of management del Politecnico di Milano, in collaborazione con il consorzio Netcomm, presenterà giovedì 14 novembre.

Il valore stimato per il 2013 delle vendite di prodotti e servizi da siti internet con operatività in Italia sfiora gli 11,3 miliardi di euro. Il trend di sviluppo a doppia cifra prosegue dal 2009, ma gli spazi di crescita sono ancora ampissimi, visto che la penetrazione delle vendite online rispetto al totale delle vendite retail si attesta sul 3% (anche a causa del -1,5% atteso dai canali tradizionali). È sempre il turismo a farla da padrone, con un peso di circa il 45% (4,9 miliardi, +13% sul 2012) sul valore totale delle vendite online. Crescono di molto, però, anche il peso dell'abbigliamento (1,3 miliardi, +30% sul 2012) e dell'informatica/elettronica (1,2 miliardi, +20%). L'export, ovvero le vendite da siti italiani ad acquirenti esteri, supera i 2 miliardi di euro (+28%), trainato prevalentemente dal turismo (55%) e dall'abbigliamento (32%).

I fattori della crescita

Nel 2013 le vendite aumentano, in valore assoluto, di 1,7 miliardi. A determinare la crescita sono, secondo i ricercatori, la crescita strutturale sul web dei club online, dei siti di couponing, di alcune grandi Dot com e di alcuni retailer tradizionali; inoltre, il mobile commerce e i progetti multicanale di affiancamento dell'online alla rete fisica di vendita. «Tanti segnali dimostrano il crescente interesse del mondo retail tradizionale e anche dei produttori per lo sviluppo del canale dell'ecommerce – rileva Alessandro Perego, responsabile scientifico dell'Osservatorio eCommerce B2c – ma ci sono ancora alcuni ostacoli, di tipo culturale oltre che logistico e organizzativo, che impediscono un decollo vero e proprio, con tassi di crescita a 3 cifre».

Gli acquisti

Sul fronte consumatori, il valore degli acquisti effettuati online da italiani, sia su siti italiani che su siti esteri, è stimato in crescita del 15%, da 11 miliardi di euro del 2012 a oltre 12,6 miliardi. L'import, ovvero gli acquisti su siti esteri effettuati dagli italiani, vale 3,45 miliardi, in crescita del 13%, sotto la spinta dei servizi di biglietteria per i trasporti. Il saldo della bilancia commerciale risulta ancora fortemente negativo (oltre 1,3 miliardi), anche se in miglioramento di circa 60 milioni.

Il confronto internazionale

I principali mercati europei sviluppati crescono con tassi compresi tra il 10 e il 12%, partendo però da un transato molto superiore a quello italiano. Le vendite online in Italia valgono infatti meno di un sesto rispetto a quelle del Regno Unito (si veda la grafica), che vanta per i soli prodotti un tasso di penetrazione del 12,4%, a fronte dell'1,5% italiano. Il confronto è impietoso anche rispetto a Germania e Francia. Inoltre, in Italia il paniere di prodotti e servizi resta fortemente sbilanciato a favore dei servizi (61% contro 39% dei prodotti), al contrario degli altri mercati stranieri, nei quali il peso dei prodotti varia tra il 65 e l'80 per cento.

Il mobile

Gli acquisti dallo smartphone crescono in valore del 255%, a quota 500 milioni, e quelli dal tablet valgono un miliardo. Insieme, rappresentano meno del 15% delle vendite online, ma con un'evoluzione importante: «Se inizialmente lo smartphone veniva utilizzato soprattutto per cogliere opportunità di acquisto in cui conta molto la velocità o nelle vendite a tempo (temporary sales) – spiega Perego – ora l'attitudine all'uso del telefonino per gli acquisti online si estende anche alle altre tipologie».

I pagamenti

Oltre il 90% del valore degli acquisti online viene saldato con carta di credito o PayPal e lo scontrino medio, considerando i principali settori merceologici, è di 228 euro, leggermente in crescita rispetto al 2012 (220 euro).

Per il potenziale acquirente il tema della sicurezza dei pagamenti è fondamentale; a questo proposito il rapporto rileva che la percentuale di frodi segnalate, intese come disconoscimento della transazione da parte del titolare della carta di credito, è quasi trascurabile, nell'ordine dello 0,13% del transato.

(IISole24ore.com)



eBay: comprare in Rete con i soldi della Rete



Sono stati gli «smanettoni» i primi a puntarci, da Kim Dot-Com che li ha introdotti per pagare i servizi della piattaforma Mega agli hacker di The Pirate Bay che li usano per raccogliere fondi. Ora Bitcoin, la moneta virtuale (ma con vero potere d'acquisto) che esiste solo in Rete, con il tempo sta convincendo anche realtà più grandi: come Baidu, il motore di ricerca più usato in Cina, o SecondMarket, la piazza finanziaria che ha lanciato il primo fondo d'investimento dedicato. Ma la vera svolta può venire da eBay. Il sito di aste online più famoso al mondo, che nel 2015 compirà 20 anni, si prepara al giro di boa puntando sulle valute virtuali: «Diventeranno molto potenti», ha spiegato l'amministratore delegato di eBay John Donahoe in un'intervista al Financial Times. E ha sottolineato che l'azienda sta osservando con interesse proprio Bitcoin.

Come funziona

Nata nel 2009, Bitcoin è una moneta crittografata che esiste soltanto in Rete. Si acquista con valuta tradizionale, ma sia l'emissione sia la gestione delle transazioni avviene collettivamente online, appoggiandosi alla tecnologia peer-to-peer per lo scambio di file. Bitcoin è basata su un software open-source: non opera con le banche, né è controllata dalle autorità centrali, i movimenti della valuta non sono rintracciabili. È salita alla ribalta nella primavera scorsa quando, in concomitanza con la crisi bancaria di Cipro, il suo valore è cresciuto, poi sceso, poi di nuovo salito e infine crollato ancora nel giro di pochi giorni.

Speculazioni e confisca

Montagne russe che hanno portato il Bitcoin a raggiungere il picco massimo di 266 dollari: un'enormità, se si considera che solo tre anni prima, nel 2010, valeva 0,05 dollari. Dopo tonfi e impennate, si è attestato sui 100 dollari. Ma intanto si è diffuso il timore di una

nuova bolla. A qualche mese di distanza, passata la paura, lo scetticismo ha lasciato il posto alla curiosità: da Reddit a Wordpress, diversi siti Internet si sono aperti ai Bitcoin (che ora valgono circa 200 dollari). Anche se, vista la difficile tracciabilità del sistema, queste monete sono utilizzate anche per affari poco puliti. Come succedeva sulla piattaforma per la vendita di merci illegali Silk Road, chiusa a ottobre con l'arresto del fondatore e la confisca di Bitcoin per un valore pari a più di tre milioni e mezzo di dollari, usati per gli acquisti su quello che era definito «l'Amazon della droga». Il progetto PayPalIn eBay, però, sono sicuri: in futuro i Bitcoin passeranno da prodotto di nicchia a moneta sempre più utilizzata per i pagamenti in Rete. Donahoe lo aveva già sottolineato ad aprile, in un'intervista al Wall Street Journal: «Le valute virtuali sono qui per restare e i Bitcoin sono una nuova tecnologia che rompe gli schemi». Perciò potrebbero presto essere inclusi tra i metodi di pagamento nel portafoglio di PayPal, il sistema per fare acquisti online lanciato nel 1998 e acquisito da eBay nel 2002. Proprio su PayPal si stanno concentrando ora gli sforzi di Donahoe e dei suoi: si va dallo sviluppo del mobile all'espansione del portafoglio, che un domani non troppo lontano dovrebbe comprendere circa 50 diverse carte fedeltà. Se per l'arrivo dei Bitcoin ci sarà ancora da attendere, una volta imboccata la strada eBay non intende tornare indietro, anzi, vuole aprire anche ad altre monete del web: «La stessa tecnologia permetterà di accettare anche altre valute digitali», ha infatti sottolineato l'amministratore delegato. I principali rivali dei Bitcoin sono Litecoin e Ripple (che hanno una velocità di transazione maggiore), e il più piccolo MintChip. Per il momento sono ancora poco utilizzati, ma chissà: se le monete del web dovessero prendere piede, potrebbero diventare alternative interessanti e Donahoe non intende lasciarsele sfuggire.

Ma il capo di eBay pensa anche a un altro tipo di valute virtuali, non necessariamente monetarie: le miglia aeree, per esempio, da convertire in denaro da usare per i pagamenti. L'obiettivo, in fondo è sempre lo stesso: fare in modo che per gli internauti sia sempre più facile e comodo pagare gli acquisti online, in modo da aggiudicarsi la fedeltà dei potenziali clienti che potrebbero migrare verso colossi come Google ed Apple. La piattaforma eBay, forte dei suoi 124 milioni di utenti attivi, sta ripensando il suo posizionamento in Rete: non solo apre alle valute digitali, ma vuole anche andare oltre l'e-commerce «tradizionale». Che, secondo Donahoe, ormai non basta più: alla «natura utilitaristica dello shopping online deve unirsi anche l'esperienza sociale» di un pomeriggio al centro commerciale.

(Corriere Economia)

Da informatici a milionari, storia di due italiani tra i maggiori produttori di «criptomoneta»

Erano due giovani imprenditori informatici, oggi sono due "potenziali" milionari: Dario Pizzato e Michele Tegon, trentenni veneziani, hanno creduto nei bitcoin fin dal 2010, sono tra i maggiori produttori di "criptomoneta" in Italia ed ora vogliono trasformare la loro passione in lavoro. La valuta virtuale, che non è emessa né garantita da alcuna banca centrale, sta vivendo un vero e proprio boom con quotazioni volate anche sopra i mille dollari. Molti economisti restano scettici e l'ex presidente della Federal Reserve Alan Greenspan ha parlato di 'bolla' speculativa.

Amici fin dai tempi della scuola, i due imprenditori veneti a 25 anni hanno fondato una società di "digital signage", una forma di comunicazione i cui contenuti vengono mostrati attraverso schermi elettronici in luoghi pubblici.

"A fine 2010 lessi su Internet un articolo sui bitcoin - racconta Pizzato -. La nostra società aveva una buona potenza di calcolo, così decidemmo di provare a 'minare' bitcoin (produrli attraverso complessi algoritmi generati dal computer, ndr)". I due giovani imprenditori veneziani sono diventati in poco tempo i più forti produttori italiani, accumulando una fortuna.

"Dopo sei mesi avevamo un controvalore di 18 mila dollari, dopo altri sei mesi abbiamo superato i 200mila", ricorda Pizzato. All'inizio bastava un computer semplice per "minare", poi è cambiato il modo di produrre le monete elettroniche: servivano hardware specifici. "Anche noi abbiamo reinvestito i bitcoin per comprare i nuovi hardware e rimanere competitivi - continua Pizzato -. Oggi però è diventato difficile 'minare' perché la concorrenza è agguerrita. Abbiamo quindi deciso di spostarci sui servizi, per permettere ai non addetti ai lavori di affacciarsi al mercato della criptomoneta. A gennaio lanceremo una start-up: offriremo consulenza a chi vuole provare a produrre bitcoin e metteremo il nostro hardware a



disposizione di chi vuole fare 'mining' senza investire necessariamente soldi per comprare le macchine".

I due giovani imprenditori non si fermeranno qua. Il secondo passo cui stanno già lavorando è un sistema di micropagamento. Considerato che in alcuni paesi del mondo la moneta virtuale inizia ad essere accettata da diverse aziende, mentre poche settimane fa è stato aperto il primo 'sportello bancomat' di bitcoin a Vancouver, in Canada, richiesto in altri venti Paesi, dall'Irlanda all'Australia.

"Vorremmo fornire una soluzione di pagamenti in bitcoin per le piccole spese quotidiane - spiega Pizzato -. Abbiamo un'applicazione in stato avanzato di realizzazione per una piattaforma per smartphone in grado di trasferire dollari, euro e bitcoin durante le transazioni nei negozi". Questo permetterebbe alla comunità che oggi ha 13 miliardi di dollari in bitcoin in tasca di spenderli nel mondo reale.

La Cina teme truffe e vieta l'uso dei bitcoin

Pugno duro della Cina contro il bitcoin. La Banca Centrale cinese ha infatti ordinato agli istituti di credito nazionali e alle istituzioni finanziarie di non usare la valuta virtuale, che non è emessa né garantita da alcuna banca centrale, perché pur "non rappresentando un rischio" per l'economia cinese "è pericolosa" per le possibilità che apre alle organizzazioni criminali di riciclare gli introiti provenienti dalle loro attività illegali.

E alcuni economisti avvertono che i bitcoin potrebbero essere usati anche per investimenti non autorizzati e che sfuggono al controllo delle autorità monetarie. In Germania la polizia ha sgominato una banda di truffatori che era riuscita a penetrare i computer di ignari internauti, generando illegalmente bitcoin per un valore totale di circa 700mila euro. "Il relativo anonimato di questa moneta

semplifica il lavaggio di denaro sporco e riduce il rischio di essere scoperti", hanno spiegato le autorità tedesche.

I bitcoin, che sono anonimi, irrintracciabili e che possono essere scambiate con un click sui tasti del computer, hanno avuto un grande successo in Cina, dove il mercato finanziario è ancora sottoposto a forti limitazioni. Non sono disponibili dati precisi ma gli esperti del mercato virtuale affermano che circa la metà di bitcoin in circolazione nel mondo sono nelle mani di cinesi.

Dopo la presa di posizione di Pechino, le quotazioni della moneta virtuale sono crollate sotto i 1.000 dollari a 875 dollari sulla piattaforma internet BitStamp, dopo aver chiuso gli scambi ieri al record di 1.132 dollari.

Giochi e finanza: fenomeno Bitcoin

Tra vincite offshore e rischio riciclaggio

Non è la moneta di Neo, il protagonista di Matrix e non c'è neanche la caccia spietata dell'agente Smith, capace di moltiplicarsi all'infinito. C'è, però, la stessa preoccupazione che, con il Bitcoin, si possano comporre scenari fuori controllo. Pagamenti istantanei, con costi di transazione minimi, e un sistema codificato che permette l'anonimato (o quasi) per venditori e compratori. Ma anche uno degli strumenti più utilizzati dagli scommettitori per aggirare il proibizionismo in materia di gioco azzardo online. E' il fenomeno Bitcoin, la moneta virtuale creata nel 2009 che in questi giorni sta vivendo una escalation di popolarità nella comunità finanziaria. Cresce, però, anche la preoccupazione che possa essere usata come merce di scambio per riciclare denaro illecito considerato che attraverso questa modalità on line vengono di fatto bypassati i controlli delle banche centrali e delle autorità governative.

Intanto, riferisce Agipronews, il business è partito e già spaventa i mercati regolati del gioco, del tutto impreparati a gestire il nuovo fenomeno. Proprio il gambling offshore, insieme al porno, è diventato rapidamente il core business della moneta virtuale: è stato stimato che il sito SatoshiDice, uno dei primi a offrire ogni tipo di gioco d'azzardo online con pagamenti in Bitcoin, da solo potrebbe aver raccolto nello scorso giugno fra il 25% e il 50% di tutte le transazioni effettuate sulla rete di virtual money, come riscontrato su Blockchain, il sito che tiene traccia di tutti i movimenti. La "love story" tra azzardo e moneta virtuale è testimoniata anche dalla prima maxi vincita su un sito di gambling pagata in Bitcoin, che ha lasciato in rosso i conti del cybercasino JustDice: a fine settembre "Nakowa", questo il nickname del giocatore, con una serie di giocate ai dadi – una delle tipologie di gioco più apprezzate dai gambler online – è riuscito a riempire il portafogli virtuale con 11 mila Bitcoin, circa 1,3 milioni di dollari al cambio del periodo. E il volume di gioco d'azzardo praticato grazie a Bitcoin sembra destinato a incrementare ancora, anche grazie alle politiche di proibizionismo assoluto da un lato e alla mancanza di offerta legale o regolamentata in molti Paesi, dall'altro.

Ripercorrendo così il successo di Napster – e di tutti i siti-pirata per il "download" della musica - e di Megaupload, un sito specializzato in film e serie Tv.

IN USA SI PUÒ, MA L'FBI MARCA STRETTO

Bitcoin è anche uno degli strumenti più utilizzati per bypassare le norme statali – in particolare statunitensi – che proibiscono il gioco d'azzardo online: nel 2009 il Governo Usa ha dichiarato illegale il gambling online a livello federale – anche se in questi mesi si stanno aprendo i primi mercati in stati come Nevada, Delaware e New Jersey – imponendo a banche e istituti di credito di bloccare le transazioni finanziarie verso i siti di gioco online. Ecco perché tra gli usi più frequenti di questa moneta virtuale c'è proprio la possibilità di spenderla in siti d'azzardo specializzati.

Un modo semplice per aggirare le norme federali: giocando con i bitcoin "non state violando nessuna legge degli Stati Uniti, visto che si tratta di una moneta virtuale associabile a una merce e non



a una valuta", assicura uno dei maggiori siti online che fornisce una guida per scommettere e giocare ai numerosi siti online che accettano Bitcoin e che offrono di tutto: dai giochi da casinò classici, alle scommesse, fino alle slot machine e a giochi di abilità con ambientazione 3D.

Del resto, riporta Agipronews, se i siti fossero illegali "le autorità li avrebbero già chiusi" si legge ancora in un'affermazione che sembra giustificare se stessa e tutto il business dell'azzardo con i Bitcoin. Proprio alcuni funzionari federali, durante un'audizione di qualche giorno fa al Senato degli Stati Uniti, hanno ribadito come la moneta virtuale sia un'alternativa di pagamento legittima, un'innovazione tecnologica che può portare molti benefici, a patto che venga adeguatamente regolamentata. Illecito sì, illegale ancora non troppo: Bitcoin è finito nel mirino dell'Fbi ai tempi di Silkroad, il network che permetteva agli utenti di scambiare qualsiasi merce (anche armi e droga) in maniera anonima, ugualmente anonimo doveva essere il sistema di pagamento.

Oggi Silkroad è stato chiuso, Bitcoin invece resiste e da sistema per pochi iniziati "smanettoni" che scambiavano le monete virtuali per beni materiali come in un mercatino della domenica si è trasformato in un vero e proprio mercato finanziario. Riciclare denaro non è comunque così semplice, a causa di alcuni paletti "tecnici": l'altissima volatilità della moneta, che dai pochi centesimi degli esordi oggi è arrivata ad un tasso di cambio di circa 600 dollari per Bitcoin (con una escalation impressionante negli ultimi giorni), la sua diffusione per ora abbastanza limitata, la possibilità di acquisto non agevole. L'esigenza di tenere fuori il crimine dal business si sta facendo già strada tra gli addetti ai lavori: Mt.Gox, una principali piattaforme di scambio di virtual money, hanno deciso di obbligare gli utenti a fornire una documentazione rigorosa – foto da documento di identità valido e tracciabile, indirizzo fisico e certificazione elettronica – per consentire l'apertura dei "portafogli elettronici" in cui conservare i Bitcoin.



La mafia maldestra, così cambia il pizzo

Antonio La Spina

Un commerciante che aveva appena aperto un negozio di tende e casalinghi nel quartiere Noce ha subito una brutale aggressione da parte di una masnada di "picciotti" inviati per punirlo. Si era rifiutato di pagare un pizzo di 3000 euro, anche se poi la richiesta era stata ridotta a 1500. È stato preso a colpi di mazzuolo, e con lui il genero che tentava di difenderlo. Una violenza eclatante, che doveva lasciare il segno. Il tutto è stato ripreso da una telecamera. Tra i picchiatori è stato indicato anche un venditore ambulante nord-africano. Le indagini, ancora in corso, hanno condotto alla contestazione del tentato omicidio e all'arresto di otto persone in tutto, tra cui tre presunti boss del quartiere, il più alto in grado dei quali sarebbe entrato in carica di recente, in sostituzione di un predecessore arrestato, che a sua volta avrebbe preso il posto di un altro arrestato.

Questi, all'osso, i fatti. Che si prestano a interpretazioni di segno differente, se non opposto. La prima è che, nonostante i tanti e tanti arresti, Cosa Nostra è un'Idra capace di farsi ricrescere nuove teste ogni volta che gliene viene tagliata qualcuna. Pertanto, essa mantiene tenacemente la sua presa sul territorio e non consente sgarri. Chi non si sottomette, chi vuole guadagnarsi il pane senza la sua "autorizzazione", non può essere lasciato impunito. E la sanzione dovrà essere esemplare, così da intimorire ed "educare" sia la vittima diretta, sia tutti gli altri cui potrebbe saltare in mente di ribellarsi al racket. Inoltre, mentre quando comandava Bernardo Provenzano si doveva restare "sommersi", non farsi notare, qui siamo di fronte a un gesto della massima visibilità.

Che tali fossero gli intendimenti degli esecutori materiali e soprattutto dei loro mandanti, è plausibile. Vi sono però anche altri elementi da non trascurare. Il primo è che sia i "picciotti" che soprattutto i loro referenti hanno compiuto una serie di errori. Non hanno capito chi avevano davanti. Hanno pensato che bastasse una scarica di botte, magari tale da produrre fratture craniche e ferite, per farlo "ragionare". E glielie hanno date senza accorgersi che il tutto veniva filmato. Boss più esperti, meno improvvisati, avrebbero possibilmente studiato meglio la persona del commerciante e avrebbero anche operato in modo da correre meno rischi. Vi sono svariati casi noti in cui, a fronte di un rifiuto, gli estortori hanno preferito desistere.

In secondo luogo, i giornali riportano brani di intercettazioni (telefoniche o ambientali) dalle quali si evince che gli investigatori sapevano già degli avvicendamenti ai vertici della cosca, sapevano di svariati altri negozianti estorti dagli stessi delinquenti, e sapevano anche delle perplessità che tra di loro stava suscitando la condotta avventata di uno degli esattori, da poco scarcerato, e le-



stamente tornato "in servizio". Ad un'analisi più attenta, dunque, la vicenda non evoca un'Idra invincibile, bensì un gioco del gatto con i topi, in cui i malviventi per un verso sono soggetti a una penetrante osservazione da parte delle forze dell'ordine, e per altro verso agiscono in modo maldestro, guidati da "capi" a loro volta inadeguati, cosicché tutti vanno a finire dritto in trappola. Mafiosi che, oltre a essere sotto la lente di ingrandimento degli inquirenti, sono pure in difficoltà economica, hanno da sostenere spese enormi per i carcerati, e avvertono che i commercianti loro vittime, dovendo fronteggiare la crisi, hanno sempre più difficoltà a pagare il pizzo, sebbene scontato. Anche il fatto che uno degli arrestati sia un soggetto che, non essendo autoctono, non può vantare credenziali familiari (che in genere vengono tenute in considerazione), suggerisce che il reclutamento è sempre meno selettivo e accurato, che i "capimafia" prendono con sé chi trovano, anziché chi possiede una tradizione e una caratura che ne garantiscano l'affidabilità e la professionalità. È vero che l'organizzazione criminale continua a reperire sostituti, ma questi sono di qualità sempre più scadente.

In definitiva, il negoziante della Noce ha fatto bene a resistere e a denunciare, anche se è stato malamente "sanzionato". Lui stesso non ritiene di aver compiuto un gesto eccezionale. Resistere al racket ormai è anzitutto una scelta razionale, per quanto continui a comportare un certo rischio. Anche se Cosa nostra prova a fare la faccia feroce, non dobbiamo farci intimidire. Non è più quella di una volta. Niente deve essere più come una volta. Se il più delle volte vi fosse una ribellione delle vittime, anche quel tanto di rischio calerebbe drasticamente.

Roberti allontana la paura delle stragi: “Cosa nostra non ha la forza di venti anni fa”

Gaia Montagna

Cosa Nostra torna a minacciare, fa arrivare messaggi intimidatori ai magistrati in prima linea, fa paura. Ma il dna dell'organizzazione mafiosa per antonomasia in Italia, è profondamente cambiato e “l'ipotesi che Cosa Nostra possa mettere in atto un attentato di tipo stragista sul genere di quelli che hanno segnato i primi anni '90 è piuttosto remota” perché oggi Cosa Nostra non è “nelle condizioni militari e organizzative di venti anni fa”.

L'analisi è del procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, intervenuto alla Camera alla presentazione dell'attività 2013 della Dia. Un'attività record, con 160 arresti e sequestri per 1,3 miliardi di euro, che chiude il ventunesimo anno di attività di un apparato di investigazione e coordinamento il cui “modello dovrebbe essere esportato in molti altri settori di azione dei pubblici poteri”, sottolinea la presidente della Camera, Laura Boldrini.

Roberti ha manifestato la propria solidarietà al pm di Palermo Nino Di Matteo e ai magistrati della Procura impegnati nell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia, vittime delle pesanti minacce del boss Totò Riina. Domani, tra l'altro, sarà una delegazione del Csm guidata dal vice presidente Michele Vietti a recarsi a Palermo per una serie di incontri con i capi degli uffici giudiziari e per studiare possibili interventi di tutela.

- Il clima è pesante, desta allarme – sottolinea lo stesso Roberti – e l'attenzione dello Stato è altissima. Ma non siamo nel '92.

Cosa Nostra, si legge nel rapporto Dia, pur conservando una “straordinaria capacità di penetrazione e condizionamento del tessuto socio-economico” e una “contiguità con settori della politica e delle amministrazioni locali”, appare “in perenne affanno, impegnata in una frenetica rimodulazione degli assetti e delle catene di comando”.

L'ultimo colpo assestato alla mafia è di pochi giorni fa con l'arresto della rete del clan di Matteo Messina Denaro. Ora all'appello manca lui, il boss superlatitante. Ma “per ripetere le parole di Falcone, ogni cosa ha un inizio e una fine. E le latitanze sono sem-



pre finite a favore dello Stato. Credo che anche in questo caso possiamo ottimisticamente sperare: forse il 2014 porterà buone notizie”, auspica il direttore della Dia, Arturo De Felice. Le minacce a Di Matteo hanno riportato in primo piano anche il dibattito sul 41 bis, perché sono partite da Riina, detenuto in regime di carcere duro, e perché il ministro dell'Interno Angelino Alfano ne ha ipotizzato un inasprimento

Si tratta di capire in che direzione. «Non so quali siano i progetti del ministro - osserva Roberti -. Il 41 bis va applicato bene». E questo non sempre accade? «Per quanto ne so, accade sempre - ha risposto il procuratore nazionale antimafia -, non mi risultano casi in cui sia stato applicato male. C'è un'attenzione costante e una collaborazione del Dap, della Dia e delle procure distrettuali antimafia. Il 41 bis va utilizzato al meglio, nel rispetto delle norme e delle garanzie dei detenuti, se si vuole un'applicazione corretta e rigorosa».

Il superlatitante Vito Palazzolo estradato in Italia

È giunto giovedì mattina presso lo scalo di Milano-Malpensa, proveniente dalla Thailandia, Vito Roberto Palazzolo, ricercato in campo internazionale dai primi anni '90 per il reato di concorso in associazione a delinquere di tipo mafioso, dovendo espiare la condanna ad nove anni di reclusione.

Il latitante era stato fermato il 30 marzo 2012 all'aeroporto internazionale di Bangkok da personale dell'Immigrazione thailandese, nell'ambito di un servizio di pedinamento ed osservazione posto in essere da quelle Autorità e tratto in arresto. L'estradizione verso l'Italia è giunta alla fine dell'iter processuale thailandese, avviatosi a seguito della richiesta di estradizione avanzata dal Ministero della Giustizia italiana nel 2012. Erano stati Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro, nell'ambito dell'indagine 'Pizza Connection',

ad individuare in Palazzolo la 'mentè economica di Cosa Nostra, il personaggio che si occupava di riciclare e pulire i soldi della mafia. Arrestato in Svizzera, da dove riuscì ad evadere, don Vito è stato per anni latitante in Sudafrica, dove ottenne la cittadinanza con il nome di Robert Von Palace Kolbatschenko. Lì, gli uomini del Servizio centrale operativo (Sco) della Polizia si sono recati diverse volte negli anni novanta, perché le indagini dimostrarono che in una villa di Johannesburg Palazzolo ospitò Giovanni Bonomo e Giuseppe Gelardi.

Per arrivare all'estradizione, l'iter davanti alle autorità thailandesi è stato molto lungo e nel processo sono state raccolte anche le testimonianze del magistrato Gaetano Paci e del direttore della prima divisione dello Sco Andrea Grassi.

Dia: guerra all'economia illegale

Nel 2013 confische per 2,8 miliardi

Si fa sempre più forte la tendenza all'inquinamento dell'economia legale da parte delle organizzazioni criminali: dai rifiuti ai giochi on line, dalla sanità alle energie alternative, alla cantieristica navale, le mafie «investono» e diversificano. Ma l'estensione del fenomeno è immediatamente misurabile attraverso l'entità dei sequestri operati dalla Dia, la Direzione investigativa antimafia. Ecco un quadro dell'attività svolta nell'ultimo anno, i cui risultati operativi sono stati presentati nei giorni scorsi.

SEQUESTRI - Nel 2013 la Direzione investigativa antimafia ha operato sequestri per un importo totale pari a 1,3 miliardi. La quota più cospicua, per importi complessivi di 1 miliardo e 93 milioni di euro, è stata operata grazie alle norme del nuovo Codice antimafia. La parte restante, pari a circa 210 milioni, sulla base dell'articolo 321 del codice di procedura penale sui sequestri preventivi. Cifre che mettono in evidenza la maggiore efficacia nell'aggressione dei patrimoni mafiosi delle nuove disposizioni antimafia varate negli ultimi anni rispetto a quelle preesistente. La fetta più consistente dei sequestri posti in atto grazie al Codice antimafia, pari a 738 milioni, ha riguardato la 'ndrangheta; seguono la Camorra con 175 milioni, la mafia siciliana con 145 milioni, la criminalità pugliese con 2,8 milioni, mentre altri 33 milioni sono da ascrivere ad altre organizzazioni criminali.

CONFISCHE - Nell'anno che sta per concludersi sono stati confiscati beni alle organizzazioni mafiose per 2,7 miliardi: di questi 2 miliardi e 691 milioni di euro sono stati confiscati grazie al Codice antimafia, la cifra restante pari a 56 milioni e mezzo, in esecuzione del decreto legge 306/1992. Sul totale delle confische, la quota più alta ha toccato Cosa Nostra con circa 2,4 miliardi.



LOTTA AL RICICLAGGIO - Nell'ambito del contrasto al riciclaggio, sono state esaminate 12.989 segnalazioni di operazioni sospette mentre sono 387 quelle investigate.

ARRESTI - Nel 2013 l'attività della Dia ha portato a 160 tra arresti in flagranza, fermi, esecuzioni pena, ordinanze custodia cautelare e provvedimenti cautelari dell'autorità giudiziaria, tra cui l'arresto di 4 latitanti.

41 BIS - La Dia ha inviato al Ministero della Giustizia 399 informative relative a detenuti sottoposti al 41 bis.

Caruso: fiscalità di vantaggio per le aziende confiscate

«**C**i sono dei segnali positivi in direzione di una modifica della legge istitutiva dell'agenzia, soprattutto nella parte che riguarda le aziende con la possibilità di creare una fiscalità di vantaggio»: lo ha detto il direttore dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati, Giuseppe Caruso, intervenendo a Reggio a un convegno della Cgil sull'uso di questi beni.

«Dare la possibilità all'amministratore giudiziario - ha aggiunto - nella fase di start up, di essere esentato dal pagamento di oneri fiscali e previdenziali per fare riemergere nella legalità l'azienda che quando è in mano mafiosa è in una situazione privilegiata, perché

il mafioso paga in nero, evade gli oneri previdenziali, impone i servizi e le forniture, e quando è in regime di sequestro la banca taglia i fidi. Bisogna mettere in condizioni l'amministratore giudiziario di poter proseguire l'attività se è da proseguire, perché spesso e volentieri, anche a detta dei giudici delle misure di prevenzione, molte aziende andrebbero liquidate già nella fase del sequestro».

«Farle arrivare - ha concluso Caruso - così in confisca definitiva, dopo anni e anni, significa ritrovarsi con aziende ormai decotte e l'Agenzia in questo caso viene considerata come la "tagliatrice di teste".

Un sito per battere l'omertà MafiaLeaks: nasce il portale antimafia

Giuseppe De Simone



1 - Selezione del Destinatario 2 - Compila la tua Segnalazione 3 - Passo conclusivo

Inserisci le informazioni che sono pertinenti alla tua segnalazione e, se necessario, invia anche i file ad essa collegati

Siamo alla ricerca di whistleblowers interni alle organizzazioni mafiose. Se fai parte di un'organizzazione mafiosa e vuoi inviarci una segnalazione, scegli questo campo.

Dettagli

Di che cosa si tratta

Titolo

Questo campo deve essere compilato

Descrizione

È arrivato MafiaLeaks, il portale online che accomuna la lotta alla mafia alle modalità e agli strumenti utilizzati dai più recenti sovvertitori dell'equilibrio diplomatico nazionale. Volete passare una soffiata agli organi di polizia o a giornalisti impegnati nel campo della lotta alla mafia su fatti, persone, progetti ideati da Cosa Nostra, Camorra, 'Ndrangheta mantenendo l'anonimato? Se vi sentite emuli di Julian Assange, il fondatore di WikiLeaks, o di Edward Snowden, la spia americana più ricercata al mondo, e siete, almeno un po', pratici di computer e rete allora tutto sarà facile: basta seguire le istruzioni particolareggiate fornite dai creatori di questa nuova piattaforma e la "gola profonda" che è in voi potrà soddisfare il suo desiderio di legalità.

Il portale si rivolge a "vittime" della mafia, a "whistleblowers" - termine in voga in questi ultimi mesi per definire persone interne a una organizzazione in grado di denunciare illeciti e traffici - e a cittadini comuni che "sanno qualcosa" e sono accomunati dal desiderio di vuotare il sacco, fornire piste investigative supportate da elementi chiari, fondati e dettagliati agli inquirenti. Persone magari poco inclini a utilizzare i tradizionali canali di contatto con le forze dell'ordine, con i giornalisti di inchiesta o le associazioni antimafia - definite da MafiaLeaks "persone fidate" - perchè timorose per la loro sicurezza personale.

Quello che serve è un computer e una connessione a internet: scaricando il programma Thor, software utilizzato da Assange e soci - ancora impenetrabile pure alla potente Agenzia di sicurezza nazionale Nsa - si viene indirizzati ad un sistema che permette di inviare informazioni e materiali utili a denunciare il malaffare. In particolare, gli ideatori di MafiaLeaks dicono di essere alla caccia di prestanome, conti correnti, rifugi di boss mafiosi, nomi e cognomi di soggetti appartenenti alla mafia, pubblici ufficiali corrotti, protagonisti di "trattative stra Stato e mafia", gestori di qualsiasi traffico illecito. Una volta trasmessi i file (audio, video, testi, foto-

grafie) e le informazioni utili, evitando accuratamente di fornire dati e notizie sull'identità del denunciante, il sistema provvederà a metterle a disposizione - senza alcuna intermediazione dei gestori del sito - delle "persone fidate", secondo la scelta che il segnalatore ha fornito. I dati - assicurano i novelli Assange italiani - rimarranno a disposizione solo per venti giorni e saranno successivamente cancellati.

C'è da fidarsi? Questa è la domanda che in queste settimane tutti si stanno facendo. Chi assicura che la fonte non venga rintracciata tramite i dati della connessione, che le soffiature fornite non vadano a finire nelle mani sbagliate, che tutti i passaggi - connessione e mail - non siano tracciati e intercettati da quanti hanno interesse a proteggere boss mafiosi, politici, funzionari infedeli e sistemi illeciti?

Gli ideatori di questa iniziativa non si conoscono ed è probabile che rimarranno ignoti a lungo: il sistema si basa e utilizza il sistema open source di Globaleaks (messo a punto dal Centro per la Trasparenza dei Diritti Umani Digitali "Hermes" di Milano), potenzialmente adattabile ad ogni tipo di raccolta di informazioni anonime. Il sistema, dicono i più informati, è stato testato per ben due anni e sarebbe già utilizzato in diversi Paesi europei.

Una nuova grana, dunque, per le associazioni mafiose, fino ad oggi immuni da iniziative di contrasto "telematiche" e di grande respiro come MafiaLeaks. Se i mafiosi sono spesso riusciti a comprare il silenzio di molti, adesso - se questo nuovo sistema avrà successo e comincerà a catalizzare informazioni - i boss avranno vita dura nel contrastare i "pizzini anonimi digitali". A meno che Cosa Nostra & Co. non si attrezzino con il controspiionaggio e cominci a specializzarsi in sistemi tecnologici all'avanguardia. Riusciranno mai i pionieri del pizzino ad affrontare questa nuova sfida?

La Sicilia patria dei ladri d'identità

Giusi Spica

L PERICOLO è in agguato. Sul web, durante un colloquio di lavoro, in casa. Basta una foto su un social network, una carta d'identità smarrita, un curriculum che finisce in mani sbagliate per vedersi prosciugato il conto in banca o diventare un debitore inconsapevole. Perché, almeno in Sicilia, le frodi creditizie non avvertono la crisi: nei primi sei mesi dell'anno sono stati intercettati 1.267 casi, che fanno volare la regione al secondo posto subito dopo la Campania. «Il fenomeno - rileva l'osservatorio Crif, che gestisce la più grande banca dati nazionale sul rischio creditizio - si realizza mediante furto di identità ed il successivo utilizzo illecito dei dati personali e finanziari altrui per ottenere credito o acquisire beni con l'intenzione premeditata di non rimborsare il finanziamento e non pagare il bene». Il primato spetta alla provincia di Palermo, che con 387 casi aumenta del 59,9 per cento il numero di episodi rispetto al corrispondente periodo del 2012, piazzandosi al terzo posto nella graduatoria nazionale che vede in testa Napoli e Roma. Ma anche a Catania gli acquirenti non dormono sonno tranquilli: con 279 casi la città etnea si colloca al sesto posto assoluto. Segue Messina, con 150 casi. E poi a ruota Trapani (116), Agrigento (88 casi con un incremento del 51,7 per cento), Siracusa (86), Ragusa (69), Caltanissetta (67) ed Enna (25). «Selezioniamo bene quello che mettiamo online o condividiamo sui social network perché troppo spesso, con superficialità, porgiamo su un vassoio, visibile a tutti, la nostra identità», dice il garante della privacy Antonello Soro.

Un "errore" quello di consegnarsi ai social network che è costato caro alla palermitana Lucia, 35 anni, impiegata: «A giugno ho scoperto che qualcuno aveva ottenuto a mia insaputa un finanziamento di oltre 30 mila euro utilizzando le mie generalità, ma il fatto più grave è che il pagamento veniva addebitato mediante cessione del quinto dello stipendio. Dai controlli che ho fatto successivamente ho scoperto che a mio nome risultava anche un finanziamento da 4 mila 500 euro acceso per l'acquisto di una moto.

I dati utilizzati per falsificare documenti e cedolino della busta paga sono stati recuperati dal mio profilo su facebook e su linkedin, dove in effetti ho pubblicato con molta disinvoltura un sacco di informazioni personali». Anche fuori dalla rete dei social, però, il raggio è in agguato. Nel marzo scorso Claudia, 33 anni, maestra d'infanzia è andata ad acquistare un pc portatile a rate. «Ma, inaspettatamente - racconta - a mio nome risultava attivo un finanziamento sul quale gravavano ritardi nei pagamenti. Dopo varie ricerche ho scoperto che era stato concesso a dicembre per l'acquisto di un impianto Hi Fi presso un punto vendita di Latina. Ho chiesto copia del documento di identità presentato ed ecco l'amara sorpresa: i dati erano miei, ma la foto di un'altra donna che, però, ho riconosciuto: un anno fa mi aveva fatto un colloquio per un lavoro da babysitter. Avevo risposto ad un annuncio e mi aveva chiesto la copia di un documento».

La truffa telematica segue tutte le strade, anche quelle "tradizionali" del furto in casa.

Racconta Giovanni, 49 anni, di Palermo, impiegato: «Lo scorso gennaio, al rientro dalle vacanze di Natale con la mia famiglia, ho trovato la serratura di casa forzata: i ladri erano entrati rubando qualsiasi cosa, anche la mia carta di identità appena scaduta. Al-



cuni mesi dopo ho ricevuto una telefonata da parte di una società finanziaria che sollecitava il pagamento di due rate scadute e non pagate relative all'acquisto di un televisore al plasma del valore di 2 mila euro. Ma non avevo effettuato io quell'acquisto. Ho chiesto di visionare il contratto e copia dei documenti: il truffatore aveva utilizzato la mia vecchia carta di identità modificando foto e alcuni dati, tra cui la data di scadenza. Pensavo che con il furto in casa mi avessero derubato di ogni cosa e invece ora ho scoperto che hanno rubato anche la mia identità».

La maggior parte delle volte, però, il ladro d'identità arriva dalle nebbie del web. Ecco il racconto di Giorgio, 45 anni, medico: «Avevo deciso di acquistare casa e, dopo varie ricerche, io e mia moglie c'eravamo innamorati di un appartamento in centro che poteva accogliere il nostro primo figlio in arrivo. Contratto con l'agenzia immobiliare e mi rivolgo ad una società finanziaria per una richiesta di mutuo. L'autorizzazione, però, mi viene negata a causa degli arretrati di pagamento (5 rate) relativi ad un finanziamento che però non era stato richiesto da me, anche se i documenti allegati presentavano i miei dati personali. Un ladro d'identità aveva provveduto a creare dei documenti falsi per poter ottenere fraudolentemente il finanziamento. Ho dovuto rivolgermi ad un avvocato per risolvere il problema e, oltre al dispendio di tempo e denaro, la beffa: la casa che avevamo scelto, nel frattempo, è stata venduta».

(La Repubblica)

Di Matteo: "Mi chiedo se ne valga la pena ma le minacce mafiose non mi fermeranno"

La prima volta che ha indossato la sua toga di magistrato era notte. Quella del 24 maggio 1992. Ancora uditore giudiziario, faceva il picchetto d'onore fra le colonne di marmo del Tribunale di Palermo. Stava lì, in piedi davanti alle bare di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo. Sono passati più di vent'anni da quando abbiamo conosciuto Nino Di Matteo, immobile in mezzo all'immenso atrio illuminato solo dai ceri. Ce la ricordiamo tutti quella notte. Il buio, il silenzio, il dolore, la paura. Poi l'altra bomba, l'altro picchetto d'onore del 19 luglio. «A volte mi chiedo se è giusto andare avanti, per me e per la mia famiglia. Razionalmente penso che non ne valga la pena, ma poi un impasto di sentimenti si fa largo e mi trascina a una sola risposta: ne vale la pena, è giusto così», dice lui che è appena arrivato nella sua stanza al secondo piano del Palazzo di giustizia, la terza a destra dopo una porta blindata. È mattino presto quando il pubblico ministero minacciato di morte da Totò Riina e minacciato da lettere anonime con lo stemma della «Repubblica italiana» si china su una scrivania coperta di fascicoli, verbali di interrogatorio, note riservate. Le carte della trattativa su Stato e mafia. Non quelle del processo che si sta celebrando contro l'ex ministro degli Interni Nicola Mancino e gli ufficiali dell'Arma insieme ai boss, le altre, quelle dell'indagine che continua oltre il processo. Sono le carte che lo costringono a vivere come un sepolto vivo, dentro un mondo protetto da tutto e da tutti.

«Diciamo che è una coincidenza: l'ordine di morte partito da Riina e tutti quegli anonimi sono arrivati in sincronia quando, anche dopo il rinvio a giudizio degli imputati, con i miei colleghi abbiamo deciso di non fermarci con l'inchiesta», racconta questo magistrato palermitano che è sotto scorta dal 1993 («La mafia di Gela, volevamo farmi fuori»), ha 51 anni, moglie e due figli, padre avvocato e nonno giudice. Se l'aspettava un'esistenza difficile. Solleva lo sguardo dalle carte, esita un attimo: «Sapevo a cosa andavo incontro quando ho cominciato a fare il magistrato, il lavoro che volevo fare: il pm, non il giudice. A Palermo avevano già ucciso molti colleghi, c'era già stato Capaci, via D'Amelio, ma non credevo che si potessero ripresentare momenti così». Mai era accaduto - neanche ai tempi del maxi processo a Cosa Nostra - che un pm non potesse andare in udienza «per motivi di sicurezza», come è capitato la settimana scorsa. Volevano portarcelo con un blindato a Milano, tipo quelli che il nostro esercito usa in scenari di guerra come l'Afghanistan e l'Irak. Troppo pericoloso spostarsi. Troppo pericoloso restare anche a Palermo per Di Matteo. Non va più a nuotare alle 7 del mattino. Non va più alla "Favorita", alle partite. Ogni tanto i suoi «angeli custodi» lo trascinano in qualche caserma - sempre diversa - dove si fa mezz'ora di jogging. Ha sempre dietro uomini armati. Un confidente ha appena svelato «che è arrivato l'esplosivo» anche per lui. Era accaduto nell'estate del 1992, quando qualcun altro aveva annunciato il tritolo per Paolo Borsellino.

Tutto come vent'anni fa? «No, c'è una differenza importante: allora c'era solo il silenzio intorno a Paolo, oggi ci sono tantissimi italiani che stanno dalla nostra parte, semmai stridono certi silenzi istituzionali se confrontati alla solidarietà dei cittadini, delle persone senza nome che mi scrivono». I silenzi dei Palazzi. Tanti. Il



capo dei capi della mafia vuole ucciderlo e, al di là dei comunicati ufficiali e di circostanza - a parte il comitato di ordine pubblico e sicurezza convocato dal ministro Alfano a Palermo e le sue dichiarazioni di ieri - Roma sembra lontana, indifferente alla sorte di un magistrato stretto in una morsa, fra il delirio del capo dei Corleonesi e invisibili personaggi scivolati fra le pieghe delle indagini della trattativa. Perfino la ministra di Grazia e Giustizia Cancellieri, l'amica dei Ligresti, ha mostrato un certo distacco. Prima ha detto che la sua amministrazione era all'oscuro di ogni piano omicida di Riina (eppure gli operativi del Dap, di solito sono anche troppo informati), poi ha «espresso vicinanza ai magistrati» mentre qualcuno in giro per l'Italia già metteva in giro le solite voci infami. Non è vero niente, quali minacce ha avuto mai Di Matteo? L'avevano fatto con Falcone, all'Adaura. Ma questa volta c'è la faccia di Totò Riina ripresa da un telecamera, c'è la sua voce registrata da un microfono.

«Se mi torcono un capello, questa volta c'è la prova», riflette il pm che per anni ha indagato sulle uccisioni di Falcone, Borsellino, Chinnici, Saetta. Per anni ha cercato faticosamente indizi - con pentiti, riscontri, indagini - su Riina mandante di quei delitti e adesso, paradossamente, si ritrova la «prova» del suo annunciato omicidio sotto gli occhi, già pronta. «È lì, nel video», dice. E comincia a ricordare quando l'inferno è diventato ancora più inferno. Settembre 2012, dodici fogli con lo stemma della Repubblica italiana e l'intestazione "Protocollo fantasma" lasciati nella buca delle lettere di casa sua. Un anonimo avvertiva che i pm della trattativa erano spiati, poi un'escalation di messaggi ritenuti da chi indaga provenienti da apparati. Come ci si sente tra due fuochi? Nino Di Matteo non risponde e scompare dentro un'altra porta blindata.

(La Repubblica)

Palermo scende in piazza per esprimere solidarietà e chiedere protezione per Di Matteo

Melania Federico

Accendere finalmente le luci sulle vicende stragiste ancora oscure e respingere accordi scellerati nei quali sacrificare vite umane. "Palermo non resta insensibile dinanzi al drammatico susseguirsi dei messaggi di morte, lanciati dalla mafia contro i magistrati del pool che sta indagando sulla trattativa tra Stato e mafia ed esprime, piuttosto, profonda preoccupazione per la loro sorte e per l'inadeguata attività delle istituzioni rispetto a quanto potrebbe accadere". Inizia così il documento che, grazie alla condivisione attraverso i social networks ha chiamato a raccolta associazioni antimafia, partiti politici, partigiani, organizzazioni sociali e sindacali, nonché semplici cittadini. Dopo la manifestazione dello scorso 18 novembre il capoluogo siciliano, scendendo in piazza, ha stretto per la seconda volta la mano della solidarietà al pm Nino Di Matteo e a tutti i magistrati che indagano sulla trattativa Stato-mafia. "A noi le beatificazioni non interessano, difendiamo i magistrati da vivi" si legge sul cartello tenuto in mano da un manifestante che ha preso parte al corteo che è partito da piazza Politeama e si concluso al Palazzo di Giustizia. Al di là delle rabbiose minacce scandite dal boss Totò Riina, carpite all'interno del carcere di Opera e giunte all'esterno, gli organizzatori temono che si possa nascondere una strategia più ampia ed oscura che impone un'attenzione alta e permanente. A rendere basiti i cittadini il fatto che il pm Di Matteo, per motivi di sicurezza, non abbia potuto raggiungere Milano per partecipare ad alcune udienze del processo sulla trattativa Stato-mafia. "Quasi una resa da parte dello Stato- si legge ancora nel documento- che sino ad oggi, ai proclami non ha fatto seguire efficaci e concreti provvedimenti a tutela nei confronti degli uomini quotidianamente impegnati per l'affermazione della legalità e dei diritti". Il riferimento va alle parole pronunciate dal Ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che aveva annunciato l'assegnazione del 'bomb jammer' a Di Matteo. "Chiediamo che lo Stato- dicono gli organizzatori della manifestazione- non dia mai segni di debolezza di fronte alla mafia e che si aprontino, senza indugio, tutti i mezzi messi a disposizione della tecnologia per tutelare al meglio la vita dei magistrati che indagano sulla trattativa".

In testa al corteo lo striscione con su scritto "Mai più accordi tra Stato e mafia" e tantissimi i cartelli che hanno sfilato durante il percorso della manifestazione. Tra questi catturavano l'attenzione i messaggi: "A noi le beatificazioni non interessano, difendiamo i magistrati da vivi" e "Noi non abbassiamo la guardia" scanditi dai cori "Fuori la mafia dallo Stato", "Siamo tutti Nino Di Matteo" e "Subito Bomb Jammer per Di Matteo". Una vastità di voci in favore dei magistrati minacciati in questi ultimi mesi, dai membri del pool - Vittorio Teresi, Francesco Del Bene, Roberto Tartaglia- al Pg Roberto Scarpinato, passando per il Procuratore di Trapani Marcello Viola ed il procuratore aggiunto di Caltanissetta Domenico Gozzo. A dare il suo sostegno al pm palermitano, anche l'ex magistrato Antonio Ingroia. "Il pericolo di nuove stragi c'è -ha detto- soprattutto in momenti d'instabilità politica come questo. In genere le stragi hanno una funzione stabilizzante, anche di un quadro politico come quello in cui viviamo con un governo dalle larghe intese che rischia di incrinarsi". Tra le associazioni presenti anche le Agende Rosse, che avevano lanciato l'iniziativa per dotare di un "bomb jammer" Nino Di Matteo e gli agenti della sua scorta. "È la seconda manifestazione a cui partecipiamo dopo quella del 18 novembre - ha spiegato Simone Cappellani -. Ci siamo ripromessi di



mantenere alta l'attenzione. Non solo su Di Matteo, ma anche su Tartaglia, Del Bene e Teresi. Ma non vogliamo neanche che ci si dimentichi di Massimo Ciancimino, che è coinvolto come testimone nella Trattativa".

"Noi siamo convinti che la trattativa Stato-mafia ci sia stata - ha detto il sindaco di Palermo Leoluca Orlando presente tra i manifestanti sostenendo i magistrati della Dda di Palermo- e non si possono accettare queste vigliacche minacce che vengono dai capimafia e che ci fanno schifo. Il presidente Napolitano dovrebbe dare un segnale forte, accettando di dare il suo contributo all'accertamento della verità, anche incoraggiando coloro che la stanno cercando". Poi un ringraziamento a nome suo e dei cittadini palermitani che rappresenta. "Grazie ai magistrati impegnati per fare verità e giustizia sull'ignobile trattativa. Da sindaco e cittadino credo che sia necessario che dopo che il governo si è costituito parte civile nel processo, il presidente del consiglio Letta venga in aula per dare un segnale su da che parte sta lo Stato".

Giunti alla fine del corteo, a sorprendere i manifestanti sono stati i pm oggetto della mobilitazione che sono scesi in piazza per ringraziare gli intervenuti per il sostegno, soprattutto morale, dato loro. "Guardando poco fa dalla finestra - ha detto Vittorio Teresi - ho riconosciuto immediatamente un gesto di solidarietà spontanea, quindi sono uscito dal Palazzo di Giustizia e sono sceso perché mi sono sentito invocato dalle loro voci. Sentiamo provenire, infatti, da quei cittadini che hanno capito che tutti i processi vanno fatti, che poi il consuntivo si fa alla fine, quando arriva la sentenza, che sia di assoluzione o di condanna, e che verrà fuori da un accertamento serio. Questa è una manifestazione di solidarietà e vicinanza che viene dal cuore e non è una passerella".

"Ringrazio le associazioni e i cittadini, gli studenti e gli operai presenti- ha detto Nino Di Matteo che tra gli applausi di incoraggiamento ha raggiunto i manifestanti nel piazzale antistante il Palazzo di Giustizia- che evidentemente hanno sete di verità e giustizia, sono loro lo stimolo migliore per andare avanti, tutto il resto non conta. Noi cercheremo di continuare a fare il nostro dovere consapevoli che il nostro è un ruolo di servizio. Queste manifestazioni spontanee sono importanti anche più dei silenzi".

La manifestazione si è svolta in contemporanea in altre città d'Italia tra le quali Milano, Torino e Cagliari.

Così l'Italia ha disimparato a produrre

Fadi Hassan, Gianmarco I.P. Ottaviano

L'Italia è spesso considerata come la bella addormentata d'Europa: un paese ricco di talento e di storia, ma colpito da una stagnazione di lunga durata. Il reddito pro-capite italiano, espresso come percentuale della media UE15, è diminuito costantemente dal 1994 in poi e nel 2012 si è attestato all'84 per cento di quella media. Eppure, non è sempre stato così. Negli anni Settanta e Ottanta l'Italia ha registrato risultati migliori in termini di crescita rispetto agli altri paesi europei, per poi trasformarsi nel fanelino di coda negli anni Novanta e Duemila. Cosa è successo? La risposta a questa domanda è complessa e riguarda molte dimensioni socio-economiche. Tuttavia, nel dibattito pubblico, la causa che viene spesso sottolineata è che l'Italia ha perso la sua competitività. Il focus sulla competitività è così forte che le linee guida della Legge di Stabilità 2014 evidenziano due priorità: consolidare l'attuale ripresa e intervenire sui fattori che limitano la competitività.

ABBIAMO "DISIMPARATO" A PRODURRE

Incredibilmente però le linee guida rimangono silenti su quello che probabilmente è il principale motore delle due priorità: la crescita della produttività. La figura 1 mostra la scomposizione del tasso di crescita del valore aggiunto italiano negli ultimi quarant'anni. La crescita della produttività totale dei fattori (TFP nelle figure che seguono) si è ridotta nel corso degli anni, diventando negativa negli anni 2000. La TFP misura l'efficienza dell'utilizzo di date quantità di capitale e lavoro, dunque la sua crescita negativa segnala una riduzione senza precedenti della capacità dell'Italia di trasformare le proprie risorse produttive in valore aggiunto. L'andamento della TFP nel settore manifatturiero è alquanto emblematico del declino italiano: la figura 2 ne mostra l'eccezionale rallentamento rispetto a Francia e Germania sin dal 1995.

LA CATTIVA ALLOCAZIONE DELLE RISORSE

Sempre dalla figura 1 si ricava che gli stock di capitale e lavoro

hanno continuato a crescere e dunque la stagnazione italiana va attribuita a una loro allocazione errata. In effetti, la figura 3 mostra che tra il 1995 e il 2006 l'Italia ha investito di più in settori manifatturieri che hanno registrato una crescita inferiore della TFP, al contrario di quanto accaduto in Germania.

Un'ulteriore possibile prova della cattiva allocazione delle risorse può essere dedotta combinando i dati della TFP con le informazioni sui prestiti privati per tipologia di attività economica, raccolti dalla Banca d'Italia: si rivela come non ci sia praticamente alcuna correlazione tra la crescita dei prestiti e la crescita della TFP nei diversi settori tra il 1999 e il 2007 (il coefficiente di correlazione a livello settoriale a due cifre è 0,07). Quanto potrebbe essere costata questa cattiva allocazione? Un tentativo di risposta può essere dato focalizzandosi ancora di più sul settore manifatturiero e applicando la procedura standard di Olley e Pakes usando i dati a livello di impresa da Bartlesman, Haltiwanger, e Scarpetta (2009).

Il risultato è che in Italia, l'indice di TFP nel settore manifatturiero è del 5,77 per cento più basso di quanto sarebbe se le risorse produttive fossero state assegnate in modo casuale tra le imprese. In altre parole, se togliessimo alle imprese capitale e lavoro per poi ridistribuirli di nuovo casualmente, la produttività del settore manifatturiero in Italia aumenterebbe di quasi il 6 per cento.

E SE FOSSE LA RIGIDITÀ DEL MERCATO DEL LAVORO?

Come spiegazione della cattiva allocazione delle risorse molto spesso viene indicata la rigidità del mercato del lavoro. L'idea che sta alla base del ragionamento è che un mercato del lavoro rigido influenza la produttività ostacolando la riallocazione del lavoro verso le imprese e i settori più produttivi. Tuttavia, in questo campo l'Italia è intervenuta in modo rilevante negli ultimi venti anni: secondo l'indice sintetico Ocse, la rigidità del mercato del lavoro in Italia è in costante calo a partire dalla metà

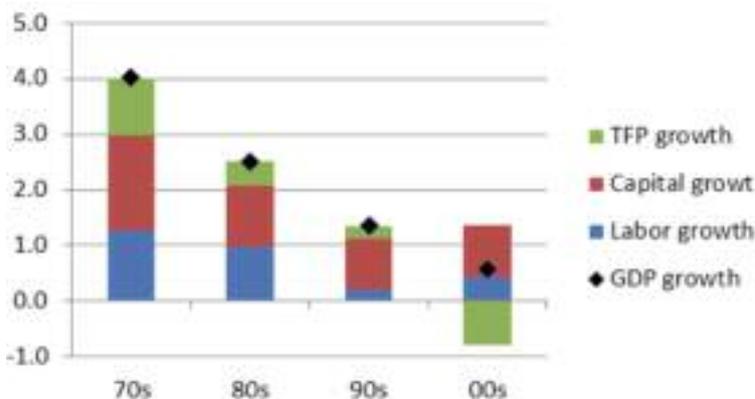


Figura 1 – Contributi alla crescita di valore aggiunto per l'Italia



Figura 2 - TFP e produttività del lavoro nei paesi considerati, 1970-2010

La cattiva allocazione delle risorse il male del mercato del lavoro italiano

degli anni Novanta (esattamente da quando la crescita TFP ha iniziato a ristagnare), anzi negli ultimi anni ha raggiunto un livello inferiore a Germania e Francia. Quindi, è improbabile che questa sia la causa principale del rallentamento della produttività.

PRATICHE DI GESTIONE INADEGUATE E DIVARIO DIGITALE
È opinione condivisa che l'eccezionale sviluppo dell'Information and Communication Technology (ICT) sia stato uno dei principali fattori dell'accelerazione della produttività che gli Stati Uniti hanno vissuto rispetto all'Europa a partire dalla metà degli anni Novanta. Quindi lo stallo della produttività in Italia iniziato in quegli stessi anni potrebbe essere proprio nella limitata diffusione dell'ICT. Dalla metà degli anni Novanta l'Italia non sia riuscita a tenere il passo degli altri paesi. Perché sia successo non è ancora chiaro. Una possibile spiegazione è legata alla capacità dei vertici aziendali di adattarsi alla new economy. Ad esempio, Nicholas Bloom, Raffaella Sadun e John Van Reenen mostrano che le pratiche di gestione hanno una notevole influenza sulla penetrazione e l'utilizzo delle ICT e ciò è vero in particolare per pratiche gestionali relative alle risorse umane.

La figura 5 analizza ciò che Bloom, Sadun e Van Reenen chiamano "z-score": cattura la qualità delle pratiche manageriali dal punto di vista della gestione del personale, come ad esempio la gestione del capitale umano, attraverso premi a chi garantisce alte prestazioni, la rimozione di chi dà scarsi risultati e la promozione dei migliori. La figura mostra che l'Italia ha risultati nettamente inferiori di z-score, dovuti al fatto che:

- le imprese italiane promuovono i lavoratori principalmente sulla base dell'anzianità, invece di identificare e promuovere attivamente i migliori;
- i manager tendono a premiare le persone tutte allo stesso modo e indipendentemente dai loro risultati, invece di fornire obiettivi e premi di risultato;
- i dipendenti che producono scarsi risultati raramente sono rimossi dalle loro posizioni;
- i dirigenti non sono valutati sulla base della forza del gruppo di talenti che hanno attivamente contribuito a costruire, ed è perciò probabile che non considerino una priorità la ricerca e lo sviluppo del talento.

I tipi di pratiche di gestione che le imprese italiane sbagliano sono proprio quelli che secondo Bloom, Sadun e Van Reenen ostacolano la penetrazione e lo sfruttamento delle ICT. Assieme al ruolo fondamentale che l'ICT ha avuto sulla crescita della produttività negli ultimi venti anni, ciò può essere una spiegazione importante per la stagnazione italiana.

Ridurre la rigidità del mercato del lavoro non è sufficiente se rimangono inalterate le pratiche di gestione scarsamente meritocratiche.

L'Italia ha perso la capacità di produrre perché sembra non riuscire a gestire correttamente il cambiamento.

(lavoce.info)

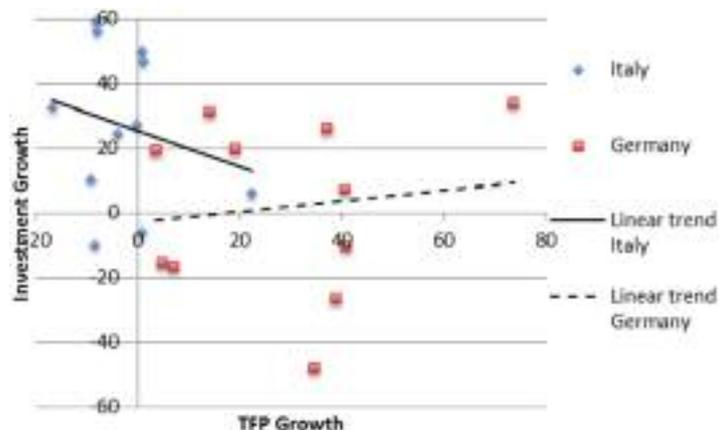


Figura 3 - Investimenti e crescita della TFP, Italia vs Germania (1995-2006, settore manifatturiero)

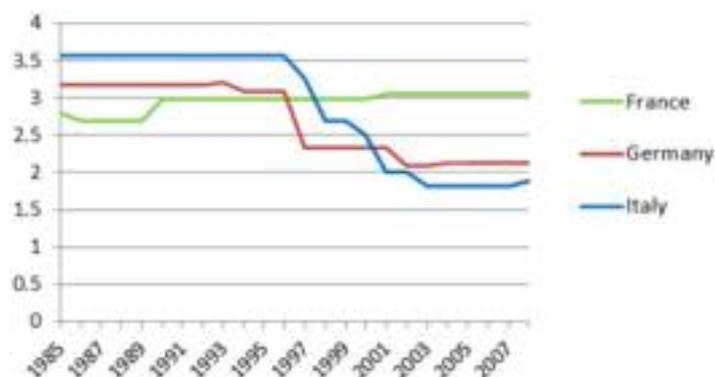


Figura 4 - Quota degli investimenti in ICT sul capitale fisso



Figura 5 - Lo z-score

Matteo, il Re senza scettro

Aldo Penna

Le vicende che si dipaneranno dopo l'ascesa di Renzi alla segreteria del Pd, dimostreranno quale dei due Cesari (lui o Letta) tiene in mano lo scettro e quale dei due re è mostrato alle folle plaudenti per rassicurarle che tutto cambierà.

Dopo gli osanna delle primarie, stravinte dal sindaco di Firenze, e i proclami stupefacenti se misurati con i comportamenti precedenti del Pd, la realtà comincia ad affiorare.

Renzi è il volto del rinnovamento dei democratici, quello che gli elettori vorrebbero da questo partito: è contro il finanziamento pubblico, contro gli altissimi stipendi dei superburocrati, dei giudici dell'alta Corte, delle gerarchie militari. Sostiene che le opere pubbliche vanno a rilento per colpa dei lacci burocratici e di famelici apparati, considera la mancanza di lavoro un'emergenza, ma le sue parole non contano nulla.

Il comportamento del Pd e della maggioranza di governo nella vicenda dei tagli ai trasferimenti per le amministrazioni locali che boicottano la diffusione delle slot machine, la dice lunga su cosa lo attende.

Il potere ha un'anima propria, e nonostante il "santino" che esibisce sul petto, spesso la vende al diavolo e si comporta alla maniera di sempre.

Che i parlamentari del Pd siano sensibili a tutto tranne che alle direttive di partito, lo dimostra la storia recente.

L'agguato a Prodi da parte dell'oramai famoso battaglione dei 101, prova che i segretari pro tempore del partito o si allineano o vengono resi Re travicelli.

Quale potere ha Renzi per ricondurre all'ordine le sue truppe in Parlamento? Quali parole userà per costringere il governo a cambiare passo se i parlamentari sono sensibili a sirene diverse da quella per cui si sono spellati le mani appena una settimana fa? Minaccerà di non ricandidarli? Le elezioni non sono dietro l'angolo e le primarie di collegio spostano i baricentri decisionali dal centro che "nomina" alla periferia che "dispone".

Gli rimane il paese, milioni di elettori che hanno creduto a quello che dice e rischiano di trovarsi di fronte parole perdute nel vento e i duri, odiosi, riprovevoli fatti di sempre.



“Ogni voto è una stella”, campagna di comunicazione delle elezioni europee

L'Euromed Carrefour Sicilia – Antenna Europe Direct di Palermo rende noto che ha iniziato la campagna di comunicazione delle elezioni del Parlamento Europeo, tramite il progetto “Ogni voto è una stella”, organizzando degli incontri nelle Scuole Superiori di Palermo che vertono sui seguenti argomenti: Il Parlamento Europeo e le elezioni 2014, il budget dell'UE, Come si arriva al budget, Chi decide come spendere i fondi, il meccanismo di contribuzione degli stati membri, l'euro e la crisi economica e finanziaria. Gli incontri sono stati promossi in collaborazione con la Casa d'Europa di Palermo. I giovani coinvolti sono stati invitati a riflettere sul diritto al voto e su come si potrebbe meglio utilizzare il Budget dell'UE secondo il loro punto di vista. Le riflessioni e le opinioni verranno raccolte e pubblicate online. L'obiettivo gene-

rale del progetto è stato quello di coinvolgere i giovani ed i cittadini a prendere consapevolezza dell'importanza che ha esprimere il proprio diritto di voto, migliorare le informazioni riguardanti tali elezioni, le attività ordinarie del Parlamento e della Commissione Europea per favorire l'affluenza dei cittadini alle stesse elezioni (nel 2009 ha votato solo il 43% degli aventi diritto). I primi incontri sono stati effettuati il 12 e il 13 dicembre scorso nei seguenti istituti: Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore “Francesco Ferrara” – I. T. Settore Economico e Turistico – I. Professionale Settore Servizi Commerciali – Corsi Seriali Sirio – Liceo Linguistico, Liceo delle Scienze umane, Sono state coinvolte tutte le quinte classi (ad eccezione di una quarta) per un totale di oltre 100 studenti.



Un silenzio da spezzare

Franco Garufi

Ogni tanto qualcosa colpisce nella quotidiana lettura dei giornali. Oggi (lunedì 16 dicembre) è Beppe Severgnini, che sul Corriere della Sera citando Yeats (“I migliori mancano di ogni convinzione, mentre i peggiori sono pieni di intensità appassionata”) descrive felicemente la condizione di un paese che sta andando alla deriva e che sta bruciando le sue energie migliori, soprattutto un paio di generazioni di giovani. A nessuno sfugge che in appena due mesi il quadro politico di riferimento è radicalmente cambiato: Berlusconi fuori dal Senato e costretto a subire la scissione di quell'Alfano che era cresciuto alla sua ombra, Grillo costretto ad imparare quanto è larga la distanza tra la felice intuizione del partito inventato sul web e la dura quotidianità della vita parlamentare, il Pd senza dubbio rilanciato dalle primarie e dalla conclusione unitaria di una vicenda congressuale che per fortuna non è degenerata.

Eppure l'Italia ha la febbre alta e i medici capaci di curarla sembrano ancora troppo intenti a studiare il paziente, piuttosto che a praticare le terapie necessarie. Un sintomo – ma solo uno dei tanti – di questa crescente sofferenza è la cosiddetta vicenda dei forconi, movimento che tenta di utilizzare le difficoltà e lo scontento che attraversano alcuni dei ceti più colpiti dalla crisi. Vorrei ricordare che i forconi nascono in Sicilia dal seno di alcune associazioni dissidenti nel settore dell'autotrasporto merci e da gruppi di agricoltori che riuscirono, per tutelare alcuni privilegi corporativi, a produrre seri danni all'economia siciliana. Essi crearono grande preoccupazione nell'opinione pubblica, ma, risolti alcuni problemi di categoria e spentasi la fiammata, appena tentarono la strada elettorale, il bluff fu subito scoperto e di loro si erano perse le tracce. Citarsi non è elegante e chiedo perdono se ricordo che nel libriccino che scrissi nel 2011 con Andrea Montagni e Frida Nacinovich era individuato il carattere corporativo di quel movimento, ma anche la constatazione che “il malcontento sociale diffuso e l'incertezza del futuro fanno vedere la protesta sotto un'altra luce.

La parola d'ordine gasolio e benzina devono costare meno trova insperati sostenitori....nel vuoto politico le parole d'ordine semplicistiche rischiano di trovare spazio. Comunque sia, una corporazione che riesce a bloccare per una settimana un'intera regione dimostra di avere un enorme potere ricattatorio.” L'analisi resta sostanzialmente valida; è la situazione che nel frattempo è degenerata perché la protesta corporativa ha incrociato un malessere sociale generalizzato e una crescente insofferenza verso la politica d'austerità imposta dall'Unione Europea. La crisi economica ha travalicato i confini del mondo del lavoro dipendente; dopo

aver lasciato sul terreno oltre tre milioni di disoccupati e una povertà sempre più vasta anche povertà anche tra chi lavora, essa sta ora colpendo i ceti medi compromettendo stili di vita ormai consolidati, ma soprattutto determinando un'angosciante incertezza del futuro. L'indubbio aumento della pressione fiscale, per altro caricata ancora una volta su quanti già pagavano, ha un effetto deprimente sui consumi ma soprattutto dà forza ulteriore ad antiche tendenze antistatali, cui si era carezzato il pelo negli anni dell'egemonia berlusconiana. Dietro i forconi di questo dicembre ci sono tante cose, e contraddittorie: certamente ancora moventi corporativi (Ferro si tira fuori dalla “marcia su Roma” perché teme di esser a sua volta strumentalizzato), neo fascisti di Forza Nuova e personaggi in cerca d'autore che hanno alle spalle tentativi falliti di assurgere a ruoli politici. I confronti con situazioni storiche precedenti sono sempre

sbagliati, ma nella storia dell'Italia contemporanea, quando alla tensione sul versante della disoccupazione si sono sommati la difficoltà economia e lo spiazzamento sociale dei ceti medi, si sono sempre presentati scenari inquietanti. Nessuna tolleranza per chi brucia libri, assalta le Camere del Lavoro, blatera di complotti dei banchieri ebrei: sono rigurgiti di estremismo di destra che vanno combattuti senza esitazioni. Resta però da fare i conti con il silenzio assordante della pancia di un paese confuso e disorientato, con il quale la sinistra deve ricominciare a parlare. Altrimenti a stru-

Bisogna fare i conti con il silenzio assordante della pancia di un paese confuso e disorientato, con il quale la sinistra deve ricominciare a parlare

mentalizzare il malcontento provvederanno il becero populismo antieuropeo di Grillo e le tendenze della destra mascherata da sinistra iperlegalitaria che fa capo a Marco Travaglio e ai suoi accoliti, se non addirittura la destra esplicitamente fascista.

Siamo ad un tornante assai delicato della vicenda italiana: se ne può ancora uscire in positivo ma non bisogna dar per scontato che la situazione non degeneri verso soluzioni autoritarie, anche se mascherate da democrazia del web. Sarà tutt'altro che secondario – a tal fine – capire se è in fase di superamento la proclamata incapacità della politica di trovare soluzioni utili che ha caratterizzato la lunga crisi che, dopo le elezioni dello scorso febbraio, ha condotto alla rielezione di Giorgio Napolitano alla presidenza della Repubblica, al governo delle larghe intese e, in ultimo alle “chiare intese” tra Enrico Letta e d'Alfano. Per questo, concludendo da dove avevamo cominciato, è necessario che i migliori ritrovino le proprie convinzioni, abbandonino il silenzio sdegnato e tornino a far sentire forte e chiara la propria voce.

Pd, torna di moda il “modello Ichino”

Niente articolo 18 per i neo-assunti

Dario Carnevale



«Non ho totem da abbattere né da erigere, appartengo ad un'altra cultura». A modo suo, con questa battuta, il neo segretario del Partito democratico, Matteo Renzi, mette le mani avanti su un tema spinoso come quello dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Da settimane ormai, Pd e Cgil, seguono passo passo le rispettive mosse nel campo minato della riforma del lavoro, a cominciare da una proposta di riforma – la «job act» – su cui da tempo il segretario ha messo mano. La bozza riprenderebbe il cosiddetto “modello Ichino”, che non prevede per i neo-assunti la tutela dell'articolo 18. Un modello che piace a Davide Faraone, deputato palermitano, entrato in segreteria nazionale come responsabile welfare, che ha presentato un emendamento alla legge di Stabilità in base al quale verrebbero tagliati del 90% i permessi sindacali retribuiti, per impiegare i 90 milioni di risparmio in un fondo per i malati di Sla.

La faccenda, dunque, è delicata. Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, si mostra pronto alle aperture: «Stop all'articolo 18? Tutto ciò che porta più occupazione, in questo momento è il benvenuto» e annuncia «è uno dei temi che affronteremo a gennaio nella discussione sul programma di governo per il 2014». Per il leader della Fiom, Maurizio Landini, «il problema è avere più lavoro non certo modificare l'articolo 18 che è già stato modificato. Faraone, di contro, usa un esempio calcistico per dire la sua: «A me la Cgil ricorda le squadre di calcio allenate da Zeman. Utiliz-

zano sempre lo stesso schema di gioco. Sono brillanti ed emozionano il pubblico ma non arrivano mai a uno scudetto, perché dopo un certo periodo diventano prevedibili. Ecco perché occorre cambiare». In Cgil, intanto, si procede con una certa cautela. Dalle stanze di corso d'Italia si commenta così: «Alle scorse primarie del Pd il sindaco di Firenze aveva adottato Pietro Ichino e la sua riforma, e noi non andava affatto bene. Ora, però, che Ichino sta in un altro partito (Scelta civica ndr), Renzi sta ancora scegliendo quale modello gli piace. Allora lasciamolo lavorare». A non nascondere la propria preoccupazione, invece, è il capogruppo dei democratici a Montecitorio, Roberto Speranza, che al segretario dice: «Caro Matteo, il lavoro e l'articolo 18 dividono il Pd e lacerano il rapporto con i sindacati». In attesa di capire come andrà a finire, la Cgil risponde alla proposta di Faraone di fare le primarie anche fra i rappresentati dei lavoratori. «Il sindacato in generale deve accettare la sfida del rinnovamento interno e dello sviluppo di processi democratici più forti – ha sostenuto il responsabile nazionale del welfare del Pd – bisogna che queste organizzazioni si aprano. È paradossale che negli anni '80, i sindacati e i partiti di sinistra fossero organizzati pressappoco allo stesso modo. Ma mentre il Pd si è rinnovato, anche attraverso le primarie, i sindacati hanno la stessa organizzazione di allora e la selezione della classe dirigente è affidata a vecchie liturgie che il Pd ha abbandonato. Invece è indispensabile che il sindacato si apra a altre forme di selezione e di rappresentanza». Secca la risposta – per nulla diplomatica – di Vincenzo Scudiere, segretario federale della Cgil, che ha commentato il consiglio di Faraone come «un'idea che ha tanto di propagandistico, e che c'entra poco con quei valori del centrosinistra ai quali il Partito democratico dovrebbe rifarsi. Si vede che l'onorevole Faraone – ha aggiunto Scudiere – non conosce il sindacato e dovrebbe documentarsi sulle differenze tra sindacato e politica. Dire che dovremmo fare le primarie come un partito mi sa tanto di propagandistico». A fargli eco anche il responsabile nazionale dei giovani della Cgil, Andrea Brunetti, che ha dichiarato: «Noi vogliamo ricomporre il mondo del lavoro, che è stato scomposto per ultimo proprio da quella legge Fornero votata dalle larghe intese e quindi anche dal Pd. La Cgil fin dalla legge Biagi si è sempre opposta a questa scomposizione del mondo del lavoro che ha lasciato senza tutele e diritti i lavoratori più deboli».

Palermo, nuovo furto alla Cooperativa Sociale “Argonauti”

Era la notte tra il 10 e l'11 settembre quanto alcuni malviventi entravano negli uffici della Cooperativa Sociale “Argonauti”, all'Albergheria, per rubare attrezzatura informatica, documenti e bancomat. Una vera e propria devastazione, che ha gettato nel profondo sconforto tutti i volontari e quanti frequentano la struttura. Neanche tre mesi dopo, praticamente la scorsa settimana, un altro furto, lasciando rotti i vetri e divelte le imposte che danno sulla via principale. Senza contare la messa a soqquadro di tutti gli spazi e la sottrazione di beni materiali, peraltro da poco ricomprati con grande sacrificio, fondamentali per il normale svolgimento del lavoro.

“A parte il danno economico - afferma sconfitta Rosanna Ran-

dazzo, presidente della cooperativa - resta l'amarezza delle condizioni in cui hanno lasciato un luogo di lavoro, che per noi socie è come una casa. Un posto dove pensiamo al futuro nostro e della nostra città, dove progettiamo e realizziamo azioni e interventi per rendere Palermo una città migliore. Nonostante tutto, continueremo a credere in quello che facciamo, anche se molto probabilmente cercheremo un altro posto. Ringraziamo tutti quelli che in questi giorni ci hanno dimostrato solidarietà e affetto, rassicurandoli che non molleremo la presa”.

Sembra, comunque, che gli “Argonauti” non sia l'unica realtà presa di mira da chi crede che, distruggendo il lavoro portato

(segue nella pagina seguente)

Legge Elettorale in un sondaggio Demopolis: Gli italiani vogliono un sistema maggioritario

L'opinione dei cittadini sulla Legge elettorale

Istituto Demopolis: che cosa vorrebbero gli italiani

Un sistema maggioritario che garantisca un vincitore alla chiusura delle urne e la governabilità

73%

La possibilità di eleggere parlamentari che siano reale espressione del territorio

68%

ISTITUTO
DEMOPOLIS

Più scelte consentite - Citazioni superiori al 50% - Non sa: 7%

Nota informativa su: www.demopolis.it

La sentenza della Consulta ha determinato un ritorno ad un sistema proporzionale simile a quello della Prima Repubblica. In assenza di una nuova Legge elettorale, secondo i dati del Barometro Politico di dicembre dell'Istituto Demopolis, nessuno schieramento raggiungerebbe oggi, con il "Porcellum modificato", i 316 voti necessari per la maggioranza alla Camera dei Deputati. "Con tre grandi minoranze sotto il 40% – sostiene il direttore di Demopolis Pietro Vento – il sistema elettorale con il quale ci si recherà alle urne sarà cruciale per l'evoluzione dello scenario politico. Gli italiani non hanno un'idea precisa di pregi e difetti dei possibili sistemi, ma su due punti sembrano avere le idee

chiare: il 73% vorrebbe un sistema maggioritario che garantisca un vincitore alla chiusura delle urne e la governabilità del Paese. Per oltre i due terzi degli intervistati – conclude il direttore dell'Istituto Demopolis – risulta fondamentale anche la possibilità di scegliere parlamentari che siano reale espressione del proprio territorio".

Nota informativa

I dati sono tratti dal Barometro Politico dell'Istituto Demopolis diretto da Pietro Vento. Metodologia ed approfondimenti sul sito www.demopolis.it

Atti vandalici colpiscono varie associazioni cittadine

(segue dalla pagina accanto)

avanti in favore delle categoria sociali meno fortunate, si fermi quel processo culturale che crea consapevolezza e capacità di discernimento tra le persone. All'inizio del mese, un altro raid vandalico ha colpito il Centro "Anch'io", comunità alloggio per circa 30 disabili operante a piazza dell'Origlione, nel popolare quartiere dell'Albergheria.

Non è stato rubato nulla, ma hanno fatto a pezzi qualunque cosa venisse loro a tiro: Pc, lettore dvd, strumenti musicali, documenti, libri.

Addirittura anche l'Albero di Natale, forse con la volontà di far capire che l'unica "famiglia" possibile non è quella che si ritrova at-

torno all'amato abete pieno di luci e decorazioni.

"Noi non chiuderemo neanche un giorno - tuona Lucia Lauro, storica operatrice della struttura -. Abbiamo costruito questo centro con tanta fatica, ripromettendoci di andare avanti, quindi non intendiamo dare a nessuno la soddisfazione di mandarci via.

Anche se l'attività dell'ufficio è fortemente compromessa perché hanno distrutto l'hard disk e la documentazione, quella con i ragazzi andrà avanti come sempre. Siamo, inoltre, intenzionati a organizzare una manifestazione pubblica per dire che noi ci siamo e che ci saremo comunque".

G.S.

Una banca dati sui vitigni autoctoni Parte il progetto di tracciabilità genetica

Michele Giuliano

Una banca dati regionale dei vitigni autoctoni da oggi è realtà grazie agli studi sulla tracciabilità genetica portati avanti dall'Irvos, l'istituto regionale vini e oli di Sicilia, e il Co.Ri.Bi.A., il Consorzio di ricerca sul rischio biologico in agricoltura. Se n'è parlato durante la due giorni organizzata a Marsala dal titolo "Vino e Olio: la ricerca scientifica per la valorizzazione del territorio". Un seminario voluto ed organizzato dal presidente del Co.Ri.Bi.A., Giacomo Dugo, nonché direttore del Dipartimento Sastas dell'Università di Messina, in collaborazione con l'Istituto Regionale dei Vini e degli Oli di Sicilia e del supporto della Thermo Fisher Scientific.

Grande è stata la partecipazione che ha richiamato a sé esperti ed operatori del settore. Menti del mondo accademico e della ricerca nazionale e siciliana si sono alternati e confrontati su tematiche tecnico-scientifiche a supporto della valorizzazione di due tra i prodotti "simbolo" del territorio siciliano, il vino e l'olio extravergine d'oliva.

Ci si è particolarmente soffermati sugli effetti benefici che il consumo di questi due alimenti procura. "Fanno parte della nostra alimentazione mediterranea – ha detto il commissario straordinario dell'Irvos e nutrizionista, Giorgio Calabrese – ed anche essi, assunti nella giusta quantità, sono i migliori alleati per la nostra salute". Tra i temi sul tavolo la necessità della standardizzazione internazionale e al contempo della promozione del prodotto locale per quanto riguarda l'olio, il riconoscimento varietale per i vini siciliani ed uno studio sull'ocratossina in uve sperimentali. "La ricerca – afferma il direttore dell'Irvos, Lucio Monte – ha sempre costituito una parte essenziale del nostro lavoro in Istituto consci che una maggiore qualità provenga da una maggiore conoscenza".

All'evento hanno preso parte rappresentanti del mondo istituzionale locale e regionale. Rosaria Barresi, dirigente generale del-



l'assessorato Risorse Agricole ed Alimentari, ed Oreste Alagna, assessore alle Attività produttive del Comune di Marsala: "Le straordinarie qualità sensoriali ed organolettiche dei nostri vini ed oli ci vengono confermate dalle nuove frontiere della ricerca scientifica – ha concluso Alagna –. A queste si aggiunge un ineguagliabile patrimonio legato alla storia di questa terra dove si producono da millenni. E' evidente quindi che garanzia di qualità e trasparenza dei nostri prodotti dovranno essere i fattori critici su cui sfidare la concorrenza internazionale".

Per arrivare a questa banca dati la Regione ha studiato le caratteristiche di 6.783 presunti cloni di vitigni autoctoni con lo scopo di raccogliere il materiale genetico disperso in Sicilia. Si è avvalsa della collaborazione di agronomi e docenti delle Università di Palermo e Milano e dei tecnici del Coreras. Recentemente tredici vini siciliani sono stati premiati con le "corone", i massimi riconoscimenti ai vini di eccellenza assegnati dalla guida "Vini buoni d'Italia" 2014 del Touring Club Italiano. La pubblicazione è l'unica in Italia dedicata ai vini da vitigni autoctoni, ovvero a quei vini prodotti al 100 per cento da vitigni presenti nella penisola da oltre 300 anni.

Come è stata realizzata la banca dati

Due milioni di euro il costo del progetto che ha impegnato gli esperti sul campo per ben 5 anni. Sui cloni raccolti sono state effettuate valutazioni agronomiche, enologiche e sanitarie: il materiale genetico è stato messo a disposizione dei vivai coinvolti nel progetto per studiare le reazioni dei cloni su campi di confronto differenti.

Per ogni pianta sono stati poi selezionati 20 individui che sono stati innestati ed esaminati in un terreno di 50 ettari. Con l'ausilio di esperti del ministero della Sanità sono stati analizzati i virus che intaccano i vitigni e sono state isolate le parti sane per la moltiplicazione.

Complessivamente sono stati studiati 5.209 presunti cloni di varietà già conosciute (Frappato, Catarratto, Grillo, Nero d'Avola, Inzolia, Nerello Mascalese e Greco), 1.438 di vitigni minori (Malvasia delle Lipari, Alicante, Mannella Bianca, Mannella Nera, Carricante, Perticone o Pignatello, Nerello Cappuccio, Moscato di Noto, Albarello, Nocera e Damaschino) e 136 cloni di vitigni reliquie (Dunnuni, Maialina, Corinto Nero, Tintore, Zibibbo, Nivureddu, Regina dei Vigneti, Dolcetta, Precoce e varie).

M.G.

Progetto Faro, quadro dei fabbisogni formativi della regione Siciliana

Carenze di figure professionali nei servizi sociali, nell'innovazione tecnologica, nel fotovoltaico, persino nella pesca. In Sicilia ci sono tanti "buchi neri nel mercato del lavoro. Lo evidenzia il quadro dei fabbisogni formativi che è stato realizzato attraverso il progetto Faro, commissionato dall'assessorato regionale alla Formazione professionale.

Le indicazioni provenienti dal Report, consegnato all'assessorato retto da Nelli Scilabra, sono già state in parte utilizzate per l'avvio della seconda annualità dell'Avviso 20. Ad essere state interpellate all'incirca 800 aziende siciliane appartenenti agli otto settori produttivi dell'Isola: "Adesso la Regione Siciliana – sostiene Sergio Visterini, ricercatore del Censis impegnato nel progetto – ha tutti gli strumenti per costituire finalmente l'osservatorio sulla formazione professionale. Ora dispone degli strumenti per fare delle rilevazioni periodiche". Emerge in tutti gli otto settori produttivi il bisogno delle aziende di aggiornamento, riqualificazione o riconversione. Una necessità manifestata in misura maggiore nei settori dei servizi di cura socio-assistenziali, delle energie rinnovabili e delle innovazioni tecnologiche. Il fabbisogno di nuovo personale è presente in gran parte dei settori produttivi. Frena la propensione all'assunzione, o la rende addirittura irrealizzabile nel breve periodo, la contingente congiuntura economica recessiva. È il settore dei servizi di cura socio-assistenziali ad esprimere la più alta domanda per l'inserimento di ulteriori figure professionali, nuove o a integrazione di quelle già presenti.

La domanda di lavoro delle imprese è rivolta in misura prevalente, in ognuno dei settori considerati, verso profili professionali per i quali è previsto un inquadramento medio (tecnici, amministrativi, operai specializzati) o basso (braccianti, operai generici, operatori). Accanto a profili tecnici trovano spazio nelle imprese agricole figure di tipo gestionale e commerciale, mentre in quelle operanti nel settore Ict (Information and communications technology) amministrative o addette al marketing. Nell'agroalimentare spiccano, a diversi livelli di responsabilità, figure trasversali, seguite da altre



con competenze specialistiche rispetto al comparto produttivo dell'azienda.

È la filiera del fotovoltaico, per quanto riguarda il settore delle energie rinnovabili, quella che riesce a esprimere il maggior fabbisogno di tecnici. Se le imprese della pesca, da parte loro, necessitano soprattutto di nuove risorse umane in grado di ricoprire ruoli di responsabilità, quali il comandante e il capo barca, quelle del lapideo richiedono pressoché esclusivamente profili tecnici, impiegabili nelle diverse fasi del processo di lavorazione.

Per l'erogazione dei servizi di cura socio-assistenziali il bisogno di nuove figure si concentra sugli operatori sanitari (fisioterapisti, infermieri, medici) e su quelli socio-sanitari e socio-assistenziali. Nel settore del turismo e dell'accoglienza, infine, le istanze delle imprese si focalizzano sul personale di sala e cucina (pasticceri e gelatai inclusi), mentre sul versante accoglienza il profilo più richiesto è l'addetto al front office.

M.G.

“Formazione servita solo per occupare i dipendenti negli enti”

Si può adesso dire che per la prima volta in assoluto la Regione Siciliana conosce i profili e le competenze richieste dalle imprese nell'Isola. Il ricercatore del Censis, Sergio Visterini, fa un quadro impietoso del modo in cui è stato pensato e gestito il settore della formazione professionale fino ad ora: "Per lungo tempo l'unico indicatore di cui si è tenuto conto in Sicilia – dice – è stato il numero di persone da occupare negli enti di formazione e questo è il risultato". Un sistema scosso dagli scandali giudiziari ormai collassato: migliaia lavoratori a rischio che scendono in piazza a intervalli regolari.

L'attività di indagine del progetto Faro si sviluppa dall'inizio del progetto sino al novembre scorso ed è stata articolata in diverse fasi: analisi di scenario; attività preparatorie all'indagine di campo e costruzione di un quadro dell'offerta di formazione sul territorio regionale; indagini quantitative; raccolta e classificazione delle buone prassi regionali; elaborazioni statistiche; costruzione di una rete di soggetti a livello regionale e provinciale, per l'implementazione e la continuità del flusso informativo.

M.G.



L'impresa produce valore

Giuseppe Ardizzone

Quando, moltissimi anni fa, una massa enorme di servi della gleba e contadini poveri si riversò nelle strade delle città, costituendo quell'esercito industriale di riserva che fu una delle basi necessarie per il successivo sviluppo della realtà commerciale ed industriale della nuova società, tutti gli studiosi non potevano non notare come l'unica ricchezza posseduta fosse la propria capacità di lavoro.

Queste persone, staccate dall'originario tessuto produttivo, staccate anche dalla comunità in cui erano cresciute, erano prive d'identità e di un rapporto organico con la società. Erano una vera e propria merce. Le stesse condizioni di lavoro ricalcavano, nella città, l'assoluta padronanza della vita delle persone che vi era stata nelle campagne. Nei nuovi tempi, rispetto al passato, queste persone erano libere: sì, ma solo di prestare la propria opera senza nessuna condizione, garanzia, diritto.

Chi poteva utilizzare questa merce? Chi ne aveva interesse?

Una nuova classe di persone che disponeva di capitali e poteva avviare commerci, produzioni, servizi. Una classe di persone dinamiche ed intraprendenti che non sopportava più il blocco sociale della nobiltà che aveva la proprietà delle terre e di tutto quello che nasceva o cresceva sulle stesse, comprese le persone.

No, nelle città questa gente voleva essere libera di produrre, commerciare e decidere sulla propria vita e disponeva dei capitali per attrarre la forza lavoro, farla uscire dal dominio della nobiltà, all'interno della terra, e utilizzarla come libera merce lavoro. Come non vedere nella prestazione lavorativa, massificata e senza diritti, la completa alienazione dell'uomo? Come non capire, altresì, che solo il suo lavoro costituiva, all'interno del processo di produzione del valore, quel di più, il plusvalore, che permetteva la realizzazione del profitto? Come non legare alla distribuzione ineguale del profitto il concetto di sfruttamento? come non far discendere da tutto questo la necessaria lotta di classe per liberare l'uomo lavoratore da questa condizione e permettergli di ridiventare persona? La storia dei secoli scorsi è la storia di questa emancipazione; ma, anche, di una profonda trasformazione dei ruoli sociali, dei processi produttivi, del ruolo dello Stato.

La proprietà dei capitali non è più immediatamente la stessa dei mezzi di produzione e meno che mai, nelle moderne Public Company o nelle grandi aziende, coincide con il personale adibito alla gestione e organizzazione dell'impresa. Il settore creditizio è il grande mediatore fra risparmio ed investimento. Migliaia di professionalità valutano e seguono i progetti delle imprese ed il loro andamento sul mercato.

I processi produttivi si sono complicati e così anche il lavoro è diventato sempre più portatore di professionalità, trasformandosi da pura merce in risorsa umana. La tecnologia non è più esterna all'azienda. Spesso al suo interno ampi settori di ricerca e sviluppo si occupano dell'innovazione tecnologica. Quasi tutte le attività sono ormai organizzate e non frutto del genio del singolo.

Tutto questo per affermare che oggi la combinazione dei diversi fattori di produzione si realizza unicamente in un luogo di sintesi che è l'impresa. E' questo il nuovo soggetto sociale. In esso si combinano armonicamente i fattori produttivi: capitale, lavoro, conoscenza, grazie all'azione di persone che, nei diversi ruoli, contribuiscono al successo dei progetti e delle attività. Troviamo gli imprenditori accanto ai managers dei diversi settori aziendali, accanto al personale inquadrato ognuno in base al proprio percorso



professionale, accanto anche all'organizzazione sindacale e questa enorme macchina deve riuscire a fare in modo che i fattori produttivi a lei affidati siano combinati nel modo migliore e più produttivo. E' credo esperienza comune capire che, in questa realtà, è interesse della stessa impresa che anche l'ultimo lavoratore si senta parte di un percorso comune e ritenga possibile ed utile la sua crescita professionale. In cosa consiste quindi il processo di produzione di valore? E' forse appannaggio di una sola categoria di persone o è invece il risultato dell'opera sinergica dell'impresa? E se condividiamo tutto questo ha ancora senso parlare di sfruttamento, d'alienazione e di lotta di classe?

Ne possiamo parlare ancora se il processo dell'impresa è improntato all'ineguaglianza, al malaffare, alla corruzione. Il profitto a questo punto, pur presente, non può rappresentare l'unico strumento valido per valutare la capacità e l'efficienza di un'impresa. E' necessario valutare i suoi comportamenti sociali, la sua organizzazione interna, la politica di valorizzazione del personale, la politica retributiva ecc. Ricordiamoci sempre che le imprese del malaffare hanno utili e profitti spaventosi realizzati grazie all'uso sistematico della violenza sulle persone e sulle cose.

In che senso dunque può intervenire lo Stato?

Come garante dell'armonia dell'utilizzo delle risorse nel rispetto dei diritti e delle regole stabilite dalla comunità con le sue leggi. Lo Stato pertanto si fa garante non solo del rispetto dei diritti dei lavoratori e della corretta utilizzazione dei fattori produttivi ma anche dell'impatto che l'impresa ha sulla società di cui fa parte. Impatto ambientale e sociale complessivo.

Tutte le attività devono essere libere purché, come recita l'art. 41 della Costituzione, siano svolte all'interno dell'interesse pubblico.

Lo Stato può limitarsi a fare da regolatore del mercato per evi-

La sinergia Impresa-Comunità-Stato

Circolo virtuoso per lo sviluppo del paese

tare fenomeni di monopolio, oligopolio e mantenerne quindi le condizioni il più possibile vicine alla concorrenza perfetta? No, questa condizione è necessaria ma non sufficiente. Lo Stato ha anche il compito d'individuare, dopo aver raccolto la richiesta politica dei cittadini, tutte quelle attività svolte in oltraggio alla persona umana ed alla sua dignità e proibirle sia in termini di metodologia del lavoro che come tipologia di produzione o servizio. Lo Stato, inoltre, se deve poi lasciare piena libertà al mercato, rinunciando ad una programmazione impositiva delle attività, può agire con lo strumento degli incentivi e disincentivi. In alcuni casi operando o programmando direttamente su tutti quei settori che sono individuati come " Beni o servizi comuni". Non ritengo che lo Stato debba in questi casi avocare a se tutte le attività, queste possono essere svolte anche da privati. L'importante è che la programmazione e gli obiettivi del settore siano stabiliti dallo Stato e siano vincolanti per tutti gli attori. Parliamo pertanto di un'economia libera, ma sottoposta all'interesse della società cui appartiene. Un'economia sociale che utilizza lo strumento del mercato e se del caso anche quello dell'azione pubblica.

Lo Stato ha quindi la funzione di trasmettere gli obiettivi complessivi che l'insieme dei cittadini, grazie all'espressione politica, comunicano ai propri governanti. Obiettivi di sviluppo armonico della società e delle condizioni di vita delle persone, nel rispetto della dignità e libertà del singolo.

Può quindi una comunità non affrontare l'altro tema centrale riconosciuto nella carta costituzionale? Può cioè accettare l'insostenibilità del diritto al lavoro? Può permettere che questo diritto sia compromesso dalle fasi congiunturali o dall'evoluzione negativa dell'economia? Avremo diritto al lavoro solo in condizioni d'abbondanza? E in quelle di povertà? Il lavoro sarà un lusso di pochi, come si cantava nelle canzoni popolari operaie del primo Novecento? O tutto quello che c'è va intanto distribuito il più possibile? Nessuno può ritenere che il lavoro sia una condizione non sempre possibile.

E' vero il contrario il lavoro è l'unica condizione che DEVE essere sempre possibile, al di fuori delle evoluzioni economiche di una società. In questo caso, grazie alla redistribuzione fiscale e al credito debbono essere assicurate condizioni minime di lavoro per tutti. Più che un reddito di cittadinanza, un reddito minimo di lavoro. Lo Stato deve agire come datore di lavoro d'ultima istanza nei confronti della disoccupazione di lunga durata per cui non si sono realizzate le condizioni per l'inserimento, con ammortizzatori sociali legati ad una prestazione lavorativa di base che dia almeno la possibilità di vivere e con alloggi popolari che consentano di avere un tetto per tutti. Su questi punti e sulle politiche sociali vi è stata una relativa superiorità dei regimi socialisti. In un periodo di profonda crisi come questo l'attività minima può essere proprio quella edilizia: la costruzione di case popolari, di nuove carceri e di centri d'accoglienza per gli immigrati realizzate da disoccupati, carcerati ed immigrati.

Ognuno di questi con un diritto di prelazione sull'assegnazione di quello che ha contribuito a costruire.

Oggi la rendita immobiliare e finanziaria ottengono una fetta troppo grande del PIL ed in qualche modo rendono più difficoltosa la vita di chi lavora. Una riduzione degli affitti del 30/ 40% consentirebbe a molti giovani lavoratori precari di tentare una vita autonoma e di provare a farsi una famiglia. Una seria concorrenza da parte di

un'agenzia dello Stato a cui i proprietari di appartamenti potessero conferire i propri immobili per l'affitto, accettando un reddito più basso in cambio della sicurezza del fitto e della piena disponibilità del bene, in caso di bisogno, sarebbe possibile e produrrebbe un effetto "calmiere" sul mercato. La stessa agenzia potrebbe utilizzare la manodopera di cui parlavo prima per avviare un importante piano di case popolari sul territorio o per ristrutturare allo scopo parte del patrimonio immobiliare pubblico.

Anche il settore finanziario deve essere maggiormente tassato su tutte le operazioni speculative. Si deve estendere anche in Europa e in Italia il tentativo di riforma che il progetto Volcker sta realizzando negli USA con la separazione dell'attività d'investimento da quelle commerciali e di erogazione del credito. Si deve dare respiro a tutti i titolari di operazioni di debito a mt ristrutturando il capitale residuo su tempi significativamente più lunghi, predisponendo un provvedimento in tal senso e riducendo il più possibile il tetto massimo degli "spreads" applicabili sui tassi di riferimento.

Per concludere desidero sottolineare come l'economia e l'organizzazione sociale moderna vedano nella sinergia fra impresa e Comunità -Stato il circolo virtuoso per lo sviluppo. Altrettanto importante è la nostra collocazione internazionale. Siamo di fronte ad una società globalizzata e non possiamo rinunciare all'unica possibilità che abbiamo oggi d'incidere in qualche modo, grazie all'appartenenza alla Comunità Europea. E' importante che si stabiliscano delle regole di reciprocità all'interno delle Nazioni, che si prendano opportuni accordi sulle regole dei commerci, sul rispetto dell'ambiente, sui diritti della persona e del lavoro per evitare danni comuni e la concorrenza sleale. Solo in una dimensione europea oggi possiamo sperare di avere una presenza efficace nel mondo.

<http://ciragionoescrivo.blogspot.com>





L'Italia che soffre

Raffaella Milia

Da diversi anni assistiamo a fenomeni di crescente disuguaglianza, disagio economico ed esclusione sociale, che in periodi particolari dell'anno come quello delle feste natalizie fanno maggiormente riflettere e amareggiare.

Secondo una recente analisi condotta dalla Coldiretti, sulla base di dati Istat ricavati dal report "Reddito e condizioni di vita. Anno 2012", in Italia la povertà alimentare è cresciuta in un anno del 35%, arrivando a colpire ben 10 milioni di italiani. Di questi 10 milioni, 4 milioni non riescono a provvedere al proprio sostentamento alimentare, subendo l'umiliazione di dover ricorrere agli aiuti dei banchi alimentari e delle tante mense sparse in tutto il Paese che ogni giorno si spendono per cercare di garantire un pasto caldo a chi non ha più la possibilità di farlo autonomamente.

Sempre secondo l'Istat, un italiano su tre è a rischio povertà. Le categorie sociali più esposte sono donne e bambini con meno di 5 anni, anziani, famiglie numerose e con un solo reddito. Anche se ormai, tra i cosiddetti nuovi poveri rientrano coloro che, nonostante un'occupazione stabile, percepiscono un reddito non sufficiente a far fronte alla numerose spese correnti e carichi fiscali. Una deprivazione economica, che colpisce molte sfere della vita quotidiana: il 21, 2% degli italiani, per esempio, non riesce a sostenere le spese per scaldare la propria casa, il 42, 5% non riesce a far fronte a spese impreviste se di importo superiore alle 800 euro, il 50,8% non può permettersi di andare in ferie. Ma il dato che maggiormente colpisce per la sua gravità è che ben il 16,8% dei cittadini non riesce a mettere insieme un pasto proteico adeguato se non ogni due giorni.

Un allarme sociale che assume toni davvero preoccupanti se ci spostiamo nelle aree del Mezzogiorno con il 48% delle famiglie a rischio povertà contro il 29,9% dell'intero Paese e il 24,8% della media europea. Concorre a far crescere tale sperequazione fra le due aree territoriali una generalizzata disuguaglianza di redditi, che penalizza le famiglie del Sud rispetto a quelle del Nord di ben il 27%. Dato che si traduce nel Sud, in un reddito medio di una famiglia su due di 1.677 euro al mese netti che corrispondono a circa 400 euro in meno rispetto al resto del Paese. Una triste fotografia, dunque, quella emersa, di un progressivo impoverimento anche della classe media e di coloro che vivono di pensioni spesso molto al di sotto della soglia di povertà.

Un'incertezza economica che trova delle responsabilità oggettive non più negabili né sottovalutabili, anche in un mercato del lavoro sempre più flessibile, se non "precario", che le organizzazioni sindacali, ancorate alla difesa di una parte dei lavoratori, non sembrano ad oggi in grado di tutelare *"Esistono frange della popolazione ormai convinte di essere state lasciate ai margini del percorso, incapaci di controllare il loro futuro in un mondo sempre più segnato dal cambiamento"* (1). Se dopo il secondo conflitto mondiale si è assistito all'affermazione di una legislazione volta a tutelare la posizione dei lavoratori da un punto di vista sia economico (posizione contrattuale) che sociale (garanzia dei diritti so-



ciali), e di organizzazioni sindacali in grado di garantire gli interessi collettivi degli stessi, oggi, queste stesse tutele stentano a essere patrimonio di tutti. Se è innegabile che la società post-moderna riconosce ai contratti c.d. "tipici" le opportune garanzie previdenziali di tipo economico e sociale (assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, malattia, invalidità, maternità, cassa integrazione ordinaria e straordinaria, assegni familiari, pensione etc.) è pur vero che, ad oggi, non è riuscita a fare fronte nella maniera più appropriata alla condizione di disoccupazione strutturale, chiamata benevolmente flessibilità del mercato del lavoro, in cui in questi ultimi anni si trovano ad operare molti giovani e non solo. Con la conseguenza, per troppi, della mancata assunzione di tali diritti (usufruire di un reddito minimo garantito necessario per affrontare dignitosamente periodi di fuoriuscita dal mondo del lavoro, fisiologici in un'ottica di lavoro flessibile, accendere un mutuo per l'acquisto di una casa anche in assenza di un contratto di lavoro a tempo indeterminato e, ancora, per molte donne, vivere pienamente la maternità senza dover per questo rinunciare al proprio lavoro). Tutto questo ha provocato, in chi si trova a gestire la propria vita in condizioni di assoluta precarietà, un sempre più profondo disagio esistenziale che si traduce in sentimenti d'incertezza e di paura per il futuro. In sostanza, quello che Bauman definisce *dimagrimento* dello stato sociale occidentale, che trova la sua causa principale nell'affermarsi di un liberismo economico che se da una parte ha celebrato la libertà dell'individuo, attraverso una responsabilizzazione del lavoratore che diventa *manager* di se stesso, dall'altra lo avrebbe, allo stesso tempo, costretto a questa libertà abbandonandolo a se stesso e alle proprie incertezze *"I problemi e i malesseri più comuni al giorno d'oggi sono, al pari di quelli di un tempo, il prodotto di uno scambio, ma questa volta è la sicurezza ad essere sacrificata sull'altare"*

Coldiretti, in Italia la povertà alimentare è cresciuta in un anno del 35%

di una libertà individuale in continua espansione. Mentre inseguiamo qualunque cosa sembrasse aumentare la libertà individuale di scelta di espressione, abbiamo perduto buona parte della sicurezza ricevuta dalla società moderna, e una parte maggiore della sicurezza che aveva promesso di offrirci” (2). Di fatto, secondo Robert Castel non tutti sono equipaggiati per fronteggiare adeguatamente la rimodulazione del proprio ruolo socio-professionale “Ci sono i vincenti del cambiamento, che possono scegliere nuove opportunità e realizzarsi attraverso di esse, sul piano personale e su quello professionale. Ma ci sono anche tutti coloro che non possono far fronte a questo rimescolamento delle carte e si trovano invalidati dalla nuova congiuntura” (3).

Dunque, una politica che arranca nel garantire a molti aspettative di vita quali: un reddito sicuro, condizioni più agevoli di accesso al credito, la possibilità di formarsi una famiglia e molto altro, finisce per far nascere, soprattutto nelle nuove generazioni, un disagio non solo economico ma anche esistenziale che ha prodotto una pericolosa disaffezione da parte di una fetta sempre più consistente di giovani, sia dalle istituzioni, sia dal mercato del lavoro, ormai visto da molti come l’ennesimo “inganno” della società contemporanea. A tal proposito l’Istat, in una tabella sui c.d. Neet, relativamente al terzo trimestre 2013, rileva che 3,7 milioni di giovani under 35 non ha un’occupazione, non studia né sceglie di seguire corsi di formazione professionalizzanti (4). Di questi, 1,2 milioni non sono disponibili né a lavorare né a cercarlo (popolazione non attiva), 2,5 al contrario, pur non cercandolo attivamente sarebbe disponibile a lavorare (popolazione attiva composta da inoccupati/disoccupati).

Il problema non è solo italiano ma investe tutta l’Europa, anche se la percentuale di giovani Neet italiani è molto più alta rispetto a quella di Paesi europei quali il Regno Unito, la Francia e la Germania. Le ragioni di ciò possono in parte attribuirsi, sia al più basso livello d’istruzione della popolazione giovanile italiana rispetto a quello degli altri Paesi europei, sia alle difficoltà incontrate dai giovani laureati italiani a trovare un’occupazione stabile, sia ad un tasso di dispersione scolastica ancora molto elevato. La tabella Istat rileva, inoltre, una netta prevalenza di donne Neet rispetto agli uomini e di abitanti del Mezzogiorno rispetto a quelli delle regioni del Centro-Nord (oltre la metà dei Neet sono al Sud). Chiamamente, il rischio per questi giovani è che una prolungata lontananza dal mercato del lavoro o dal sistema formativo possa seriamente compromettere il loro reinserimento.

Fatta questa breve analisi, viene da chiedersi che fine abbia fatto il principio ispiratore del “contratto sociale” stipulato tra governati e governanti che implica obblighi precisi per ambedue le parti e che sta a fondamento delle moderne società di diritto. Perché, se da una parte i cittadini hanno rinunciato alle loro “potenziali” libertà, affidandosi fiduciosi al corpo politico che li rappresenta, dall’altro, il quadro socio economico con il quale quotidianamente devono confrontarsi, nella sua desolante inconsistenza, sembra



proprio aver disatteso tali aspettative.

Cosa fare, allora, per cercare di invertire questa deriva economico/politico esistenziale nella quale l’Italia, un Paese tra le prime potenze industriali al mondo, ormai da anni sembra essere precipitata? Credo che al punto in cui siamo si imponga la necessità di una classe politica coraggiosa e solidale che aspiri a restituire speranza e fiducia ai tanti, troppi italiani ridotti all’indigenza che esigono delle risposte concrete e immediate. Rousseau scriveva: “Finché parecchi uomini riuniti si considerano come un solo corpo, non hanno che una sola volontà, che si riferisce alla comune conservazione e al benessere generale. Allora tutte le forze motrici dello Stato sono vigorose e semplici, le sue massime chiare e luminose; non vi sono interessi imbrogliati, contraddittori; il bene comune si mostra da per tutto con evidenza, e non richiede che buon senso per essere scorto. La pace, l’unione, l’uguaglianza sono nemiche delle sottigliezze politiche [...] Qualcuno potrà chiedermi se io sia un principe o un legislatore per scrivere di politica: no, non lo sono, ed è appunto per questo che scrivo di politica. Se fossi un principe o un legislatore, non perderei il mio tempo per dire ciò che bisogna fare: lo farei o tacerei”. (5)

(1) Castel R. (2003), *L’insécurité sociale. Qu’est-ce qu’être protégé?*, Editions du Seuil-La République des Idées, trad. it. *L’insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004, p. 52.

(2) Bauman Z. (1999), *In Search of Politics*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 24.

(3) Castel, *L’insécurité sociale*, cit., pp. 46-47.

(4) L’Istat come l’Eurostat ha ampliato il limite di età di riferimento per i Neet “Not in Education, Employment or Training” da 29 a 34 anni.

(5) Rosseau J. J. (1762), *Il Contratto sociale*.

Ridurre le tasse si deve

Renzo Orsi, Davide Raggi, Francesco Turino

Secondo le stime ufficiali dell'ultimo Documento di economia e finanza, nel 2013 la pressione fiscale in Italia è al 44,4 per cento, con un divario di quasi 5 punti percentuali rispetto la media europea. In un recente lavoro, abbiamo mostrato come la causa principale della crescita dell'economia sommersa in Italia derivi proprio dall'aumento della pressione fiscale. (1)

La dinamica del sommerso trae origine da un processo di riallocazione delle risorse che, a seguito di un aumento della pressione fiscale, incentiva gli individui a evadere. In tal modo, si spostano risorse dal settore ufficiale a quello informale, facendo di conseguenza aumentare il peso dell'economia sommersa sulla produzione aggregata. Il modello è stato utilizzato per stimare la dimensione dell'economia sommersa in Italia, studiandone le principali determinanti; e per valutare l'impatto macroeconomico di politiche fiscali alternative.

I nostri risultati suggeriscono che, sotto certe condizioni, la diminuzione della pressione fiscale può avere effetti positivi nel fare emergere il sommerso e, di conseguenza, aumentare il gettito.

Nella figura 1 viene riportata la relazione stimata di lungo periodo tra gettito fiscale e aliquota sul reddito delle imprese (curva di Laffer), insieme alla relazione gettito-aliquota che si avrebbe in un mondo ideale in cui non vi è evasione (curva tratteggiata).

Dalla figura emergono due considerazioni importanti. Primo, in corrispondenza dell'aliquota media (intorno al 40 per cento secondo le stime dell'Oecd) la perdita di gettito dovuta all'evasione fiscale è notevole: corrisponde a circa 11 punti percentuali del prodotto interno lordo, cifra approssimativamente pari a 200 miliardi di euro l'anno. Secondo, a causa dell'evasione fiscale, l'Italia si trova nel lato sbagliato della curva di Laffer: la tassazione è molto elevata e inefficiente, poiché produce un gettito inferiore rispetto a quello massimo potenziale. (2)

La conseguenza principale di questo risultato è che qualsiasi politica che comporti un inasprimento della pressione fiscale, porterebbe inevitabilmente a una riduzione del gettito nel lungo periodo. In altre parole, il modello suggerisce che se l'obiettivo del Governo italiano è quello di aumentare il gettito fiscale, nel lungo periodo sarebbe più efficace ridurre la pressione fiscale piuttosto che farla crescere. Il motivo non è da ricercare solo nel meccanismo di disincentivo sull'economia legale dovuto a politiche fiscali restrittive, ma anche nel fatto che in un'economia con elevati tassi di evasione, l'effetto di riallocazione delle risorse inasprisce l'impatto recessivo su consumi e investimenti, che a sua volta induce una maggiore contrazione della base imponibile e quindi una riduzione del gettito fiscale.

TRE SCENARI DI POLITICA FISCALE

Ma cosa succede nel breve periodo? La risposta viene fornita dall'analisi della transizione dinamica tra scenari di politica fiscale alternativa. Abbiamo perciò valutato l'impatto di tre politiche alternative: (a) una riduzione generalizzata di due punti percentuali delle aliquote fiscali sui redditi delle imprese e delle persone fisiche; (b) un aumento dei controlli fiscali sulle imprese, ad aliquote invariate, che genera lo stesso aumento di gettito dovuto alla politica di riduzione della pressione fiscale; (c) un mix tra le due politiche precedenti.

I risultati sono stati riportati in figura 2 dove, per ogni politica, vengono valutati l'impatto sul gettito fiscale e sul consumo aggregato.

Prima di tutto, notiamo che una riduzione generalizzata delle aliquote fiscali aumenta il gettito nel lungo periodo e ha effetti espansivi sull'economia (il livello di consumo cresce permanentemente), ma induce una riduzione delle entrate fiscali per

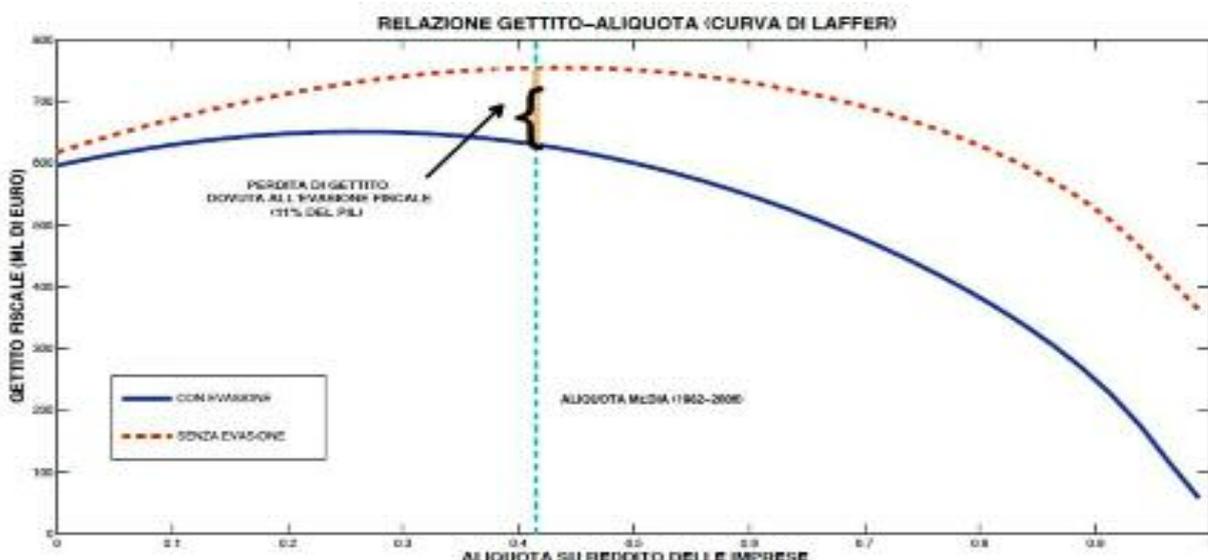


Figura 1:
Curva di Laffer

È necessario affiancare alla diminuzione delle aliquote una lotta all'evasione

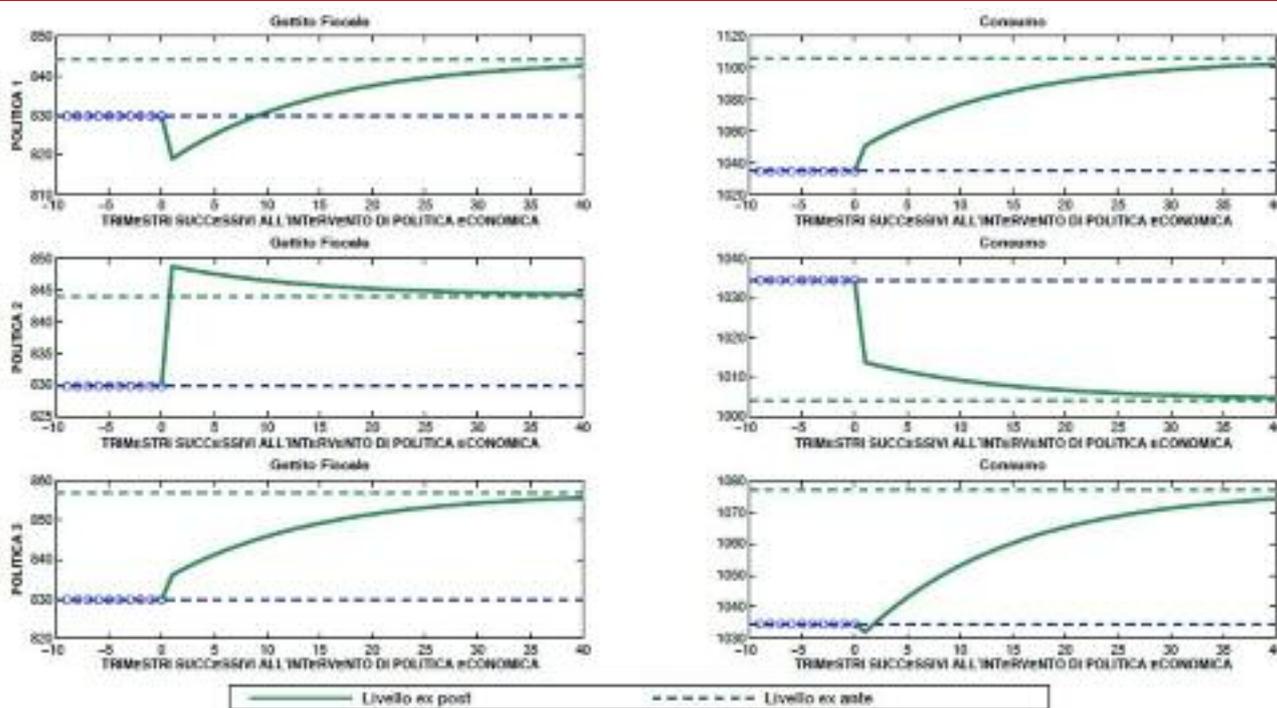


Figura 2 –
Impatto delle
tre politiche

almeno dieci trimestri dalla data di avvio della politica. In sostanza, nel breve periodo l'effetto della diminuzione delle aliquote sul gettito fiscale più che compensa l'effetto sulla base imponibile, producendo un calo delle entrate fiscali. Alla luce dei vincoli di pareggio di bilancio pubblico assunti dal Governo, questa politica, sebbene desiderabile in termini di benessere aggregato, sembra inopportuna, a meno di una contestuale riduzione del livello della spesa pubblica.

Risultati opposti si ottengono nel caso di una politica di intensificazione dei controlli fiscali con aliquote invariate. Come si può notare dalla seconda riga del grafico, in questo caso il gettito aumenta istantaneamente, mentre il consumo aggregato diminuisce. Questi effetti accomunano la politica di intensificazione dei controlli a una manovra di politica fiscale restrittiva. Infatti, l'aumento del gettito dovuto ai maggiori controlli deriva interamente dall'effetto di riallocazione delle risorse tra il settore sommerso e quello ufficiale, senza ulteriore stimolo per quest'ultimo (si ricordi che le aliquote rimangono invariate). Ciò comporta un mero trasferimento di risorse dal settore privato a quello pubblico, con conseguente spiazzamento dei consumi privati e ulteriori effetti negativi sulla crescita dell'economia italiana.

I risultati più interessanti dell'analisi emergono nel caso in cui la riduzione delle aliquote fiscali è accompagnata da una contemporanea intensificazione dei controlli. In questo scenario, sia il gettito fiscale che i consumi aggregati aumentano in modo permanente. Infatti, l'effetto di stimolo sull'economia ufficiale, dovuto alla minore tassazione, si somma al disincentivo all'evasione generato dalla presenza di maggiori controlli; l'effetto congiunto produce

un'espansione della base imponibile che più che compensa la riduzione delle aliquote. Ne consegue che sia il gettito fiscale che l'economia privata crescono, con ovvii effetti positivi sul benessere collettivo

(lavoceinfo)

(1) Si veda Orsi, R, D, Raggi e F. Turino "Size, Trend, and Policy Implications of the Underground Economy" (2013), Review of Economic Dynamics (in corso di stampa). La nostra analisi si basa su un modello stocastico di equilibrio generale (Dsge), in cui l'economia sommersa viene stimata, tramite un approccio econometrico strutturale, come il risultato degli incentivi di imprese e famiglie a evadere. Nel modello viene ipotizzato che la tax compliance sia volontaria e che il monitoraggio sia incompleto, nel senso che il controllo da parte delle autorità fiscali è limitato a un sottoinsieme delle imprese. In questo contesto, l'incentivo all'evasione nasce dal confronto tra convenienza a non pagare le tasse e valutazione del rischio di subire una punizione pecuniaria.

(2) Il risultato evidenzia come sia fondamentale tenere in considerazione l'economia sommersa per valutazioni di politica economica. Per esempio, Mathias Traband e Harald Uhlig ("How far are we from the slippery slope? The Laffer curve revisited", Working Paper Series 1174, European Central Bank, 2010) utilizzando un modello di crescita neoclassico simile al nostro ma senza economia sommersa, trovano che l'Italia si situa nella parte giusta della curva di Laffer e potrebbe quindi aumentare il gettito aumentando la pressione fiscale.

In Aula la Legge di stabilità. Mini-imu, Pensioni e imposta di bollo

Sono centinaia gli emendamenti alla Legge di stabilità. Il via libera della commissione Bilancio della Camera a un emendamento prevede lo slittamento dal 16 al 24 gennaio del pagamento della mini-Imu e della maggiorazione standard Tares. Salta il tetto all'1 per mille per l'aliquota Tasi proposto dal relatore tornando all'aliquota massima del 2,5 per mille fissata dal Senato. L'emendamento prevede inoltre che in caso di leasing immobiliare la Tasi è dovuta dal locatario dalla data di stipula e per tutta la durata del contratto. Stabilendo inoltre che i comuni possono affidare l'accertamento e la riscossione della Tasi ai soggetti dai quali è gestito il servizio di gestione rifiuti nonché la gestione dell'accertamento e della riscossione della Tasi ai soggetti ai quali nello stesso anno risulta affidato il servizio di accertamento e riscossione dell'Imu.

La Commissione Bilancio ha approvato un emendamento che prevede un intervento tecnico-contabile che neutralizza la pregressa passività patrimoniale dell'ex-Inpdap, circa 25,2 miliardi di euro, confluita nell'Inps al momento dell'incorporazione. Altro via libera del governo che prevede l'applicazione dell'imposta sostitutiva al 12% sulla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia. La proposta di modifica prevede per il versamento "tre rate annuali di pari importo, senza pagamento di interessi, di cui la prima entro il termine di versamento del saldo delle imposte sui redditi dovuti", quindi la prossima primavera. Altro emendamento approvato prevede una sanatoria dei contenziosi sui canoni e gli indennizzi per l'utilizzo dei beni demaniali marittimi e stabilisce un riordino della normativa sulle concessioni demaniali da effettuare entro maggio. La proposta di modifica prevede che il soggetto interessato possa pagare in un'unica soluzione il 30% delle somme dovute all'erario o rateizzare fino a un massimo di 6 tranches annuali un importo pari al 60% del dovuto oltre gli interessi legali. La domanda per aderire alla sanatoria dovrà essere presentata entro il 28 febbraio. La commissione bilancio della Camera ha approvato anche l'eliminazione del bollo fisso di 34,20 euro dal 2014 su tutti gli strumenti finanziari: resta la 'no tax area' per i depositi fino ai 5mila euro, per tutti gli altri l'imposta sarà pari al 2 per mille della giacenza.

Soddisfatto Marco Causi del Pd promotore dell'emendamento: "E' una misura che elimina una distorsione regressiva del sistema fiscale italiano e abbassa il peso fiscale sulla detenzione di risparmi sul conto titoli di piccolo ammontare. In questo modo si apre la strada alla promozione dell'azionariato popolare e alla partecipazione dei lavoratori alla proprietà delle aziende". "E' un primo passo importante nella direzione dei piccoli investitori. A pagare saranno i conti correnti con oltre 250mila euro. In quel caso l'imposta non aumenta, ma abbiamo alzato il tetto della tassazione da 4.500 a 10mila euro". Su tutti gli strumenti finanziari si continua a pagare lo 0,2% per qualunque importo" dice Alberto Foà, presidente di AcomeA. Uno svantaggio competitivo che secondo il gestore rende più convenienti i conti correnti a dispetto dei fondi di liquidità: "Con rendimenti simili - spiega Foà - l'imposta è più bassa. Comunque è un primo passo positivo". Nuove rivalutazioni anche nelle rendite, con un leggero vantaggio per chi guadagna attorno a 1.500-2mila euro lordi al mese. E' quello che accadrà



alle pensioni di molti italiani grazie a un emendamento alla Legge di Stabilità che ha avuto come relatore Maino Marchi, deputato del Partito Democratico. Marchi ha introdotto un piccolo cambiamento alla manovra economica e ha ritoccato la perequazione automatica, cioè l'adeguamento all'inflazione degli assegni Inps di importo intermedio. La Legge di Stabilità, è bene ricordarlo, ha ripristinato la rivalutazione delle pensioni in base al caro-vita dell'anno precedente, che era stata bloccata in parte dal governo Monti, per un periodo transitorio di un biennio.

Da gennaio, gli adeguamenti alla crescita dei prezzi ripartiranno, per decisione del governo Letta, ma saranno comunque parziali.

Gli assegni sotto i 1.486 euro avranno una rivalutazione piena, le pensioni al di sopra di questa soglia riceveranno un aumento più basso. Gli assegni fino a 1.486 euro lordi mensili, cresceranno di pari passo con il caro-prezzi. Se l'inflazione dell'intero 2013 sarà attorno all'1,5% anche le pensioni inferiori alla soglia sopra indicata saranno rivalutate di un punto e mezzo. L'emendamento alla manovra economica cambia leggermente le regole per le pensioni comprese tra 3 e 4 volte il trattamento minimo (tra 1.486 euro e 1.981 euro circa al mese), per le quali vi sarà un aumento pari al 95% dell'inflazione (e non più del 90%, come previsto invece dal testo iniziale della Legge di Stabilità).

La quota di rivalutazione sarà invece del 50% per le rendite tra 5 e 6 volte il minimo (tra 2.475 euro circa e 2.973 euro lordi). Per chi guadagna oltre 3mila euro lordi, la rivalutazione sarà pari al 40% dell'aumento dei prezzi (il 45% dal 2015 in poi), secondo quanto prevede l'ultimo emendamento alla Legge di Stabilità. La crescita dell'assegno (sempre nell'ipotesi pari all'1,5%) dovrebbe essere nel 2014 attorno allo 0,6% che, su una pensione di 3mila euro mensili, corrisponde più o meno a 18 euro lordi di aumento.

N.P.

Slot machine, le nuove svolte

Nella discussione parlamentare torna spesso il tema del gioco. Una piaga ma anche una voce che lo Stato utilizza per fare cassa. In discussione c'è un provvedimento che penalizza gli enti anti-ludopatia a favore il gioco. Si tratta di un emendamento al cosiddetto decreto Salva-Roma, firmato dal Nuovo CentroDestra ma supportato anche dai voti del PD.

Ecco il testo: "In coerenza con il principio di perequazione ed equilibrio finanziari tra livelli di governo, ed in attuazione dello stesso, qualora interventi legislativi regionali ovvero regolamentari di autonomia degli enti territoriali, aventi ad oggetto misure in materia di giochi pubblici riservati allo Stato non coerenti con l'assetto regolatorio statale di settore, determinino nel corso di un esercizio finanziario minori entrate erariali, anche di natura non tributaria, ovvero maggiori spese statali, anche a titolo di eventuale risarcimento del danno nei riguardi dei concessionari statali per la gestione della raccolta dei giochi pubblici, a decorrere dall'esercizio finanziario successivo sono attuate riduzioni degli ordinari trasferimenti statali a favore delle regioni ovvero degli enti locali che hanno deliberato tali interventi in misura corrispondente all'entità delle predette minori entrate ovvero maggiori spese".

La modifica prevede che lo Stato debba essere l'unico a occuparsi di gioco. Chiunque decida di agire in proprio rischia di vedere decurtati i trasferimenti statali qualora le disposizioni riducano il gettito erariale. In attesa che il governo faccia qualcosa, si sono già mosse alcune Regioni. La Lombardia, ha varato una norma che aumenta l'Irap per i locali con slot. Maroni ha definito il provvedimento una "vergogna", chiamando in causa il neo segretario del DP: "Il nuovo corso di Renzi: favorire il gioco d'azzardo e bastonare le Regioni che lo contrastano. La potente e ricchissima lobby delle slot e del gioco d'azzardo ha colpito ancora". Ma in realtà anche Renzi spara sul provvedimento: "E' inspiegabile, il Pd deve rimediare".

Per coprire la prima rata Imu, il governo aveva varato un condono sui gestori. Letta accettava di incassare soldi subito in cambio di uno sconto del 75% su una multa di 2,5 miliardi per importi sottratti al fisco. Nei programmi, sarebbero dovuti arrivare circa 600 milioni. Ne sono arrivati 290. Le casse dello Stato sono rimaste



vuote. I gestori di slot hanno risparmiato poco meno di 2,2 miliardi. Per la Cancellieri non ci si deve arrende alle lobby delle slot machine. L'atteggiamento del ministro, al riguardo, vorrebbe essere di prevenzione piuttosto che di repressione: "Le sale sono molto controllate dalla Guardia di Finanza, ma il lavoro da fare è culturale. Come per il fumo". "La ludopatia è una malattia sociale, specie in tempi di crisi, e crea dipendenza. Ma ci sono anche i giochi online. Incontrollabili. La mia impostazione libera mi fa scegliere la prevenzione, come per le sigarette, più che la repressione".

Durante l'approvazione del decreto Balduzzi, ha aggiunto il ministro, la "discussione è stata molto complessa. Si è cercato di evitare nuove licenze. Proprio perché è un tema che tocca la salute mentale delle persone". Quindi nessuna "crociata" come fa il collega e ministro della Salute Renato Balduzzi. Ma con le slot anche lo Stato ci guadagna: "In tempi di crisi – osserva il ministro – la gente gioca di meno. Con meno introiti. Dobbiamo cercare di fermare la situazione, ma tornare indietro è complicato".

N.P.

Gli hacker colpiscono ancora: 40 milioni di carte di credito clonate

Negli Stati Uniti 40 milioni di carte di credito sono finite nel mirino degli hacker. La grande catena di distribuzione americana Target ha confermato di aver avviato un'inchiesta sul furto di dati da parte di pirati informatici che hanno fatto irruzione nel sistema dell'azienda lo scorso 27 novembre, il giorno prima del Thanksgiving, cioè alla vigilia del giorno di shopping più intensi dell'anno per gli americani. Secondo quanto dichiarato da Target, gli hacker avrebbero continuato ad avere accesso al sistema informatico fino allo scorso 15 dicembre, rubando numeri di carte di credito e debito e i loro codici di sicurezza.

Ad essere colpiti sono stati i clienti dei negozi e non chi ha effettuato acquisti online. Anche i servizi segreti americani hanno avviato un'inchiesta. Potrebbero essere coinvolti dei dipendenti. Un

simile furto di dati è avvenuto lo scorso anno presso Barnes & Nobles. "E' il colpo del 21esimo secolo" dice il procuratore di New York, Loretta Lynch, che aggiunge: "Purtroppo truffe del genere sono destinate ad aumentare". Anche perché per gli hacker è stato quasi un gioco da ragazzi: prima sono entrati nel database della banca, poi hanno cancellato i limiti ai prelievi delle carte prepagate e creato nuovi codici di accesso. Gli stessi che altri colleghi hanno poi caricato su una qualunque carta di plastica con una banda magnetica: un bancomat scaduto, una chiave d'albergo o la tessere fedeltà di un supermercato. Nel 2008 sono arrivate al livello record di un miliardo di dollari

N.P.

Ue, sempre più vicini all'unione bancaria

Dopo i negoziati l'Ecofin raggiunge l'accordo sul meccanismo che farà fallire le banche in modo controllato (SRM), senza che la loro crisi metta a rischio né il sistema finanziario né gli Stati. Si tratta della seconda tappa nel processo verso l'unione bancaria, dopo la supervisione unica targata Bce. L'Italia riesce ad ottenere dalla Germania quello che voleva: uno strumento di garanzia che intervenga a fornire liquidità in ultima analisi (backstop o paracadute finanziario), per evitare che le crisi diventino ingestibili se un istituto in risoluzione ha finito i fondi cui attingere.

L'intesa stabilisce: che gli Stati daranno vita ad un fondo salva-banche unico, finanziato con prelievi sulle banche a livello nazionale. Inizialmente sarà formato da compartimenti nazionali che alla fine confluiranno in un unico fondo nel giro di dieci anni. Nel primo anno, le banche in default controllato potranno attingere solo al fondo del proprio Paese, ma negli anni successivi, man mano che il fondo cresce, ci sarà una mutualizzazione progressiva delle risorse. Il backstop o paracadute voluto dall'Italia assicura che nella fase iniziale del fondo, dopo l'auto-salvataggio o 'bail-in' delle banche che assegna le perdite ad azionisti, obbligazionisti e grandi depositi, se a una banca serviranno ancora fondi, si potranno avere 'finanziamenti ponte' da parte degli Stati o del fondo salva-Stati Esm. La componente del meccanismo di risoluzione unico è l'autorità che prende la decisione di far fallire una banca in difficoltà: sarà un board formato da rappresentanti delle autorità nazionali, che agirà su impulso della Bce. L'accordo si basa su un regolamento e un trattato intergovernativo. Quest'ultimo è stato voluto da alcuni paesi, in particolare la Germania, per dare una base legale certa al fondo di risoluzione. Il nuovo assetto è un tassello dell'unione bancaria e giunge sulla scia del trasferimento della vigilanza bancaria alla Banca centrale europea. "Finisce l'era dei salvataggi bancari massicci e dei conti pagati dai contribuenti", ha detto il commissario al mercato interno Michel Barnier commentando l'accordo, che "porterà stabilità finanziaria



e migliori condizioni di finanziamento all'economia reale". "In futuro le crisi bancarie del recente passato saranno gestite in modo completamente diverso – ha detto il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem –. Le banche da ora in poi saranno chiamate a rispondere delle loro perdite e dei loro rischi. Mi sembra un cambiamento molto salutare". I ministri questa notte si dicevano ottimisti di un prossimo accordo con il Parlamento, anche se l'idea di un trattato intergovernativo con il quale creare il fondo di risoluzione non piace a molti deputati. L'accordo riflette la difficoltà di trovare un compromesso tra la paura di alcuni paesi di firmare un'intesa troppo onerosa per i conti nazionali e l'esigenza di altri stati di presentare ai mercati un assetto dotato di un paracadute finanziario convincente. L'obiettivo ora è di trovare un accordo con il Parlamento entro la fine della legislatura, fissata in aprile. Il meccanismo unico di gestione delle crisi dovrebbe entrare in vigore il 1 gennaio 2015.

N.P.

Due giorni all'insegna del volontariato per gli animali

Due giorni con i volontari di Palermo, per distribuire viveri e medicinali ai tantissimi randagi di Palermo, che si stima siano arrivati a quota 7mila. Un vero e proprio allarme, che vede il Canile municipale di piazzetta Tiro a Segno 5 invitare quanti possono a portare nella struttura beni di prima necessità. Andando in aiuto anche di tutte quelle persone che, nonostante spesso abbiamo poche centinaia di euro di pensione, pensano prima ai pelosi che a se stessi. All'indirizzo <https://www.facebook.com/events/213584732156689/?ref=22> ci sono tutte le indicazioni per aiutare fattivamente. Così come concreta è l'iniziativa del PLF, il Pelosi Liberation Front, che solitamente propone in tutta Italia il "weekend del cuore" per non fare sentire soli quanti si dedicano ogni giorno anima e corpo ai nostri amici a quattro zampe, affrontando

anche veri e propri orrori come quelli dati dai combattimenti tra cani. A Palermo l'iniziativa si svolgerà dal 4 al 6 gennaio 2014, con due giorni di mobilitazione lungo le strade del capoluogo siciliano per portare cibo, coperte e farmaci ai randagi. Ogni gruppo sarà composto da più volontari e documenterà con vari filmati il proprio lavoro. Si vivranno anche diversi momenti di confronto per conoscere dalla viva voce di chi conosce questa realtà la storia di qualche straordinario peloso. Il PLF arriverà da Bologna su un pullman abbastanza capiente per accogliere quanti vorranno vivere questa esperienza.. All'indirizzo <https://www.facebook.com/events/1426893660859447/?ref=ts&fref=ts> tutte le indicazioni per partecipare.

G.S.

L'esplorazione della Via Lattea grazie a Gaia

Gaia, la nuova missione scientifica dell'agenzia spaziale europea (ESA), avvenuta giovedì 19 alle ore 10:12 ora Italiana dallo spaziodoporto europeo di Kourou nella Guiana Francese e dopo un viaggio di circa un mese raggiungerà la sua orbita operativa attorno al punto Lagrangiano L2, quello esterno, del sistema Sole - Terra a 1,5 milioni di km da noi.

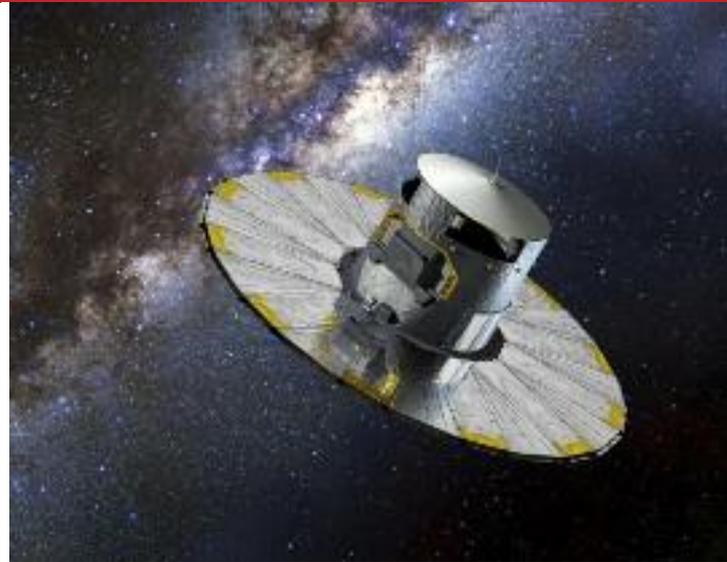
Gaia è una missione dedicata allo studio della composizione, formazione ed evoluzione della Via Lattea. Per raggiungere questo obiettivo misurerà posizione, velocità e colori per oltre un miliardo e mezzo di stelle, grossomodo un centesimo della popolazione stellare della nostra galassia: il più grande censimento stellare mai tentato dall'uomo. Gaia è una macchina fantastica capace di censire in luce visibile tutti gli oggetti sulla volta celeste fino alla magnitudine 20, ovvero circa 1.000.000 di volte più deboli di quelli visibili ad occhio nudo. Con questa sensibilità Gaia catturerà anche la luce di circa 500.000 quasars realizzando, per la prima volta nell'ottico, la più grande e profonda materializzazione del sistema di riferimento celeste di sempre, indispensabile per i futuri viaggi di sonde e navi verso lo spazio profondo.

Un grande piano focale che raccoglie luce contemporaneamente da due telescopi e da uno spettrografo è il cuore tecnologico della missione, tutto realizzato in Europa, che permetterà di raggiungere accuratezze impensabili anche solo fino a pochi anni fa.

Combinando la tecnologia di bordo con un altrettanto complesso ed innovativo sistema di processamento ed analisi dati a terra, la posizione di ogni stella verrà misurata con una precisione angolare di 10 milionesimi di secondo d'arco (o $10 \mu\text{s}$). Per 'materializzare' questo dato possiamo dire che Gaia è in grado di ricostruire la direzione di arrivo dei fotoni con una accuratezza angolare pari alle dimensioni di un'unghia umana sulla Luna vista dalla Terra!

Alla fine dei suoi 5 anni di vita in orbita Gaia produrrà un'immensa mappa celeste multidimensionale, la prima costruita dall'uomo, in grado di "guidarci" con precisione per gran parte della Via Lattea. Gaia potrà infatti estendere il suo orizzonte galattico fino al centro della Via Lattea, a comprendere i due bracci a spirale principali di Carina-Sagittario (verso l'interno) e di Perseo (verso l'esterno). La regione censita da Gaia contiene volumi di dimensione mai raggiunti per studiare il disco e l'alone vicino della Galassia. Insieme all'informazione su posizione e velocità, Gaia, grazie alla sua capacità spettro-fotometrica, raccoglierà, per ogni stella, informazioni astrofisiche quali temperatura efficace, gravità superficiale e metallicità. Questi dati avranno la profondità e la precisione necessarie per investigare e risolvere le domande fondamentali alla base del caso scientifico di Gaia:

- 1) Quando si sono formate le stelle della Via Lattea?
- 2) Come e quando è stata assemblata la nostra Galassia e
- 3) a quanto ammonta e come è distribuita la componente oscura



della sua massa?

La quantità e l'accuratezza dei dati stellari acquisiti permetterà finalmente il confronto con le previsioni fornite dalle più sofisticate simulazioni cosmologiche per galassie massicce come la Via Lattea segnando l'inizio della Cosmologia Locale. Ma gli stessi dati avranno un impatto enorme su tutte le branche dell'astrofisica spaziando dalla fisica delle stelle a quella dei sistemi extrasolari, fino a comprendere quella parte della fisica fondamentale che si occupa della gravitazione sperimentale. Infatti, il modo con cui Gaia contribuisce alla ricerca e caratterizzazione dei pianeti extrasolari è innovativo. A differenza degli studi condotti fino ad ora, il censimento astrometrico non discrimina, né per età, né per composizione chimica o orientamento spaziale, nessuna delle stelle potenzialmente in grado di ospitare pianeti. E questo è molto importante perché oggi la fisica della formazione dei sistemi planetari non è in grado di prevedere quali stelle posso essere anche 'soli' ovvero ospitare sistemi planetari. "La missione GAIA", commenta il Presidente dell'INAF Giovanni Bignami, "testimonia l'eccellenza nell'astrofisica del nostro paese. Sono ben 8 gli istituti e gli osservatori dell'INAF che contribuiranno al successo della missione a cui si aggiunge l'ASI Data Center (ASDC) dove operano ricercatori INAF e ASI. Un'eccellenza che ci viene riconosciuta nei congressi internazionali grazie anche al contributo di tanti giovani ricercatori che meritano di poter svolgere il loro lavoro senza dover abbandonare il proprio paese". Da Einstein ai pianeti. Ma gli obiettivi di Gaia non finiscono qui. Nel suo lungo censimento cosmico, Gaia consentirà anche di esplorare anche altri campi di ricerca, dallo studio delle leggi della gravità fino alla scoperta di nuovi pianeti extrasolari.

N.P.

Tre anni fa iniziava la rivolta in Tunisia Ecco cosa resta delle “Primavere arabe”

Francesca Paci



Il 17 dicembre 2011 il fruttivendolo tunisino Mohamed Bouazizi si dà fuoco davanti alle autorità di Sidi Bouzid per protestare contro le intimidazioni e la corruzione della polizia locale che poche ore prima gli aveva confiscato il carretto con la scusa di un'irregolarità nel permesso di vendita. Bouazizi non ha la consapevolezza di politica di Ian Palach ma il suo gesto è la goccia che fa traboccare il vaso stracolmo di ingiustizie del paese retto dispoticamente da quasi un trentennio dal presidente Ben Ali. E non solo. Bouazizi morirà il 4 gennaio 2011, ma a quel punto il meccanismo innescato dalla sua estemporanea protesta è irreversibile. La Tunisia esplose ed esplodono in successione l'Egitto, la Libia, lo Yemen, la Siria. Nordafrica e Medioriente conquistano la ribalta del mondo dicendo no all'immobilismo delle proprie dittature. Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, Saleh, i tiranni, con l'eccezione di Assad, cadono uno dopo l'altro. E' il momento della primavera araba e il fruttivendolo che ne rappresenta l'icona viene insignito del Premio Sakarav per la libertà di pensiero mentre The Times lo incorona personaggio dell'anno 2011. A che punto siamo oggi, tre anni dopo quella stagione di sogni, fughe in avanti, delusioni, rilanci?

TUNISIA

La prova del nove è la Costituzione. In un paese stanco della tormentata transizione alla democrazia al punto da aver rifiutato qualsiasi cerimonia ufficiale per la ricorrenza della rivoluzione, il presidente Mohamed Moncef Marzouki chiede all'Assemblea nazionale costituente che acceleri la ratifica della nuova Costituzione. L'obiettivo è quello di debuttare come "stato democratico" il 14 gennaio 2014, anniversario della fuga di Ben Ali. Dopo la ratifica della costituzione il nuovo governo dovrà convocare le elezioni e mettere la parola fine ai complicati mesi della crisi politica esplosa un anno fa con gli omicidi di due oppositori e le proteste a catena contro il partito islamico Ennahda, alla guida del governo

di coalizione sin dalle elezioni dell'ottobre 2011. Sabato scorso i leader politici rivali si sono accordati sulla scelta del ministro dell'Industria Mehdi Jomaa per la carica di premier a interim alla guida di governo di indipendenti per traghettare il paese al voto (anche perché Ennahda ha fatto più di un passo indietro temendo la sorte dei Fratelli Musulmani egiziani). L'Europa applaude all'accordo raggiunto e i tunisini tirano un sospiro di sollievo, se il paese non ripartirà rapidamente la crisi economica potrebbe portarlo a picco. Se nel 2010 la disoccupazione era al 13% oggi l'Istituto nazionale tunisino di statistica parla di 16% e la povertà è intorno al 25% (prova ne sia la quantità di giovani che scappa verso l'Europa a bordo dei barconi che fanno la spola e spesso naufragano nel Mediterraneo). Il Fondo Monetario Internazionale che a giugno ha concesso un prestito di 1,78 miliardi di dollari chiede riforme urgenti.

EGITTO

L'Egitto ha cominciato il conto alla rovescia in attesa del 14 gennaio 2014 quando, per due giorni, il paese voterà il referendum sulla Costituzione appena licenziata dal governo a interim guidato da Adly Mansour. A quel punto ci saranno tre e sei mesi di tempo per indire le elezioni parlamentari e presidenziali. La nuova Costituzione cancella quella a forte impronta islamista approvata un anno fa tra le proteste della piazza liberal dal governo controllato dai Fratelli Musulmani. In un anno le sorti si sono rovesciate: l'ex presidente Morsi è stato deposto e arrestato, i Fratelli Musulmani (stravincitori delle prime elezioni del post Mubarak) sono stati messi al bando e i loro fondi confiscati, l'esercito ha ripreso in mano la transizione ritagliandosi (nella Costituzione) uno spazio che allarma parecchio i liberali (felici invece di aver fatto fuori i Fratelli). Si parla sempre più spesso di una possibile presidenza di Sisi, il capo delle forze armate e anche l'architetto di quello che i Fratelli chiamano il golpe di luglio e i liberali "la seconda rivoluzione egiziana". Di nuova l'ombra dei generali che si allunga sull'Egitto. Il paese si prepara a votare stanco dell'instabilità e della crisi economica (secondo Gallup il 94% sostiene l'esercito), i sostenitori dei Fratelli faranno campagna per boicottare il referendum insieme ai socialisti rivoluzionari e al movimento liberal 6 aprile ma è assai probabile che la Costituzione venga approvata.

SIRIA

La rivolta contro il dittatore Bashar Assad (appartenente alla minoranza religiosa alawita) iniziata nel marzo 2011 e rimasta pacifica fino all'inizio del 2012 si è trasformata gradualmente in una sanguinaria guerra civile in cui distinguere il bene e il male è ormai impossibile. I morti hanno superato quota 120 mila (in maggioranza civili) e i profughi sono in aumento, Secondo l'Onu i rifugiati nei paesi vicini (Libano, Giordania, Turchia) sono già 2 milioni e 900 mila, di cui oltre un milione bambini. Si stima

Il 17 dicembre 2011 Bouazizi si dà fuoco: è la rivoluzione che infiamma il Medio Oriente

che al ritmo di 5mila esuli al giorno si raggiungeranno i 5 milioni entro la fine del 2014. Le speranze, scarse, sono nella conferenza di pace Ginevra II, fissata a gennaio. La comunità internazionale ci conta dopo l'accordo raggiunto tra Usa e Russia per il disarmo chimico di Assad. In realtà la situazione sul terreno è difficilissima. L'opposizione ad Assad è frammentatissima e senza leader e rifiuta di partecipare a Ginevra II nel caso in cui Assad dovesse partecipare in qualche forma ai negoziati (lui vuole addirittura ricandidarsi alla presidenza). Il Libero Esercito Siriano, l'opposizione armata e moderata, è allo sbando perché messa in scacco dall'avanzata di al Qaeda e di gruppi di jihadisti che combattono contro Damasco ma nella prospettiva di una pericolosissima guerra santa pro domo loro. Il Golfo (e parzialmente l'occidente) sostiene i ribelli quanto Iran e Russia sostengono Assad, ma lo scontro si è trasformato in un muro contro muro in cui Damasco si è eretto ormai a baluardo della stabilità contro l'avanzata dei fondamentalisti islamici.

LIBIA

Più che l'eredità di Gheddafi la Libia sembra dover fare i conti con la sua maledizione, ossia la frammentazione di un paese svuotato dal Colonnello da qualsiasi forma di istituzione, partito politico, organizzazione sociale. Dopo la caduta di Gheddafi (aiutata dall'intervento Nato mancato invece in Siria), la Libia è stata governata da un Consiglio di transizione nazionale che raggruppava le opposizioni libiche. Dopo le elezioni parlamentari del novembre di un anno fa il parlamento ha nominato premier Ali Zeidan, ma Zeidan e il suo governo si sono dimostrati da subito troppo deboli per controllare il paese diviso tra tribù (circa 140) e milizie rivali che, ad eccezione di pochi casi, non hanno riconsegnato le armi a rivoluzione finita ma sono rimaste a difendere il proprio territorio e le proprie richieste autonomistiche. I politici stessi sono tutto fuorché compatti: i liberali fanno capo al ministero della Difesa, mentre i gruppi islamisti (la Libia è l'unico paese della primavera araba in cui gli islamisti non hanno stravinto alle prime elezioni post dittatura) si riconoscono nel ministero dell'Interno (anche in parlamento ci sono i liberali dell'Alleanza delle Forze Nazionali e il braccio politico dei Fratelli Musulmani). Sebbene la Libia sia un paese ricchissimo e poco popolato, l'assenza di sicurezza ne sta minando la ripresa. Nel 2012 a Bengasi è stato ucciso l'ambasciatore Usa Christopher Stevens, poco dopo un gruppo armato comandato da un ex capo della sicurezza ha preso il controllo dei porti più importanti dell'est del paese dimezzando le esportazioni di petrolio, tra il 9 e il 10 ottobre scorsi il primo ministro Ali Zeidan è stato rapito nel suo albergo a Tripoli da una milizia legata al ministero dell'Interno che voleva protestare contro la cattura del sospetto terrorista libico Abu Anas al-Libi da parte delle forze speciali statunitensi. Il sequestro lampo di Zeidan (subito rilasciato) getta una luce sinistra sul presente libico: durante la guerra



contro Gheddafi (unico momento di unione delle varie componenti del paese) i ribelli misero mano sui numerosissimi depositi di armi sparsi nelle città e nel deserto che oggi sono stati distribuite tra le milizie locali e tra i gruppi estremisti sparsi in tutta l'Africa settentrionale.

YEMEN

Dalla cacciata del presidente-dittatore Saleh, nel 2011 a oggi, lo Yemen è rimasto in una cronica instabilità, stretto tra la fragilità politica, le spinte secessioniste del sud, la presenza di Al Qaeda nella Penisola Arabica e la povertà che lo classifica come il paese più povero di tutta l'area dopo l'Afghanistan (35% di disoccupazione, 13 milioni di persone senza accesso all'acqua potabile, due milioni di bambini affetti da ritardi nella crescita per mancanza di cibo, metà della popolazione costretta a vivere con meno di due dollari al giorno). Tra continui rinvii (l'ultimo a novembre) si attende il referendum costituzionale che potrebbe trasformare lo Yemen in uno stato federale e preparare le elezioni presidenziali. Il movimento separatista del sud, al Hiraak al-Janoubi, fa campagna contro la nuova Costituzione. Al momento il paese dipende dagli aiuti stranieri, a cominciare dagli Stati Uniti che dall'inizio della transizione hanno donato al governo un totale di 600 milioni di dollari.

(LaStampa.it)

Giudice di pace europeo, all'Ars un ddl Borse di studio per le tesi sull'argomento

Ambra Drago

La Sicilia è stata sempre considerata un grande laboratorio politico in grado di incidere sugli scenari nazionali, ma anche una culla dell'autonomia statutaria a 360 gradi. Ed è proprio all'interno del Parlamento più antico d'Europa che prende vita un disegno di legge rivolto agli studenti universitari residenti in Sicilia.

Un premio di 2.600 euro per ciascuno di coloro che scelgano di realizzare una tesi che sviluppi il tema dell'armonizzazione delle legislazioni comunitarie con l'istituzione del magistrato onorario. Il bando di concorso sarà finanziato dalla Regione e decorrerà - una volta ricevuta l'approvazione da parte della Commissione Bilancio all'Ars - dall'esercizio finanziario 2014.

Sarà poi un'apposita commissione composta da nove membri, tutti giuristi di fama nazionale ed internazionale a decretare il vincitore.

Un'idea sostenuta dall'onorevole Giuseppe Lupo del Pd (primo firmatario del disegno di legge n.632/2013) ma che ha trovato l'appoggio ed il sostegno giuridico-scientifico dell'Associazione Giudici di Pace Europei e del suo presidente l'Avv. Antonino Cassaniti. "L'associazione da anni è impegnata a far conoscere in Europa il ruolo del giudice di pace italiano con l'obiettivo di raggiungere l'armonizzazioni tra le legislazioni europee proprio in materia di giudice onorario.

Noi auspichiamo - continua Cassaniti - la presenza del giudice onorario in ogni Comune europeo in modo che gli abitanti abbiano un punto di riferimento per dirimere delle controversie in alcune materie, senza bisogno di intraprendere procedimenti giudiziari molto lunghi e incerti."

Inserendo la figura del giudice di pace europeo in seno all'amministrazione della giustizia, lo Stato e la macchina giudiziaria ne trarrebbe quindi un vantaggio attuando un servizio sociale. Questa figura garantirebbe ai cittadini dell'Unione Europea una normativa omogenea in grado di offrire le medesime tutele indipendentemente dal paese di provenienza o dalla cittadinanza delle parti.

La figura del giudice di Pace europeo è stata negli ultimi anni oggetto del dibattito tecnico-giuridico di alcuni congressi realizzati a Palermo dal 1998 al 2004.

Giuristi e parlamentari europei si sono confrontati proprio sulla necessità di introdurre il giudice onorario anche al di fuori del confine



italiano. Uno degli interventi che ne ha evidenziato l'esigenza è stato, nel 2004, quello di Giuseppe Gargani, 2004 Presidente della Commissione Giuridica del Parlamento Europeo.

"Nell'ambito comunitario - affermò - si avverte il bisogno della figura del giudice onorario in grado di stare maggiormente in contatto con i cittadini, che abbia specifiche competenze in materia civile, che vada ad integrare e completare quelle del giudice togato. Il giudice onorario conclude - seppur garantito a livello costituzionale dall'art 102 e a livello europeo dall'art 47, rappresenta un'esigenza di ogni democrazia moderna."

Di fatto questa figura non è una novità per alcuni paesi. In Lussemburgo ad esempio esiste nella capitale ed è presente anche in altri due comuni a Esch-sur-Alzette e a Diekirch. E' competente in materia civile e commerciale, ma anche in ultimo grado fino a un valore di causa di 1250 euro e può essere giudice d'appello per cause aventi un valore non superiore a 10 000 euro. In materia repressiva il giudice di pace lussemburghese adempie anche funzioni di giudice di polizia. Sotto tale veste è competente a definire le contravvenzioni o le infrazioni alla legge punite con la pena dell'ammenda da 25 a 250 euro e le infrazioni, qualificate come delitti..

Anche in paesi di differente tradizione giuridica come la Gran Bretagna, si è diffusa la figura del giudice non togato. Londra venne scelta nel 2011 come città dove celebrare il 650° giubileo dall'istituzione dei Giudici di Pace di Inghilterra e Galles.

Rilanciata l'Associazione antiracket di Bagheria

Si è svolta giovedì 19 dicembre presso la sede di via B. Matarella l'assemblea dell'"associazione antiracket e antiusura del comprensorio bagherese", con all'ordine del giorno le dimissioni del Presidente e l'ingresso di nuovi soci, con lo scopo di rilanciare l'attività dell'associazione stessa alla luce dei numerosi fatti di cronaca, assimilabili al modus operandi del racket, e che al momento sono al vaglio degli inquirenti. L'assemblea ha votato all'unanimità la nomina del nuovo Presidente, Agostino D'Amato, segretario del Centro Studi Pio La Torre, e vice-presidente Gianluca Maria Cali, imprenditore vittima di un attentato incendiario nell'aprile 2011 e di altre richieste estorsive, tutte denunciate alle forze dell'ordine. "Alla luce dei fatti successi ultimamente nel nostro comprensorio era necessario un rilancio del-

l'Associazione - dice il neopresidente Agostino D'Amato - questo periodo è stato segnato da successi delle forze dell'ordine che hanno portato all'arresto di molti uomini legati al clan bagherese proprio con compiti di "raccolta" dei proventi del pizzo e delle estorsioni, arresti che hanno portato anche a un fatto storico come quello del primo collaboratore di giustizia bagherese, Sergio Flaminia. Sono però anche in aumento fatti di cronaca che potrebbero rappresentare un ritorno alle maniere violente dovute a un cambio di regia o di strategia delle cosche. Proprio in queste fasi deve farsi più intensa l'azione di sostegno ai commercianti, imprenditori della zona, forze dell'Ordine e ciò può avvenire soltanto con una mobilitazione di massa che coinvolga la totalità delle forze sociali della zona.

Cooperazione e fiducia tra imprese per uscire dalla crisi

Le imprese che cooperano tra loro crescono di più, hanno una maggiore propensione all'innovazione, affrontano meglio le congiunture negative.

“Mi sembra che, come si evince dal rapporto della Fondazione Res, la cooperazione in Sicilia non decolla, ce n'è meno di quanta potrebbe essercene e questo vale per tutto il Mezzogiorno”.

Queste le parole del ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia, in occasione della presentazione del V° Rapporto della Fondazione Res di cui è stato presidente.

Un rapporto fatto di luci ed ombre quello realizzato dalla Fondazione Res, dove emerge chiaramente che una strategia contro l'attuale crisi del sistema economico è la collaborazione e cooperazione tra aziende. Le imprese che riescono a realizzarla riescono a produrre un fatturato più alto realizzando bilanci positivi.

Res ha selezionato un campione di aziende di diversi settori (agricoltura, agroindustria, turismo, meccanica, elettronica, cantieristica, ecc.) che, soprattutto al Nord, sono riuscite a creare una vera e propria rete. Queste aziende hanno riportato – nel 62% dei casi - risultati positivi soprattutto nel campo dell'innovazione di prodotto o di processo (contro il 46% delle imprese cosiddette non collaborative).

Questa rete che supera la dimensione locale nel 60% dei casi (contro il 44% delle altre) mostra una più accentuata propensione a investire in ricerca e sviluppo (il 70% contro il 48% delle non collaborative).

La ricerca ha cercato inoltre delle risposte concrete ad alcuni interrogativi. Uno fra tutti quello di capire le difficoltà che incontrano le imprese nella cooperazione. Tra i fattori che entrano in gioco - secondo quanto emerso dalla ricerca - vi sarebbe l'ambiente economico, sociale ed istituzionale esterno alle imprese. Lo si è visto per le regioni del Mezzogiorno, dove rapporti interpersonali o familiari, insieme alle difficoltà amministrative, portano gli imprenditori a non volere cooperare bensì a sviluppare interessi individuali. Altri fattori che entrano in gioco sono la bassa dotazione di capitale sociale, l'eccesso di contenzioso giudiziario nei rapporti fra imprese, e la difficoltà nei rapporti fra banche e impresa.

Dal rapporto è emerso come alcuni imprenditori – soprattutto nel Nord del paese - riescano a portare avanti un sistema capillare di collaborazioni basato sul rispetto dei contratti di rete senza per questo far venir meno l'autonomia dell'attività imprenditoriale. Qui la parola chiave è “fiducia” negli altri imprenditori, visti come fonte e risorsa e non come concorrenti sul mercato del lavoro.

Gli ingredienti che potrebbero permettere la rinascita delle imprese italiane con notevole aumento del Pil sono: fiducia, apertura verso gli altri imprenditori e cooperazione. Senza dimenticare un fattore determinante per la facilitazione di collaborazioni future, la fiducia



nelle istituzioni locali. Sono loro gli interlocutori principali, insieme agli istituti di credito, delle aziende.

“Fare impresa – secondo il ministro Trigilia – è più rischioso in Sicilia e in tutto il Mezzogiorno perché qui avere giustizia è più complesso, i tempi sono più lunghi e spesso i comportamenti della pubblica amministrazione sono meno efficaci. Questo genera una minore fiducia negli operatori, li spinge a cooperare di meno o a farlo avvalendosi di rapporti personali, privilegiando nella scelta parenti e amici”.

Per Pier Francesco Asso, vicepresidente della Fondazione RES: “La situazione siciliana appare sostanzialmente in linea con quella del resto del Mezzogiorno, ma diametralmente opposta alle regioni del Nord..”

La ricerca mostra che, soprattutto nel Settentrione, le aziende collaborano di più e i loro rapporti sono più stabili nel tempo, più estesi, riguardano funzioni aziendali strategicamente più rilevanti.

Tuttavia il divario fra Mezzogiorno e Centro-Nord non è così ampio e cooperare ha un più elevato ritorno in termini di performance in Sicilia e nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord: se, dunque, è più difficile cooperare in Sicilia e al Sud, chi ci riesce ottiene risultati comparativamente migliori.

E un supporto fondamentale a questa spinta innovativa viene da una forte cooperazione territoriale tra imprese, alimentata dalla sinergia tra mondo imprenditoriale, istituzioni, istituti di credito e associazioni di categoria. Come sottolineato anche nei loro interventi da Roberto Nicastrò, Direttore generale Unicredit e dal vicepresidente nazionale per l'Education Confindustria, Ivan Lo Bello.

A.D.

Cinquecento giovani per la cultura

Bando del Ministero dei beni culturali

Valeria Bonanno

Catalogare e digitalizzare l'immenso patrimonio storico-culturale dell'Italia. E' questo il compito che il Ministero dei Beni culturali affiderà a "500 Giovani per la Cultura", un bando pubblicato il 6 dicembre. Il testo era in origine molto rigido e, a seguito delle proteste scatenate, è stato modificato nei giorni in scorsi: tutti i partecipanti dovranno avere meno di 35 anni di età ed essere laureati con il voto di almeno 100/110 (in precedenza era richiesto il voto di 110/110, ma la modifica appare comunque vana, dato che il Ministro dei Beni Culturali ha già spiegato che "la priorità sarà data comunque ai giovani laureati con il massimo dei voti"), avranno la possibilità di un periodo di assenza di 15 giorni per motivi di studio e, probabilmente, di sospendere fino a 3 mesi il tirocinio per impegni di studio. Nessun contratto, niente contributi. Uno "stage", in sostanza. Con una paga misera, sebbene il Ministro Bray sostenga che "416 euro non sono uno stipendio da fame, ma una rispettabile indennità di partecipazione". Secondo il Ministro, l'obiettivo del progetto sarebbe quello di "favorire processi di formazione e di specializzazione dei giovani neolaureati, portandoli a immergersi nel patrimonio culturale". Già, perché non dimentichiamo che per partecipare va benissimo qualunque tipo di laurea.

L'Associazione Nazionale Archeologi, già da agosto esprime la propria contrarietà a un progetto che "è un insulto alla dignità del lavoro", e l'11 gennaio scenderà in piazza per manifestare contro le decisioni del governo. Gli archeologi sottolineano, in particolare, le disparità di trattamento: "La soglia anagrafica dei 35 anni appare discriminatoria e irragionevole, perché mortifica il merito, le competenze e la professionalità di migliaia di professionisti esperti in catalogazione". D'altra parte, il Ministero ha nelle proprie liste già numerosi esperti cui da anni non viene assegnato alcun inca-



rico.

"Vengono impiegati due milioni e mezzo di euro per un tirocinio di formazione di cui non si sentiva affatto l'esigenza - spiegano gli archeologi - considerata l'esistenza delle scuole di specializzazione in archivistica, archeologia e storia dell'arte ma soprattutto per la disponibilità in Italia di migliaia di specialisti, alcuni dei quali appositamente formati".

Ma l'Associazione degli archeologi sostiene anche che il Ministero abbia bisogno di "nuovo personale tecnico-scientifico che assicuri il ricambio generazionale e l'efficienza nella tutela e nella valorizzazione dei beni culturali". Il bando, invece, sembra orientato, più che a fornire occupazione, alla costruzione di un nuovo esercito di precari "usa e getta". Esattamente il contrario di ciò che aveva annunciato il governo per bocca del Presidente del Consiglio Enrico Letta, promettendo assunzioni vere e proprie nel pianeta cultura.

Bando Ue per il sostegno linguistico online agli studenti Erasmus

L'Euromed Carrefour Sicilia - Antenna Europe Direct di Palermo rende noto che è stato pubblicato nel sito sotto elencato il bando: Valutazione e sostegno linguistico online per la mobilità degli individui nell'ambito del programma Erasmus+ Nel quadro del nuovo programma pluriennale Erasmus+ per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport, la Commissione europea intende fornire uno servizio online centralizzato al fine di valutare, monitorare e sostenere le competenze linguistiche dei partecipanti alle azioni di mobilità finanziate dal programma Erasmus+. Il bando di gara mirerà a selezionare 1 o 2 prestatori per la fornitura e la gestione dei seguenti servizi:

- valutazione online standardizzata delle competenze linguistiche

(lotto 1), e

- sostegno linguistico sotto forma di corsi di lingua online (lotto 2). Scadenza: 24 Febbraio 2014.

<http://ted.europa.eu/udl?uri=TED:NOTICE:422094-2013:TEXT:IT:HTML>

Per maggiori informazioni rivolgersi dell'Antenna Europe Direct - Euromed Carrefour Sicilia via Principe di Villafranca, 50 - 90141 - Palermo Tel. 091/335081 Fax. 091/582455. Indirizzo e-mail: carrefour-sic@hotmail.com Sito Internet: www.carrefoursicilia.it

“È passato il generale Patton ... e non solo”

Accade di frequente che le meditazioni analitiche sulla società siciliana finiscano con il sovrapporsi alla forza semiologica degli eventi che la cronaca propone. Il libro di Pasquale Petix, “E’ Passato il Generale Patton ... e non solo”, pubblicato dal Centro “Pio La Torre” di Palermo, Ed. Prhomos dicembre 2013, ripercorre i 70 anni che dallo sbarco alleato ai nostri giorni hanno ridisegnato il volto di una Sicilia che avrebbe meritato assai di più di quello che l’Autonomia incompiuta gli ha saputo offrire.

“L’autore - scrive Vito Lo Monaco nell’autorevole prefazione - usa la tecnica del flashback, riprende fatti accaduti in precedenza, per raccontare l’attualità. Per scrivere della trattativa Stato-Mafia di cui si parla nei processi per le stragi di fine novecento, narra del Generale Patton che a capo delle truppe Usa sbarca il 10 luglio del 1943 a Gela e libera la Sicilia occidentale dall’esercito mussoliniano e dai suoi alleati tedeschi”.

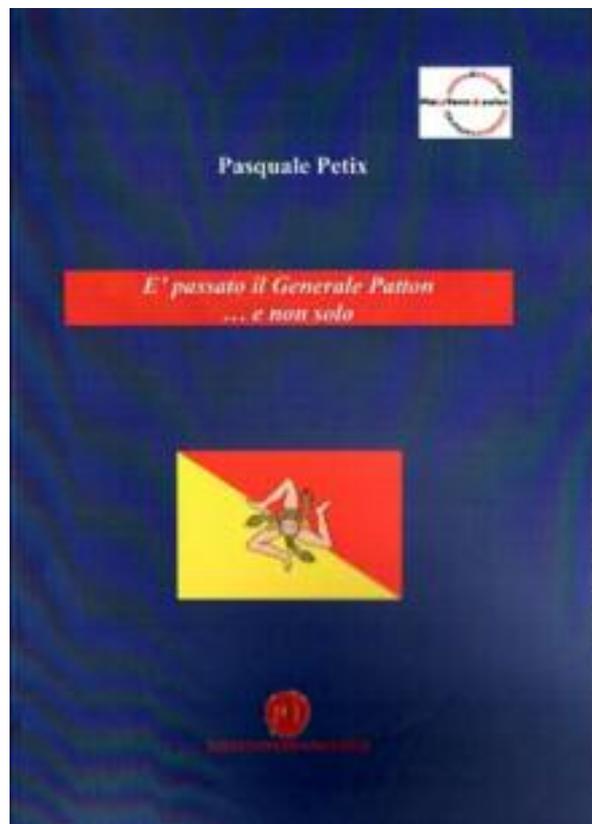
“Petix - scrive ancora Lo Monaco - è riuscito a condensare in un piccolo libro una grande storia: quella di un’isola, la Sicilia, che ha ospitato personaggi che hanno lasciato un segno indelebile nella carne e nello spirito degli abitanti di una terra tanto bella quanto afflitta da annosi problemi”.

Ma nell’affrontare le questioni più gravi Petix non cede al pessimismo, tanto è vero che citando Marx mette in rilievo che le continue dominazioni straniere nei secoli non hanno prodotto alcuna natura servile dei siciliani, come dimostrano la partecipazione al Risorgimento, ai Fasci siciliani, al movimento per la riforma agraria nel secondo dopoguerra. Ed è alla Sicilia dei Basile e dei Florio, “sinonimo di qualità, di innovazione tecnologica, di correttezza degli affari, di apertura al mercato globale”, quella a cui pensa l’autore. È la Sicilia “metafora del mondo e che rappresenta tutti i Sud”.

Il testo si colloca nell’orizzonte pedagogico tracciato da Danilo Dolci che accanto alle finalità tradizionali del sapere include il “saperci essere” come “chiarificazione dell’esistenza”. La scrittura chiara e la passione che traspare dalle pagine, facilitano la lettura ed invitano a proporlo alle nuove generazioni per essere occasione di una decisa sollecitazione a guardare comunque con occhi nuovi la realtà e vincere la paura del futuro.

La Sicilia può cambiare, deve cambiare, sta cambiando come dimostrano non solo la crescita e la diffusione di una nuova coscienza critica antimafiosa, ma anche le rivendicazioni del popolo NOMUOS e la richiesta dei cittadini che vivono nei comuni ex minerari dell’entroterra che, con ferma determinazione, chiedono alle istituzioni di spiegare perché l’incidenza dei tumori è simile a quella che si registra nelle aree industrializzate. Cosa c’è nei siti dismessi delle miniere?

Petix, anche in questo libro - unendo letteratura, sociologia, storia, cronaca - attua una convergenza epistemologica originale che muove dalle sue frequentazioni culturali: si è formato a Trento negli anni in cui nella facoltà di sociologia insegnavano maître a



penser del calibro di Norberto Bobbio, Romano Prodi, Francesco Alberoni, Gian Paolo Fabris, Chiara Saraceno, Mario Monti. Ma la facoltà ebbe anche, come studenti, personalità complesse e di grande spessore carismatico: da Renato Curcio ad Adriano Sofri, da Marco Boato a Mauro Rostagno, e rappresentava uno dei centri più stimolanti del Paese tanto da attirare, negli anni '70, frotte di studenti provenienti oltre che dalle regioni meridionali anche dagli altri Paesi europei che si affacciano sul mediterraneo.

Nota biografica

Pasquale Petix è nato a Serradifalco (CL). Laurea in sociologia a Trento, professore di discipline giuridiche ed economiche; già docente di materie sociologiche presso la sede Didattica Decentrata di Caltanissetta della Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università Maria SS. Assunta (LUMSA) di Roma; tutor coordinatore nei corsi TFA presso la Università Kore di Enna.

Ha curato numerose pubblicazioni tra le quali: “Caratteri del welfare locale” e “Disabili e diritto al lavoro” per le Edizioni Solidarietà di Caltanissetta; “Le macchie del leopardo” per le Edizioni Kimerik; “Quale alleanza tra famiglia e scuola?” Ed. ICS Serradifalco; “Giovani, legalità e cittadinanza” Ed. ITCG “G. Galilei” Canicatti; “L’eroismo della civiltà” Ed. asud’europa, Centro Studi “Pio La Torre” Palermo.

Canicattì, alla Badia inaugurato Polo museale e centro Legalità dedicato a Saetta e Livatino

Enzo Gallo



Inizia a concretizzarsi il progetto di utilizzo del complesso monumentale dell'ex monastero della Badia nel centro storico di Canicattì in provincia di Agrigento. Dopo quasi trent'anni di abbandono ed alcuni anni di inutilizzo seguiti ai restauri costati oltre un milione di euro le porte si sono finalmente schiuse ad attività culturali e soprattutto a presidio fisico e simbolico di Legalità, Giustizia e Carità nel nome dei giudici Antonino Saetta e Rosario Livatino, entrambi canicattinesi uccisi dalla mafia il 25 settembre 1988 il primo con il figlio Stefano ed il 21 settembre 1990 il secondo. Il via ufficiale a questo nuovo corso è stato dato dalla recente cerimonia d'inaugurazione del "Polo museale" e della "Galleria della Legalità" organizzata dall'amministrazione comunale di Canicattì. Un dato incoraggiante è venuto dalla partecipazione eterogenea di cittadini ed associazioni.

Il pubblico intervenuto, superiore infatti ad ogni più rosea aspettativa, è rimasto sorpreso e compiaciuto di quanto realizzato dall'amministrazione guidata dal sindaco Vincenzo Corbo che grazie all'inventiva e cocciutaggine dell'assessore ai Grandi Eventi, Giuseppe Ferrante Bannera, e dei tecnici esperti esterni Rosa Maria Corbo e Simona Iannicelli, ha potuto realizzare una "struttura" da sempre mancante in città a dispetto del ruolo svolto da Canicattì anche nei secoli scorsi in vari settori grazie all'operosità dei suoi cittadini. Sono stati i fautori di questo embrionale polo museale a tagliare il benaugurante nastro tricolore di quello che è il primo centro culturale creato nella parte alta di Canicattì dove maggiore è il rischio di "devianza criminale ed evasione scolastica" soprattutto fra le generazioni più giovani.

Non a caso il complesso monumentale dell'ex convento della Badia è stato recuperato con fondi statali derivanti dal Pon Legalità per essere destinato proprio a Centro culturale e studio sulla Legalità. Questo tema dovrà essere sviluppato anche dall'apporto dell'assessorato alla Pubblica Istruzione e Cultura, oggi retto da

Cecilia Acquisto. Il "museo civico" si snoda in cinque ampi locali dove sono stati sistemati i selezionati oggetti recuperati nella vicina chiesa della Badia, ricchi di stucchi del Serpotta ormai quasi irrecuperabili; una sezione della civiltà contadina e quella etnoantropologica nonché ricostruiti gli ambienti di arti e mestieri della fine '800 primi del '900 comprese due ambienti domestici.

"Già così è una scommessa vinta –dice l'assessore Bannera- anche perché il tutto è stato realizzato a costo zero per le casse comunali e la struttura non potrà che crescere". Gli oggetti costituiscono infatti in maggioranza prestiti o donazioni dei cittadini che hanno trovato sistemazione grazie al lavoro di Rosa Maria Corbo e Simona Iannicelli, che hanno prestato la loro opera anche manuale a titolo gratuito. Stesso discorso vale per la galleria di immagini dedicate ai Giudici Antonino Saetta e Rosario Livatino che arredano le pareti della sala convegni che porterà il nome dei due magistrati canicattinesi caduti per mano mafiosa. "In questa sala conferenze si racconterà della Legalità e dell'Antimafia vissuta –dicono Riccardo La Vecchia e Giuseppe Palilla, presidenti delle associazioni TecnoPolis ed Amici del Giudice Rosario Livatino- attraverso esempi concreti come Saetta, Livatino, Impastato, Rizzotto e tanti altri". Per solennizzare e concretizzare anche questo progetto l'amministrazione comunale ha deciso di assegnare alle due associazioni presenti sul territorio e riconosciute a livello nazionale ed istituzionali "presidi culturali di Legalità ed azione Antimafia" un locale dove riunirsi; per la prima volta in oltre 23 anni di esistenza di TecnoPolis e di 20 anni dell'associazione Livatino. La "Badia" resterà aperta anche durante queste festività ma nelle ore serali. Con il nuovo anno si cercherà di aprirla anche in mattinata anche se per il momento solo su prenotazione.

Adesso l'amministrazione è già al lavoro per mettere su un calendario di eventi che animeranno le sale dell'ex complesso della Badia dove sarà dato ampio spazio sarà anche alle associazioni impegnate sul territorio e soprattutto quelle sul fronte della Legalità ed Antimafia perché di mafia deve parlarsi ma soprattutto devono essere indicati gli esempi positivi ed i comportamenti virtuosi anche a Canicattì che oltre a tre vittime di mafia illustri come Rosario Livatino, Antonino e Stefano Saetta che deve ricordare sempre meglio, la cittadina deve scrollarsi di dosso quelle etichette di città sede dei poteri forti della mafia e di una cruenta guerra intestina tra "stiddra" e "cosa nostra" nonché di città sciolta per sospetto condizionamento ed inquinamento mafioso nel 2003 con l'operazione "Alta mafia" che portò in carcere politici di rango, amministratori, burocrati, imprenditori e mafiosi.

Mazara del Vallo, Fondazione San Vito Onlus il prefetto di Trapani a pranzo con i migranti

«Questo è il modello che funziona, più realtà ma con piccoli numeri di ospiti migranti dove si genera un rapporto familiare, umano che acquisisce un valore vero, di dialogo». È bastato vedere poco al prefetto di Trapani Leopoldo Falco per fare questa dichiarazione, prima del pranzo di Natale che ha condiviso con i 45 migranti (uomini, donne e bambini) ospiti della Fondazione San Vito Onlus nello stabile di via Casa Santa a Mazara del Vallo. Gli immigrati ospiti sono stati già identificati e sono in attesa delle audizioni della Commissione territoriale per il riconoscimento dello "status di rifugiato".

Il prefetto ha potuto vedere un video riassuntivo delle iniziative che in questi mesi ha visto protagonisti i migranti passati dall'isola di Lampedusa e oggi ospiti della Fondazione. Ma ha anche applaudito compiaciuto all'esibizione del coro gospel che i migranti subsahariani hanno creato con la guida di Debora Messina. «Ciò che qui è stato fatto e continua ad essere fatto rappresenta il modello che vuol dire anche integrazione: ad oggi la provincia di Trapani



ospita poco più di mille immigrati in realtà piccole come queste che rappresentano il vero volto dell'accoglienza in Sicilia».

Il prefetto, davanti a migranti, volontari, consiglieri della Fondazione, don Giacinto Leone, direttore della Caritas diocesana e del Vescovo monsignor Domenico Mogavero, ha ribadito che «i numeri sono destinati ad aumentare», riferendosi ai flussi migratori e ha pure detto che «la maggiore attenzione è solo puntata sui centri di espulsione, la cui soluzione è affidata a scelte della politica». «Sarebbe opportuno, invece – ha detto ancora il prefetto – che si guardasse con attenzione al metodo d'accoglienza territoriale tramite piccole realtà come queste che, altresì, creano anche posti di lavoro». Il prefetto si è detto fiducioso che nei prossimi mesi altre micro realtà per l'accoglienza possano nascere. Al prefetto un migrante ha donato un oggetto d'artigianato realizzato nei laboratori ai quali i 45 ragazzi subsahariani partecipano.



Un deputato del Pd si barrica nel Cie di Lampedusa

«Il centro d'accoglienza di Lampedusa è un luogo indegno, ci sono ancora 7 sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre e 6 migranti in sciopero della sete e della fame da due giorni». Lo ha detto il deputato del Pd Khalid Chaouki, che da ieri mattina è nel centro d'accoglienza di Lampedusa: «Resterò fino a quando non sarà trovata una soluzione». Chaouki, 30 anni, di origini marocchine, è arrivato alle 10 di stamane nel centro d'accoglienza di Lampedusa. «Sono venuto a vedere quello che succedeva - spiega – dopo l'informativa di ieri del ministro dell'Interno Angelino Alfano. Non mi pare che le cose siano come le descrive

lui: ci sono più di 200 migranti che vivono qui da mesi, quando le norme internazionali prevedono una permanenza massima di 96 ore. Sette eritrei, sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre, sono ancora qui». «Nel centro - aggiunge - le condizioni sono disastrose: entra acqua dal tetto, alcune stanze sono allagate. Davanti ai morti di due mesi e mezzo fa, abbiamo assistito al lutto e al cordoglio e siamo ancora alle promesse». «Oggi ho mangiato con i migranti e resterò qui a dormire - conclude - fino a quando non sarà ripristinata la legalità e l'Italia non si adeguerà alle norme del diritto internazionale».

“Il Babbio”: quando Palermo rideva



E' sorprendente che a Palermo nel giro di centoquarant'anni si siano stampati più di cento giornali satirici. Questo diluvio di periodici umoristici iniziò con la rivoluzione del 12 gennaio 1848, quando con la cacciata dei Borbone e il trionfo delle idee liberali, si scopre l'entusiasmante libertà di espressione. E in quei sedici mesi di governo rivoluzionario escono, solo a Palermo, circa 163 nuovi giornali, tra i quali una ventina a carattere satirico. Questo gusto per la satira non si fermerà più. Con due sole interruzioni: negli undici anni del riconquistato potere borbonico, e nel ventennio fascista, quando era proibito non solo criticare ma anche scherzare sul potere, sul governo, sulla classe dirigente. E su questa miriade di faceti fogli si alimentano polemiche e pettegolezzi e si combattono battaglie politiche e civili.

Ora per la prima volta si ha un quadro generale e dettagliato di questa stampa palermitana umoristica e satirica, in un bel volume di Gabriello Montemagno intitolato “il babbio” edito da Sellerio (352 pagine, 16 euro). Un volume molto ricco di illustrazioni (ri-

produzioni di prime pagine e di vignette) e di significativi brani antologizzati, frutto di un'inedita e scrupolosa ricerca.

Certo, di molti di questi giornali si era perduta la memoria, anche per la breve vita di alcuni di essi, scomparsi magari dopo solo due numeri. Ma di alcuni, che hanno spettegolato per diversi anni, i vecchi palermitani conservano ancora vaga memoria: come il “Piff! Paff!” (uscito per ben 57 anni), o il “Don Camillo”, o “il babbio” o il “Becco Giallo”, che poi sono quelli sui quali il libro si sofferma più a lungo, e a ragione, perché i più acuti, i più divertenti e significativi, o anche i più pettegoli e cattivi. E con essi si rivalutano le matite (eleganti o impertinenti o velenose) di vignettisti e disegnatori di talento come Cimabuco, Scopa, Moro, Fioretto, Gea, Cirano, Libero Andreotti e i due ancora in florido esercizio Allegra e Donarelli.

Questo, dunque, è anche un libro di storia, non solo palermitana e siciliana, perché attraverso la lente della satira e il passo ruspante degli umoristi si ripercorrono vicende che vanno dai Borbone ai Savoia, da Cavour a Crispi e Garibaldi, da De Gasperi ad Andreotti, da Craxi a Berlusconi; e, in Sicilia, dalle speranze risorgimentali all'intreccio tra mafia e istituzioni, passando per il fascismo.

Si seguono, per esempio, come in presa diretta le lamentele dei siciliani contro i provvedimenti, davvero umilianti per l'Isola, del governo piemontese. Si vivono con divertimento le visite in città di principi di casa Savoia o di Mussolini. Irresistibile la visita del Duce descritta dal “Don Camillo”, giornale abolito naturalmente dopo una settimana. Velenosi i commenti su tutti i sindaci della città e su molti politici, con campagne di stampa spregiudicate, che spesso si concludevano con duelli all'arma bianca.

La rassegna, che parte con la nascita, nel 1848, della stampa satirica (prima si usavano soltanto “cartelli” e “pasquinate”), si conclude con “La Paginazza”, l'ultimo foglio corrosivo uscito a Palermo negli anni 1986/87 come inserto del quotidiano “L'Ora”.

Paternò, prima edizione del Premio Giulio Einaudi-Torre d'Argento

Debutta con un'ampia partecipazione il premio Giulio Einaudi-Torre d'Argento, la cui prima edizione si è svolta il 14 dicembre nella Biblioteca comunale di Paternò. Parecchie centinaia di persone han seguito l'evento che è durato quasi tre ore in una sala gremita sino all'inverosimile. La manifestazione organizzata dall'associazione culturale “Paternònews” guidata dalla presidente Francesca Coluccio (moderatrice e coordinatrice dell'evento) è stata realizzata con la forza del volontariato. Ed è la realizzazione di un sogno, quello di ricordare con un evento pubblico, a venti anni di distanza, la cittadinanza onoraria di Paternò che è stata conferita al grande editore Giulio Einaudi nel 1993. L'impegno dell'associazione culturale ha permesso di riconciliare la città con un evento prestigioso della sua memoria storica che

era caduto nella dimenticanza. Così è nato il concorso nazionale di poesia Giulio Einaudi, al quale hanno partecipato persone di diverse parti dell'isola e d'Italia. Per la sezione dedicata agli studenti della scuola secondaria di primo grado si è classificato primo Federico Garozzo S.M.S. “G.Macherione”-Giarre; per la sezione studenti della scuola secondaria di secondo grado ha ottenuto il gradino più alto del podio Chiara Riscica-Convitto Nazionale Cutelli di Catania; per la sezione dei maggiorenni il primo premio è stato consegnato a Davide Rocco Colacrai.

Fuori concorso, è stato assegnato il premio speciale Giulio Einaudi al giornalista Salvo Fallica per la tenace battaglia mediatica con la quale ha tenuto viva la memoria dell'evento.

Memorie minime di cose forse poco essenziali Perec cerca curiosità e complicità nei lettori

Salvatore Lo Iacono

Non si può dire che Georges Perec, scomparso prematuramente nel 1982, non stia vincendo la personalissima sfida contro il tempo e l'oblio. Certe sue foto in cui se la ride, sardonico, sono forse profetiche in tal senso... Al di là del suo testo più famoso, "La vita. Istruzioni per l'uso", classico imperituro che non si fa fatica a trovare in libreria, l'editoria italiana non perde di vista uno degli irregolari francesi per eccellenza, con frequenti ristampe e riscoperte: negli ultimi anni si sono susseguite alcune "chicche" della raffinata editrice Henry Beyle, oltre a "Il tentativo di esaurimento di un luogo parigino" (istantanee metropolitane, da una panchina o da un caffè, a rincorrere l'arte fotografica) e a "Il condottiero" (falso thriller, con riflessione sulla questione dell'imitazione nell'arte, se grandezza e bellezza possono esulare dall'originalità?), entrambi editi da Voland, per non parlare de "Le cose", pubblicato da Einaudi. Adesso la casa editrice Bollati Boringhieri ripescava dal suo glorioso catalogo "Mi ricordo" (116 pagine, indice analitico compreso, 15 euro), già pubblicato nel 1988 (la versione in lingua originale era di dieci anni prima), con la medesima versione di Daniella Selvatico Estense. La veste del volume è decisamente meno spartana della prima, aggiornata all'oggi ma ha, come minimo comun denominatore, l'icona d'Oltralpe, Brigitte Bardot: nel 1988 si decise di mettere in copertina un suo ritratto stilizzato, adesso fa capolino una foto dell'attrice.

"Mi ricordo" – modello dichiarato "I remember" del pittore e autore americano Joe Brainard, non tradotto in italiano – è un campionario di quasi cinquecento brevissime e fulminanti memorie, archiviate nell'arco di un quindicennio, a partire dal 1946 (approssimativamente tra adolescenza e giovinezza), alcune pubblicate precedentemente in rivista: autobiografiche, universali, talvolta ironiche, qualche volta nemmeno vere. Alla fine del volume ci sono alcune pagine bianche ad uso e consumo dei lettori che – ispirati dal serissimo gioco di Perec – volessero in qualche modo condividere e ripetere l'esperienza in prima persona. Perec scrive lampi di cose poco essenziali, forse anche banali – abbastanza circoscritte dal punto di vista spaziale, temporale e anche generazionale – ma piuttosto evocative, per-



sonalissimi pezzi di memoria collettiva (letterati, sportivi, attori, politici, ma anche luoghi, avvenimenti, film, canzoni, pubblicità, personaggi familiari). Una selezione dei "flash" di Perec? Si fa presto a farla: «Mi ricordo che la mia prima bicicletta aveva le gomme piene»; «Mi ricordo che Claudia Cardinale è nata a Tunisi (o comunque in Tunisia)»; «Mi ricordo che Fidel Castro era avvocato»; «Mi ricordo Jurij Gagarin»; «Mi ricordo la sorpresa provata scoprendo che "cow-boy" vuol dire "vaccaro"»; «Mi ricordo le corse nei sacchi»; «Mi ricordo Sissi con Romy Schneider»;

«Mi ricordo che Warren Beatty è il fratello minore di Shirley McLaine»; «Mi ricordo che a Stendhal piacevano gli spinaci», «Mi ricordo la Nouvelle Vague»; «Mi ricordo che avevo una torcia elettrica che per l'impugnatura sembrava una rivoltella»; «Mi ricordo che il dottor Spock fu candidato alla presidenza degli Stati Uniti»; «Mi ricordo che Alain Robbe-Grillet era dottore in agraria». Cose così, una specie di litania, largamente giocosa, però, per nulla seria o seriosa. I frammenti, tutti numerati, si susseguono senza filo logico o narrativo, stanno lì, semplicemente, senza commento alcuno, bizzarri e fulminanti. L'aspirazione suggestiva di Perec finisce per essere la rievocazione di una sorta di poema di storia contemporanea, a suo modo memoria personale, eppure epica e collettiva.

È un libro a suo modo in fieri, non compiuto, nel senso che potrebbe continuare all'infinito. E non solo per mano dell'autore. A chi legge questo collage di ricordi, malgrado le distanze anagrafiche e culturali, Perec strappa un sorriso, può far scattare qualche reminiscenza individuale, o magari solo alimentare la curiosità di colmare una lacuna (perché certi riferimenti sono davvero troppo francesi). Sono pagine che in qualche modo chiamano in causa il lettore, lo vogliono complice e curioso. Ci si può specchiare in qualcuna delle rapide e asettiche memorie in libera associazione: così brevi da ricordare i cinguettii di Twitter. Forse oggi anche Georges Perec si sarebbe cimentato col social network più alla moda. Non con bla bla bla che servono ad alimentare la fuffa del Web e basta. Certamente a modo suo, ironico, istrionico, originale, fuori dal solco di ciò che è comune.

Il controcanto del Novecento di Topor, vulcanico sperimentatore

In Francia la schiera degli eclettici sperimentatori, inattuali e indifferenti alle mode, è folta. Ne fa parte anche un personaggio di culto come Roland Topor, illustratore, sceneggiatore, scenografo, costumista, anche scrittore (quello de "L'inquilino del terzo piano"), ma soprattutto spirito libero, non catalogabile, fuori dalle ideologie e dalle correnti artistiche o dagli schieramenti.

Morto nel 1997, di casa in Italia, dove lavorò a lungo (anche per Federico Fellini), Topor è tornato a "vivere" grazie a Voland, che ha pubblicato "Memorie di un vecchio cialtrone" (160 pagine, 14 euro), tradotto da Carlo Mazza Galanti, che scrive anche la postfazione. Un libro – in Francia fu pubblicato per la prima volta trentotto anni fa – che è un divertente frullatore del ventesimo secolo, un controcanto della cultura, del costume e dell'arte del No-

vecento, con una voce narrante a metà fra un genio e un impostore, comunque un affabulatore irresistibile, che scompagina ironicamente molte certezze acquisite, con una serie di... ricordi personali inventati.

È lui, irriverente e megalomane, ad anticipare il cubismo e il surrealismo, ad ispirare "1984" a George Orwell, a dare la "dritta" della madeleine a Marcel Proust, a prendersi insulti da Luigi Pirandello, è lui il vero autore, sotto false spoglie, della scandalosa "Histoire d'O", è lui a fare incontrare Lenin e la Lu-xemburg, a girare il mondo incontrando, fra gli altri, Gandhi e Mussolini, Hitler e Stalin, Marilyn Monroe e Greta Garbo. Satira pura attraverso memorie fasulle.

S.L.I.

L'omicidio di Giuseppe Fava trent'anni dopo Una docufiction rievoca l'epopea de I Siciliani

Francesco La Licata



Sono passati esattamente trent'anni da quella vigilia dell'Epifania del 1984. Sono passati trent'anni ma l'emozione è sempre uguale, identica alla sera in cui nelle redazioni ricevevamo la notizia che la mafia, a Catania, aveva ucciso Pippo Fava, il più rompiscatole dei giornalisti siciliani.

Subito capimmo che era stata la mafia, non c'era bisogno di particolare intuito o di indagini raffinate. Fu naturale pensare alla mafia, anche se il potere ufficiale che a Catania, nella sua composizione, era uguale a quello di Palermo, o di Agrigento o di gran parte dell'Isola, si affrettava ad avanzare tutte le perplessità del caso e cercava di nascondere l'evidenza coi soliti, falsi, moventi: «i fimmini», «il malocarattere» di Pippo, persino i debiti.

Ma a Catania c'era un gruppo di giovani che aveva creduto nel direttore-padre-maestro, capo di un manipolo che stampava un mensile eretico per una città che preferiva non riconoscere l'esistenza della mafia: parliamo de «I Siciliani», esperimento unico e irripetibile nella palude editoriale della Sicilia, stretta nel duopolio di ferro della «Sicilia» a Catania e del «Giornale di Sicilia» a Palermo. Arduo esperimento, come lo era stato «L'Ora» di Palermo, strangolato finanziariamente con l'assenza di pubblicità, dopo la stagione delle bombe e delle minacce. Anche «I Siciliani» fu fermato, proprio con quel barbaro omicidio commesso anche grazie all'indifferenza e alla miopia di una società che non voleva privarsi dei privilegi emanati dall'economia rassicurante della mafia.

Oggi quella storia è diventata un docufilm che poggia sui ricordi di quei «carusi», primo fra tutti Claudio il figlio di Fava, ormai ingrigit e sparsi per le redazioni di mezza Italia. Questa storia l'avevamo

letta nel bel racconto di Antonio Roccuzzo («Mentre l'orchestra suonava gelosia», Mondadori 2011), uno del manipolo di rivoluzionari armati di penna, convinti che bisognava scoprire e inseguire la verità perché, appunto, rivoluzionaria.

E così rivediamo sullo schermo, sotto forma di mix di realtà e cinema, i «carusi» di Fava. I raccordi di memoria offerti dai veri Roccuzzo e Fava si alternano alla fiction ma non rimangono estranei tra di loro. Chi sa di cose siciliane capisce perfettamente i meccanismi che si mobilitano per bloccare quel corpo estraneo, che offre una «verità mensile» alla buona società catanese: «I Siciliani» prima blanditi, tentati coi soldi e la chimera di un lavoro persino retribuito, poi beceramente intimiditi dai portaborse di ministri che intervenivano per conto dei «Cavalieri dell'Apocalisse mafiosa» tanto potenti da poter vantare la proprietà di più di cinquemila appartamenti. Già, i famigerati Cavalieri. Quegli stessi che il prefetto Dalla Chiesa aveva indicato come i detentori di un potere totale: «In Sicilia non si muove foglia che il Cavaliere non voglia».

Vediamo Pippo Fava in un repertorio che è un lento avvicinamento al proprio atroce destino. Parla durante un incontro con gli studenti di Palazzolo Acreide, incontro registrato con mezzi di fortuna e miracolosamente integro. Ma parla nella famosa intervista del 28 dicembre dell'83, quella condotta da un Enzo Biagi per nulla infastidito dall'enormità delle dichiarazioni di Pippo Fava. Nel film chi ha le idee chiare sui pericoli che corrono i rivoluzionari è l'odioso zio di Antonio (Roccuzzo), che col nipote ha un rapporto di conflitto permanente perché il ragazzo è l'esatto contrario del prodotto della buona società catanese, «ragionevole» e di «bocca buona». È magistrale la recitazione di Leo Gullotta (che del suo lavoro ha fatto omaggio alla memoria dell'amico Pippo Fava), perché è riuscito a rendere perfettamente la contraddizione del siciliano medio, lo zio, cosciente della genuinità delle idee di Antonio, ma quasi costretto a contestarlo nel tentativo di preservarlo da ogni pericolo. Eppure, «I ragazzi di Pippo Fava» non è un film sulla mafia o una metafora dell'antimafia. È il racconto di un breve periodo della nostra storia, di un modo di fare giornalismo che non esiste più e anche in passato è esistito per poco tempo. La storia semplice di un gruppo di giovani che pensavano il mondo si potesse cambiare anche scrivendo la verità.

(La Stampa)

E "ImmaginiArte" mette in scena uno spettacolo teatrale su Fava e vittime mafia

“**L**'arte per la legalità” è il titolo dello spettacolo che l'associazione culturale “ImmaginiArte” metterà in scena sabato 4 gennaio al Teatro Colosseum, in via Guido Rossa 7, per rendere omaggio a un giornalista carismatico come fu Giuseppe Fava, ucciso proprio il 4 gennaio del 1984, ma anche ad altre figure istituzionali che hanno combattuto contro la mafia come Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. L'operazione sarà resa possibile dalla partecipazione di tanti professionisti dell'arte che si esprimeranno attraverso i più svariati linguaggi - teatro, musica, fotografia - denunciando così tutti insieme la voglia di raccontare le testimonianze di coloro che, attraverso le proprie esperienze di vita personali e professionali, hanno scelto un percorso di giustizia e di legalità.

Numerosi gli ospiti della serata, tra cui alcune realtà del sociale come il “Movimento delle Agende Rosse”, l'Associazione contro le Mafie “Rita Atria” e Libera Palermo, ma anche Graziella Proto, direttrice della rivista “Casablanca. Le Siciliane”; Francesco Accordino, ex capo della Sezione Omicidi della Squadra Mobile di Palermo, il giornalista Saverio Lodato, l'attivista dei diritti LGBT Paolo Patanè.

Tra gli artisti, invece, ci saranno Daniele Schimmenti, Fabrizio Cassarà, Florinda Piticchio, Giuseppe Greco, Laura Mollica, Mimmo Garofalo, Stefania Mulè, Aldo ed Emanuele di Vita, Gaetano Porcasi e gli allievi del Teatro Colosseum.

G.S.

VeganMed Fest, festival euromediterraneo per le “pratiche felici per cambiare il Pianeta”

Sbarca nella provincia di Palermo il primo festival euromediterraneo delle “pratiche felici per cambiare il Pianeta” secondo i principi dell’antispecismo, della libertà e della pace. Si svolgerà, infatti, a Cefalù, da venerdì 27 a domenica 29 dicembre, la prima edizione del “VeganMed Fest”, manifestazione che vede collaborare paritariamente le associazioni “Zucchina Verde” e “La Palermo Vegetariana”, avvalendosi della collaborazione di Deva Culture e del sostegno del maestro Pino Caruso, vegetariano convinto da molti anni, che alle 18 del sabato si collegherà telefonicamente con chi sarà nella Sala delle Capriate per partecipare alla conferenza “Sale in zucca. Cambiare le idee per cambiare la storia” con i filosofi Leonardo Caffo e Gandolfo Librizzi.

Tutti insieme, dunque, per portare al centro del Mediterraneo le tematiche del veganismo e della sostenibilità attraverso conferenze, workshop, laboratori, cinerassegne, giochi e mostre mercato, raccontando un mondo accogliente e “capace di futuro”.

La sovranità alimentare sarà il tema centrale di questa tre giorni - che si svilupperà tra la Corte delle Stelle, l’ex Mercato Ittico, la scuola elementare “Salvatore Spinuzza”, la Sala delle Capriate, il Teatro comunale “Salvatore Cicero” e la Fondazione Mandralisca, luoghi disponibili grazie al patrocinio gratuito della locale amministrazione comunale -, in quanto diritto dei popoli a un cibo salubre, culturalmente appropriato, prodotto attraverso metodi sostenibili ed ecologici. Questo, in forza del diritto di ogni popolazione a definire i propri sistemi agricoli e alimentari sulla base di una consapevolezza condivisa che permetta una sana alimentazione, buona per l’uomo e non cruenta verso le altre specie.

“La cosa bella è che siamo partiti non credendo di potercela fare - spiega Paola Castiglia, una delle promotrici dell’evento -, arrivando a questo punto con continue richieste di adesione. Il fatto, poi, che nessuno di quanti esportano pagherà un euro, sta facendo comprendere a molti che si possono organizzare eventi di questo genere anche senza grossi investimenti di denaro. Il posto in fiera è, infatti, offerto dall’organizzazione, secondo il principio della “festa solidale”, per dare una mano a tutti coloro i quali operano nelle aziende sostenibili, ma pagano il peso delle buone pratiche con la difficoltà di far quadrare i conti nei difficili anni di crisi che stiamo vivendo”.

La manifestazione sarà, quindi, luogo d’incontro di tutte le realtà che cooperano, con il loro lavoro, alla diffusione di una cultura di



equità e pace, ispirandosi al principio che la sola appartenenza a una diversa specie non giustifica eticamente il diritto di disporre della vita, della libertà e del lavoro di un essere senziente.

Tra quanti parteciperanno, ci saranno anche gli Agricoltori madoniti, l’Alka Med, Amici a 4 zampe, Animals Asia, gli attivisti No Muos, Funnyvegan, Kabimbi società cooperativa per il commercio equo e solidale, Liberaction, Mopur, Navarra editore, il Parco energie rinnovabili Umbria, Rifiuti zero, Vegusto, ma anche molti altri.

Aderendo, il VeganMed Fest, alla campagna “postoccupato.org”, inoltre, durante le conferenze, gli spettacoli, i concerti e i cineforum, un posto a sedere sarà sempre occupato in rappresentanza di tutte le donne vittime di violenza. “Ciascuna di quelle donne, prima che un marito, un ex, un amante, uno sconosciuto decidesse di porre fine alla sua vita - conclude la Castiglia - occupava un posto a teatro, sul tram, a scuola, in metropolitana, nella società. Ne avrebbe potuto avere uno anche qui. Per questo vogliamo riservarlo a ognuna di loro, affinché la quotidianità non lo sommerga”.

G.S.

Acquasanta: un nuovo delitto per la “Mangiaracina investigazioni”

Palermo, una città difficile e stupenda, la famiglia Mangiaracina unica nel suo genere, un delitto e un film indipendente che fa da scenario sono gli ingredienti principali di Acquasanta, il nuovo avvincente romanzo di Valentina Gebbia per Edizioni Leima.

Terio, Fana e mamma Assunta, lasciato Borgo Vecchio per trasferirsi nel quartiere dell’Acquasanta, indagheranno di nuovo su un omicidio che questa volta, però, li toccherà da vicino. Tra un ciak e una rianata, tra una passeggiata risolutrice in un angolo unico e nascosto del capoluogo e il simbolo della dea madre Tanit, i nostri originali investigatori risaliranno alla soluzione dell’enigma.

Valentina Gebbia torna in grande stile, dirigendo un lungometraggio in cui ci mostra con orgoglio una nuova passione, quella per il cinema indipendente. Ci racconta la storia di una città, punica, borbonica, elegante in epoca Liberty, culla di tradizioni e di misteri ancestrali, ma anche disordinata e incoerente; e infine ci svela il significato di un importante simbolo: l’acqua che, santa o no, è l’evocativo filo conduttore di tutto il romanzo.

In libreria dal 28 novembre, Acquasanta riuscirà a conquistare, ma soprattutto soddisfare, i lettori di tutta Italia che da sei anni aspettano il ritorno delle avventure uniche e divertenti della famiglia Mangiaracina.

La Sicilia nel cinema di Ugo Saitta al Centro Sperimentale di Cinematografia

“La Sicilia nel cinema di Ugo Saitta” è un evento (ad ingresso libero), che tenutosi mercoledì 18 dicembre al Centro Sperimentale di Cinematografia ai Cantieri Culturali alla Zisa (via Paolo Gili 4, Palermo), promosso da Regione Siciliana, Assessorato del Turismo dello Sport e dello Spettacolo - Sicilia Filmcommission e Centro Sperimentale di Cinematografia - Sicilia, interamente dedicato al noto documentarista siciliano UGO SAITTA.

Ugo Saitta (1912-1983) è il primo documentarista siciliano di rilievo, già attivo cinematograficamente a Catania a partire dagli anni Trenta.

“Non è stato soltanto una figura di riferimento per la cinematografia siciliana, ma è fino ad oggi un autore apprezzato e studiato nelle scuole di cinematografia di tutto il mondo per le sue invenzioni (ricordiamo “Pisicchio e Melisenda”, primissimo esperimento al mondo di “pupazzi animati”, realizzato a scatto fotografico, che gli valse l'invito in America da parte della Walt Disney), il suo coraggio (“Nuvola”, primo film in Italia girato nel dopo guerra), le sue innovazioni (“Volto di Sicilia”, primo esperimento di cinerivista), il taglio giornalistico, l'alta professionalità che la sua produzione rappresenta. Le sue opere sono state e sono riferimento per tutti quei giovani autori e registi, non solo siciliani, che si accostano al mondo del cinema, per citarne uno per tutti il premio Oscar Giuseppe Tornatore”.

La storia del cinema documentario di Ugo Saitta si intreccia con la storia della Sicilia.

“Zolfara” (1947) è l'inizio del momento più ispirato della produzione del regista catanese, quello più continuo dal punto di vista produttivo e di coerenza stilistica, e sicuramente quello più rile-



vante dal punto di vista artistico.

Saitta sente una missione: dare figura alla «ricostruzione sociale, turistica e artistica» della sua terra. Perché darle visibilità significa promuovere una sorta di riscatto culturale.

Ad esempio, l'Etna ha generato così una modalità antropologica, misto di fatalismo e di coraggiosa volontà di riuscita. La precarietà è un gene ereditario della Sicilia orientale, tra terremoti, maremoti e colate laviche, si è abituati a pensare il proprio mondo come qualcosa di instabile, di transeunte, in continuo movimento e trasformazione e rinnovamento. Saitta racconta l'Etna in quattro documentari, che attraversano buona parte della sua carriera.

L'ultima parte della ricerca audiovisiva del regista catanese si muove verso una direzione diversa, più vicina all'informazione giornalistica che al cinema narrativo.

“La grande Bellezza” di Sorrentino selezionata per la notte degli Oscar

“La grande bellezza” di Paolo Sorrentino è stato selezionato nella short list delle nove pellicole che concorreranno la notte degli Oscar al premio per miglior film straniero. Lo hanno reso noto fonti dell'Accademy Awards. Questo è il primo passo per finire nella selezione dei 5 film che saranno scelti la notte del 2 marzo al Dolby Theatre di Los Angeles. L'ultima volta che l'Italia è entrata nella cinquina è stato nel 2005 con La bestia nel cuore di Cristina Comencini. L'ultima vittoria nel 1999 con La vita è bella di Roberto Benigni. Nove i titoli rimasti in lizza tra i 71 titoli proposti da ogni paese: The Broken Circle Breakdown di Felix van Groeningen (Belgio) An Episode in the Life of an Iron Picker di Danis Tanovic (Bosnia-Erzegovina) The Grandmaster di Wong Kar-wai (Hong Kong) The Missing Picture di Rithy Panh (Cambogia) The

Notebook di Janos Szasz (Ungheria) Omar di Hany Abu-Assad (Palestina) Il Sospetto di Thomas Vinterberg (Danimarca) Two Lives di Georg Maas (Germania). Due le esclusioni eccellenti per quanto riguarda la pellicola straniera: La bicicletta verde, premiatissima opera prima della giovanissima regista dell'Arabia Saudita Haifaa Al Mansour e Il passato di Asghar Farhadi, già vincitore nel 2012 con Una separazione. Sulla carta i concorrenti più agguerriti del regista italiano sono Vinterberger e Wong Kar-Wai. Ma anche il belga Felix van Groeningen con il suo The Broken Circle Breakdown sembra avere ottime chance. Si tratta comunque del film che, insieme a La vita di Adele di Kechiche, è uscito sconfitto agli Efa di Berlino, dove La grande bellezza ha fatto il pieno di riconoscimenti. N.P.



Lo “schifo” di Pirandello per il cinema

Franco La Magna

Dopo tre anni di relativa quiete cinematografica <<pirandelliana>> (del periodo muto e dei film “La canzone dell’amore” e “Acciaio” si è già parlato nei numeri precedenti) arriva una piena improvvisa: simultaneamente appaiono sullo schermo le trasposizioni di due delle già celeberrime opere teatrali: <<Ma non è una cosa seria>> (1936) del romano Mario Camerini, <<il grande confessore della piccola borghesia italiana dolcemente addormentata sotto il fascismo>> (C. Lizzani), sceneggiato dal catanese Ercole Patti e Mario Soldati perché la prima sceneggiatura scritta da Akos Tolnay era stata rifiutata per intervento di Pirandello. E fin qui trattandosi di scrittura... passi. Nello stesso anno, ecco arrivare il celeberrimo <<Pensaci, Giacomino!>> (1936) di Palermi, dall’omonima commedia scritta nel 1916 da Pirandello proprio per Angelo Musco, che da vita alla palpitante, umanissima figura del professor Toti, vecchio saggio carico d’amara ironia e di straordinaria forza morale contro le ottuse convenzioni e le ingannevoli apparenze sociali.

I due film sono subito seguiti da una nuova versione de <<Il fu Mattia Pascal>> (1937, <<L’homme de nulle part>> nella versione francese) di Pierre Chenal, coproduzione italo-francese realizzato con la diretta collaborazione dello scrittore di Agrigento, anch’esso come il precedente a conclusione ottimistica e accolto con giudizi molto diversi tra loro. Interpreti: Pierre Blanchard (Mattia Pascal), Isa Miranda (Luisa Paleari), Irma Grammatica (la signora Pescatore).

<<Ma non è una cosa seria>>, primo film di questa nuova triade pirandelliana, riporta sullo schermo una celeberrima coppia di belli degli anni ’30: Vittorio De Sica, l’attore giovane più noto ed amato dal pubblico italiano, nei panni del frivolo Memmo Speranza e Assia Noris in quelli di Loletta Festa. Copiosissimo il cast, tra cui Umberto Melnati (Vico Lamanna), Elsa De Giorgi (Elsa Rossi Bellini) e molti altri. L’autorevole Mario Gromo, apice della critica cinematografica dell’era fascista, giudica <<intelligente>> la regia di Camerini, <<esemplare>> il montaggio e <<lo spumeggiante Vittorio De Sica>> il migliore che sia veduto sugli schermi: <<sobrio, disincantato, d’una giovinezza fresca e sicura>>. Il successo della storia del giovane gaudente e fatuo, tutto avventure galanti e false promesse, che sposo per celia finisce per innamorarsi dell’onestissima moglie, invoglia due anni dopo l’inesauribile Camerini a farne un <<remake>> tedesco (Der Mann, der nicht mein sagen Kann), con interpreti tutti rigorosamente alemanni. Un altro dei tanti film nati dall’intenso asse cinematografico nazi-fascista.

<<Pensaci, Giacomino!>> (1936) resta invece la migliore prova cinematografica drammatica di Angelo Musco, girato solo un anno prima della prematura scomparsa dell’autore e due dello stesso Musco, mimeticamente acconciato come lo stesso Pirandello con pizzetto mefistofelico e bombetta. Al suo fianco gli attori <<pirandelliani>> Dria Paola (Lillina), Elio Steiner (Giacomino) e Lilla Brignone (Filomena). Un vecchio insegnante per proteggere dal disonore la figlia d’un bidello sedotta da un ganimede, la sposa con matrimonio <<rato ma non consumato>> che farà annullare quando a seguito d’una eredità e della nascita d’un bimbo, a cui si affeziona come <<papà-nonno>>, i due giovani finalmente convoleranno. Camerini spinge avanti la novella che chiude con il monito-minaccia di Toti: <<Pensaci, Giacomino>>! Il loquace piccino del film è in realtà una bimba-prodigio, il cui vero nome è Wandina



Guillaume (alias Wandina Guglielmi) figlia del celebre ed estroso comico del muto Ferdinand Guillaume, alias <<Tontolini>> divenuto - dopo l’abbandono della Cines e il passaggio alla Pasquali Film di Torino - <<Polidor>>, nato in Francia da genitori italiani, interprete d’una strabiliante quantità di brevi comiche rimasto attivo con alterne fortune nel teatro e nel cinema fino agli anni sessanta e infine, triste destino comune a molti, ridottosi in povertà. Girato al pari di moltissimi film degli anni trenta negli stabilimenti Cines, anche <<Il fu Mattia Pascal>> subisce una coatta <<sdrammatizzazione>>: Adriano Meis-Mattia ritrovata una nuova identità riesce a sposare Luisa, la ragazza conosciuta a Roma. I due attori principali (Blanchard e Miranda) sono mantenuti anche nella versione francese. L’acese Umberto Barbaro, con una critica alquanto cerebrale ne denuncia, pur apprezzandone il realismo, lo <<spostamento>> di emotività, l’eccessivo muoversi della macchina da presa e l’enfasi generale, pur mitigandone infine il giudizio complessivo.

Ma il 1936 - anno in cui dopo un breve conflitto Mussolini espande l’impero della <<grande proletaria>> annettendo l’Etiopia all’Italia - è purtroppo anche l’anno in cui il grandissimo drammaturgo di Agrigento giunge al culmine della sua esistenza. Minato da salute cagionevole, proprio frequentando con un’ansia di tutto vedere e controllare gli studi dove si gira <<Il fu Mattia Pascal>> s’ammala gravemente di polmonite e muore. Ancor più di Verga che pur attenuandolo continua a mantenere verso il cinema un corposo disprezzo e vi si accosta solo per vil mercede, Pirandello intesse con la settima arte un rapporto molto più complesso ed ambiguo. Al culmine d’un biasimo mai represso, pochi mesi prima di morire vomita iroso sulla mai amata <<decima musa>> tutta la sua venefica riprovazione - dopo l’ennesima suggestione e l’ennesimo scacco hollywoodiano - confermando clamorosamente un accostamento agli schermi non dissimile dai motivi del Catanese: <<Seguito ad avere il più grande schifo per il cinematografo e di tutto il suo mondo. Per me si tratta di soldi, e di nient’altro. Paghino, e poi facciamo tutto quello che vogliono. E’ il miglior modo per disprezzarli. E del resto, pare che loro stessi vogliono essere disprezzati così>>..

DONACI IL 5X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana